Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 28 lire 700
24 ottobre 1980

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

LAMA

Basta con le avanguardie

Basta con le avanguardie

LAMA

Carniti dopo l'incidente "Bisogna ricercare anche i nostri errori"

"Ma questi sono solo teppisti"

di SALVATORE TROPEA

...acato nel dopo Fiat

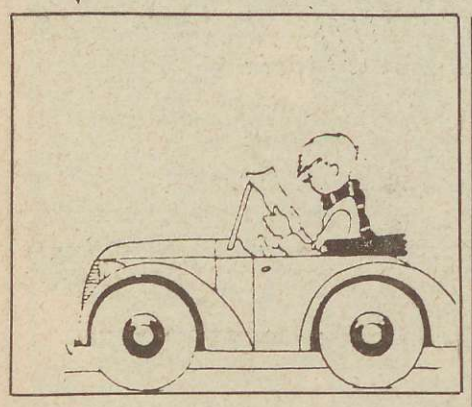
...a En... Mattina, uno dei leader... almecc...
...Jno sb... lo lo sci... a oltranza,
...ma Berl... uer ha ...braggiato la linea d...
...La vice... appen... sa
...influen... le stra... ie per i prossimi anni.
...«Occorre ...la co... istocrazie
...operaie. I delegati devono aggregare tutti i lavoratori»

...tro Carniti?
...n me le cose sono andate
...che con gli altri.
...anno im-

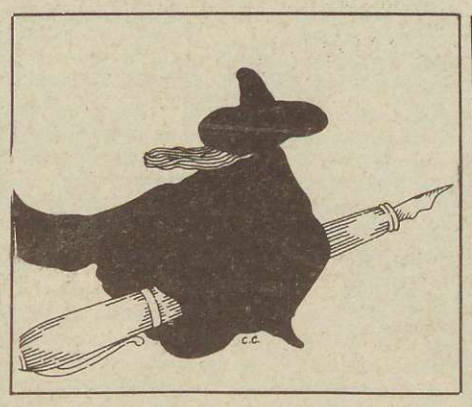
gono per prima cosa al sindacato il proble...na di attrezzarsi meglio contro minoranze prevaricatrici e violente. Ma non basta questo, occorre anche andare alla ricerca dei possi...che in ogni caso non giu...á mai un atto di di...contro la

il sospetto che il risultato, secondo me positivo, potesse alimentare delusioni. Io però tengo a fare una distinzione tra la preoccupazione dei molti, che in questi 35 giorni hanno sofferto e sopportato sacrifici materiali inumani, e la disapprovazione violenta dei pochi. Oggi infatti c'è la capacità necessaria per superare ...preoccupazioni, ma insisto nel ...preoccupazioni dal ...ni teppisti in...una

...zione. Il fatto che sia... ...tacco personale sta ... isolamento. Si tratt... su questo, di pers... nulla da ripartir... cali, anche le p... terno i dissens... possono serr... caso di oggi ... te che pre... logo e a' ... quando ... Quanto ...

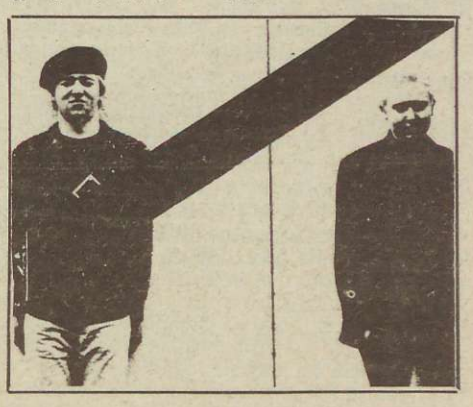


Crisi del settore auto: l'affare piu' grande del mondo

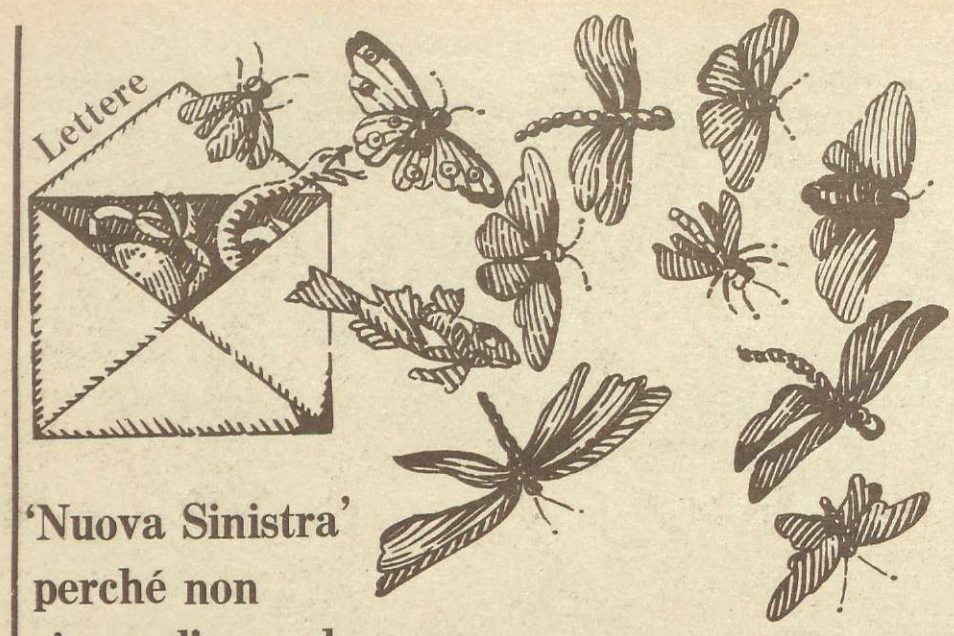


Il mercato delle idee: inserto libri sull'editoria delle donne

Intervista a Renzo Arbore dopo il sequestro del Papocchio



Associazionismo giovanile: relazioni del convegno di Siena



'Nuova Sinistra' perché non siamo d'accordo con l'unificazione Pdup-Mls

(Introduzione alla lettera)

Il processo di unificazione tra PdUP ed MLS, che dovrebbe essere ufficialmente ratificato nei prossimi congressi delle 2 organizzazioni, sta producendo non pochi problemi ad entrambi i gruppi dirigenti.

Particolarmente critica appare la situazione dell'MLS dove è in atto una vera e propria secessione di collettivi e singoli militanti in contrasto con le posizioni neoriformiste e l'appiattimento subalterno ai partiti della sinistra storica, su cui si basa l'unità PdUP + MLS.

Pubblichiamo di seguito una lettera pervenutaci dai compagni fuorusciti dalla Federazione piacentina dell'MLS come contributo ad un dibattito e ad una battaglia politica nei confronti delle posizioni neo istituzionaliste delel 2 organizzazioni in questione, dibattito e battaglia a cui la stessa DP non può sotttrarsi per risolvere in positivo la crisi che centinaia di militanti (oltre ad un'area non puramente elettorale) dell'ormai putrescente «terzo polo della sinistra» stanno vivendo.

Dieci anni di storia della Nuova sinistra vedono certamente una serie di errori, di analisi inesatte o schematiche, è storia anche di chiusure, divisioni e settarismi ma è soprattutto storia di un impegno generoso per la costruzione di una forza e di un movimento politico nuovo nella sinistra con l'obiettivo di andare a una sua rifondazione battendo le linee politiche riformista e revisionista, ricercando una partecipazione di massa nuova alla lotta politica in grado di rompere e rinnovare la politica tradizionale e burocratica dei partiti riformisti.

La nostra esperienza è stata quella del Movimento studentesco e del MLS; noi siamo un gruppo di compagni di Piacenza (la maggior parte dei militanti di questa federazione) che hanno deciso di uscire dall'organizzazione di fronte a posizioni politiche per noi oramai inaccettabili.

Dopo il patto elettorale e l'impegno di confronto presi nel '79 tra PdUP e MLS, accolti favorevolmente da noi come una positiva inversione della tendenza alla chiusura e alla divisione nella nuova sinistra, si è avuto uno sviluppo che non possiamo condividere; la considerazione principale è quella riguardo la proposta del Terzo polo. Esso si è ridotto da un'intenzione originale di apertura ad altre forze, gruppi e singoli compagni al semplice processo di unificazione tra PdUP e MLS. Oggi queste due organizzazioni sostengono di costituire oramai il perno della terza componente della sinistra al di fuori di cui esisterebbero solo marginalmente ghettizzazione e provocazione.

Riguardo a questa considerazione settaria e certamente affrettata sono stati i risultati elettorali stessi a smentirla e ridimensionarla con la buona affermazione di una DP che si dava in via di estinzione e il magro risultato del PdUP che ha dimostrato come la politica ai massimi livelli, l'avere i deputati, il confrontarsi «responsabilmente» con PSI e PCI (soprattutto) non sia poi tutto. Ma al di là di queste considerazioni polemiche sono le posizioni politiche di fondo che fanno da supporto al processo di unificazione PdUP-MLS che riteniamo sbagliate e involutive. Scomparso un giudizio sulla natura del PCI ad esso si attribuisce tout-court un ruolo comunque positivo e progressivo, di centralità si può dire all'interno dello schieramento della sinistra. Da qui la parola d'ordine uscita dal comitato centrale del PdUP «sinistre unite all'opposizione o al governo» mutuata pari passo dopo alcuni mesi dal PCI in cui traspare che l'elemento di fondo sia il non disdegnare un governo in cui le sinistre abbiano maggior peso a prescindere dai progetti politici di questo PCI e di questo PSI e che comunque non esclude un rapporto con la DC, magari la sua ala «sinistra» (vedi questione dell'emergenza e della governabilità con relative proposte PdUP-MLS).

Noi riteniamo impossibile una reale unità della sinistra e che essa abbia un segno positivo senza che subisca colpi l'influenza revisionista e riformista anche sul terreno dei rapporti di forza a vantaggio delle forze della nuova sinistra. A ciò non può certo giovare il proporsi o riproporsi come la «coscienza critica» della sinistra, con la volontà si di crescere ma accettando in sostanza gli attuali rapporti di forza. Conseguenza di ciò il considerare marginale ciò che si muove al di fuori delle istanze «ufficiali» della politica all'interno delle quali si ritiene esistano già le possibilità per la trasformazione. Significativo a questo proposito il relegare le iniziative di massa a momenti di democrazia conflittuale intesa come ghetto della politica, significativa ad es. la chiusura completa verso l'iniziativa dei 300, così anche rispetto al cercare di tagliare oramai con quello che resterebbe del '68 ritenuto un'esperienza inaridita ed estranea (questo emblematicamente soprattutto dal MLS).

Unita a queste concezioni viene maturando e precisandosi un'analisi sullo stato e sulla sua trasformazione. La specificità del «caso italiano» inteso come complessità ed articolazione della vita democratica, della forza delle sinistre, della presenza di un sindacato certamente diverso, di massa e politicizzato rispetto al tradizionale Trade Unionismo, sembrano essere elementi e condizione di per sé sufficienti e maturi per la trasformazione guidata delle sinistre unite. È un'analisi che ci sembra si inganni sulla volontà della Sinistra storica e sulla forza e sulle intenzioni delle forze reazionarie unita ad un prospetto delle condizioni per la trasformazione inadeguato per cui l'unico elemento mancante sarebbe l'entrata ormai matura delle sinistre al governo.

Con questo intervento sul Vostro giornale abbiamo voluto partecipare (certo in maniera schematica) ad alcuni dei temi centrali di identificazione per dei militanti della Nuova Sinistra nella quale ci riconosciamo. La nostra uscita dall'MLS non significa abbandono della militanza politica, non siamo affascinati dall'ideologia del riflusso, intendiamo infatti dar vita a un Gruppo di NUOVA SINISTRA che continui in maniera nuova e articolata un impegno di classe all'interno dei lavoratori, del Sindacato e di tutti gli ambiti di massa per perseguire gli obiettivi che indicavamo in apertura del nostro intervento. Queste non sono ipotesi utopistiche, già da subito ci sono le condizioni per questo impegno. Innanzi tutto la consistenza numerica e politica. Siamo già oggi una trentina di compagni, tutti impegnati in modo qualificato all'interno delle fabbriche, del Sindacato e nei momenti di massa presenti in sede locale. Ma vi sono immediatamente le condizioni per aggregare una vasta area di forze e di singoli militanti che interni all'area della Nuova Sinistra vogliono contribuire al superamento dei limiti storici e delle divisioni della Nuova Sinistra stessa. La nostra iniziativa non si propone però di costruire una nuova componente della Nuova Sinistra, siamo consci di rappresentare un'iniziativa limitata nel tempo, limitata rispetto ai processi che si sviluppano all'interno della Sinistra, Nuova e Storica. Siamo quindi per una ricomposizione unitaria della Nuova Sinistra, che superi gli errori e i settarismi del passato. Per questo ci impegneremo soprattutto a seguire e partecipare al dibattito e al confronto per il superamento delle contraddizioni e delle difficoltà della Nuova Sinistra e per una sua ricomposizione unitaria.

È un impegno confortato dal consolidamento di una consistente area, evidenziatasi anche nelle ultime elezioni, non più riconducibile ed assorbibile dalla Sinistra Storica e da migliaia di compagni disponibili ad impegnarsi nel concreto per questo prospettiva.

Per informazioni e per mettersi in contatto coi noi scrivere a NUOVA SINISTRA Via Vignola 28, Piacenza - 29100.

I compagni di Nuova Sinistra di Piacenza

Perchè non avete mandato un redattore?

Cari compagni,
abbiamo sperato fino a ieri che almeno sul numero 27 del **Quotidiano dei lavoratori**, in edicola questa settimana, venisse pubblicato il dibattito che sulle prospettive della lotta operaia alla Fiat e sulla ristrutturazione del mercato dell'auto abbiamo svolto a Torino il 4 ottobre scorso.

A quella discussione, promossa da D.P. di Torino e svoltasi nel momento più caldo della lotta operaia, vi hanno preso parte, oltre che gli operai di D.P. della Fiat di Torino, compagni dell'Alfa Romeo, dell'indotto auto, della Borletti di Milano, di Bologna e di altre città.

Il dibattito è stato molto ricco, per l'analisi strutturale dei processi di ristrutturazione nell'industrai automobilistica, per l'analisi delle lotte interpadronali (accordo Alfa-Nissan). Ma anche per l'analisi della resistenza degli operai Fiat, della politicità della lotta operaia, delle dinamiche interne alla classe operaia, della debolezza e delle contraddizioni nella sua direzione politica e sindacale, del relativo isolamento in cui questa lotta si sviluppava.

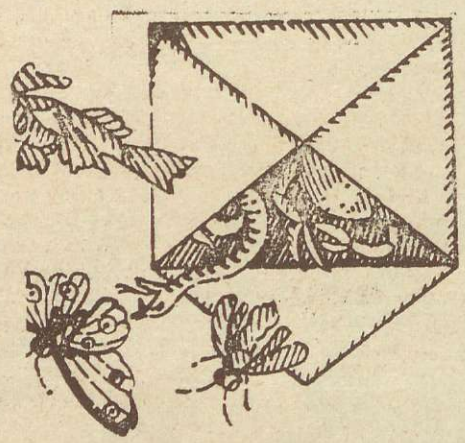
Ci chiediamo perchè il **Quotidiano dei lavoratori**, che nella vicenda Fiat è stato presente in maniera tempestiva, sia a livello d'informazione e di riflessione che a livello di diffusione militante di migliaia di copie, non abbia voluto far conoscere e valorizzare quella discussione operaia.

Essa è risultata oltremodo importante anche alla luce delle conclusioni della vicenda Fiat, rispetto a cui tutta una serie di rischi (poi verificatesi) venivano anticipati e denunciati nel dibattito operaio svoltosi a Torino. È stata fatta, invece, una scelta - a nostro avviso - sbagliata. Sono stati pubblicati solo due interventi nel numero 26 del **QdL** (di Cipriani e Carchedi), senza, peraltro, una presentazione adeguata degli stessi: non si capiva da dove scaturissero, in quale discussione si collocassero.

Di quel dibattito, delle opionioni anche diverse che si sono registrate, degli interventi operai della Fiat e dell'Alfa Romeo sul **Quotidiano** non c'è stata traccia. Perché?

Immaginiamo le difficoltà in cui si svolge il vostro lavoro.

Ma basta questo per giustificare la vostra scelta politica?



Era così difficile, nella scala di priorità politiche, mandare un compagno del giornale a seguire la nostra discussione e riportarla adeguatamente? Se uno dei compagni della direzione del giornale si fosse fatto vivo direttemente nel corso della nostra lotta avrebbe vissuto - con beneficio - il «clima torinese» e si sarebbe evitata anche la «sparata» della copertina del numero 25 in cui s'indicava come praticabile l'occupazione della Fiat, contagiati forse dalle suggestioni politiche e dagli svarioni giornalistici de **il manifesto** già criticati, peraltro, sul **QdL** stesso.

Vorremmo che si riflettesse di più su queste cose e si discutesse meglio dell'importanza del nostro giornale per dare voce, come nei suoi momenti migliori, alle lotte e al dibattito operaio, per fare del **Quotidiano** uno stumento di conoscenza e d'inchiesta anche delle profonde trasformazioni che nella classe operaia sono intervenute.

Intanto gradiremmo una risposta della direzione del giornale sugli interrogativi sollevati.

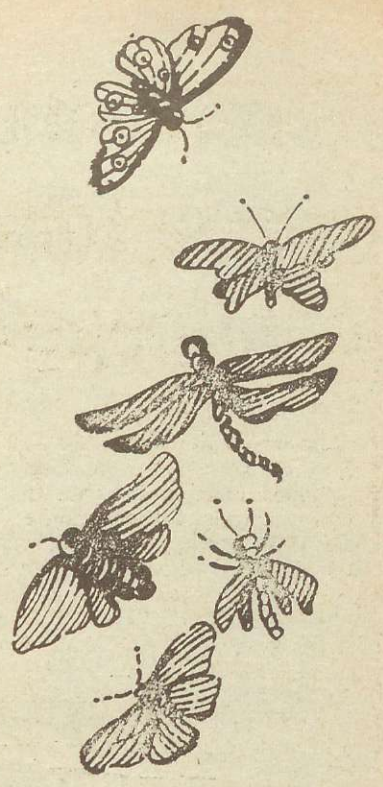
Fraterni saluti
Mario Dellacqua, di D.P. della Fiat Rivalta
e **Salvatore Merola**, di D.P. della Fiat Lingotto

Sapevamo della riunione di Torino e avevamo pensato che qualcuno dei compagni dell'ufficio operaio ci avrebbe fatto un resoconto dettagliato per il giornale: errore madornale!

Per sicurezza ci eravamo garantiti la registrazione del dibattito; al momento di andare in stampa avevamo due pezzi sbobinati e non sapendo come collocarli rispetto agli altri interventi abbiamo scelto di metterli come interventi a se stanti. La settimana dopo, il dibattito sulla lotta Fiat (di 15 giorni prima) ci sembrava ormai vecchio, la parte di analisi pensavamo di riprenderla in modo organizzato, come abbiamo cominciato in questo numero, con i pezzi su crisi auto, collocamento, orario di lavoro. Ci è sembrata la scelta migliore.

I compagni di Torino ci criticano però anche per un altro motivo, che più volte ci siamo sentiti ripetere anche per telefono: perché nessun compagno della direzione del giornale è venuto a Torino.

Non mi dilungo, credo che sia stato uno sbaglio non andare a Torino (non è stata una scelta ovviamente, ma l'incapacità ad organizzarci per questa emergenza in modo diverso), anche se credo che l'essere lì non avrebbe cambiato la convinzione che il titolo sull'occupazione della Fiat andava caso mai fatto prima.



Solidarieta' per gli avieri arrestati

Gli avieri Vam (Vigilanza aereonautica militare) democratici di Roma esprimono la loro solidarietà ai loro colleghi Ferdinando Mascia, Antonio Solinas e Germano Copacino, arrestati all'Aereoporto militare di Elmas (Ca), e a tutti gli altri venticinque avieri denunciati per presunto ammutinamento.

Denunciano il ruolo fascista e reazionario della giustizia militare, che assolve Reder, il boia di Marzabotto, e colpisce avieri di leva con mesi di pesante servizio alle spalle, colpevoli di aver risposto alla boriosa insolenza e alla solita tracotanza di un Ufficiale di Complemento.

Denunciamo al Ministro Lagorio e all'opinione pubblica le pesanti impossibili condizioni di vita e di lavoro negli aereoporti per gli avieri della Vigilanza aereonautica militare. Si impegnano da oggi a sviluppare nei modi e nei tempi più opportuni la necessaria controinformazione su questo ennesimo episodio di repressione dei cittadini in divisa.

seguono venti firme di avieri Vam

Il direttivo nazionale di D.P. è convocato a Roma sabato 25 con inizio alle ore 9,30

Per far fronte alle necessità di dibattito e di informazione sulla Fiat, e per la grossa mole di materiale in «giacenza» nella redazione, questo numero del giornale esce a 32 pagine. Ciò nonostante abbiamo dovuto rinviare, tra l'altro, le conclusioni del seminario del QdL che pubblicheremo il prossimo numero.

Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 22.10.1980

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S.Maria in Via, n. 16
Roma - Tel. 06/6786578

Direttore Stefano Semenzato
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprietà di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Il realismo di chi dice che la forza non c'era e' la peggiore utopia.

Romano Luperini

Esiste ancora una sinistra? La domanda era di moda due-tre anni fa. Oggi, col PCI all'opposizione, sembrerebbe fuori luogo, o provocatoria. Ma così non è, solo che prendiamo, come cartina di tornasole, la vicenda Fiat e il giudizio sulle lotte operaie e sulle loro avanguardie. Si fanno tanti paralleli con gli anni '50. Ma allora le avanguardie operaie ebbero l'appoggio incondizionato, contro Valletta, del Psi e del Pci.

E oggi? Oggi Craxi dichiara che una minoranza di mille (sic!) operai si è comportata in modo prevaricatore nei confronti dei 150mila che volevano lavorare e produrre. Benvenuto non solo ritira fuori la proposta di Referendum, facendo sapere che, se si fosse fatto ricorso a esso subito, l'accordo sarebbe passato senza difficoltà, ma conseguentemente dichiara guerra alla democrazia operaia e alle assemblee di fabbrica (dove si vota, orrore, per «alzata di mano») e annuncia «un grande ripensamento della strategia del sindacato» basato su questi bei presupposti.

Da parte loro i dirigenti sindacali (Lama in testa) fanno auto-critica non già sulla linea dell'EUR (la stessa su cui - non si dimentichi - si è mossa la inaspettata manifestazione dei capi e dei crumiri), ma sulle forme dure di lotta, parlano della rinnovata necessità di una «politica delle alleanze», preannunciano un sindacato aperto ai capi, agli impiegati ed ai crumiri e chiuso ai delegati colpevoli di aver voluto il picchettaggio e il blocco della Fiat: prospettano, cioè, un cambiamento di base sociale del sindacato funzionale a quel «sindacato di governo» di cui parla Benvenuto.

Infine il PCI. È l'ultimo brandello di sinistra che resta? Stando alle recenti dichiarazioni di Lama sulla Fiat, non diremmo. Ma guardiamo meglio. Chiaromonte ha dato un giudizio sostanzialmente positivo sull'accordo respinto dalle avanguardie operaie. Borghini, responsabile del settore industria del PCI, ha riscosso il plauso incondizionato di Scalfari per aver preso le distanze dalla lotta e per aver sostenuto che Agnelli avrebbe «puntato tutto sul licenziamento degli irrecuperabili, degli scansafatiche, degli indesiderati». Berlinguer tace. Da troppo tempo, ormai. E precisamente da quando il governo è caduto. Singolare coincidenza davvero. Era stato tanto loquace nei giorni precedenti, era giunto persino a dichiarare l'appoggio del PCI ad un'eventuale occupazione, ma appena il governo è caduto non ha avuto più niente da dire. Il carattere tutto strumentale, e tutto finalizzato al quadro istituzionale, dell'appoggio del PCI alle lotte balza agli occhi. Ma con esso, anche, l'avventurismo del PCI.

È l'avventurismo paradossale di una forza operaia di destra che quando tenta di comportarsi da sinistra diventa solo goffa. È l'avventurismo duplice di chi incoraggia le lotte con l'unico scopo di incanalarle sul piano istituzionale, e di chi, per di più, non ha neppure un obiettivo politico- istituzionale adeguato alle lotte. Occupare la Fiat, non per proporre una riduzione d'orario uguale per tutti e neppure per il governo delle sinistre, ma per un governo «diverso» nei cui confronti praticare un'opposizione «diversa», un monocolore andreottiano al posto di Cossiga: queste era l'intento di Berlinguer. Si è parlato di diciannovismo di Berlinguer. Ma Gramsci voleva l'occupazione perchè pensava alla Repubblica dei Soviet; Berlinguer solo per tornare ad appoggiare un governo democristiano. Quando l'eccesso di realismo diventa un'utopia (la vecchia utopia riformista ed opportunista), allora il movimento operaio diventa davvero opportunista e conosce le peggiori sconfitte. Oggi, nel PCI, nessuno più difende le avanguardie operaie di Torino. L'autocritica del partito riguarda gli errori di sinistrismo di Berlinguer, la sua mancanza di «prudenza», tiene d'occhio la «politica delle alleanze» messa in discussione dall'improvvisato operaismo (durato, d'altronde, l'espace d'un matin) del suo segretario. Una conclusione, emerge, limpida, da tutta questa vicenda: l'opposizione del PCI non può essere, nè potrà essere, rinascita di una sinistra legata alle lotte operaie. Quest'opposizione non può essere operaia, perchè oggi, nella stretta della crisi, essere con gli operai significa accettare il livello di scontro offerto da Agnelli. I delegati di Torino, così bistrattati da tutti, l'hanno capito. Sono accusati d'incomprensione, di rimpianti del passato e di utopia.

Invece sono gli unici realisti. Non dimenticano la lotta di classe, non fosse altro perchè la subiscono sulla loro pelle. Pensare ad un governo diverso e a soluzioni interclassiste cui subordinare le lotte significa non aver nulla a che spartire con queste avanguardie di fabbrica, oggi. Tentare di tenere il piede su due staffe, come ha fatto Berlinguer, vuol dire solo scosciarsi. Occorre scegliere. E il PCI sta scegliendo, in questi giorni con l'autocritica sulla Fiat che va ben al di là della comprensibile denuncia di questo o quell'errore (avremmo anche noi molto da dire, a questo proposito), ma investe la natura stessa del sindacato e del rapporto partito- classe operaia. È facile trarne la previsione che l'opposizione del PCI sarà sempre più volta alla tattica degli inserimenti. Le oscillazioni di giudizio sull'intesa Longo-Craxi sono di per sè eloquenti. Anche da questo punto di vista, gli anni cinquanta sembrano lontani.

Eppure in questa autonomia delle lotte operaie (autonomia ora sottolineata, da destra, anche dal PCI, che tende a dissociarsene) c'è il vero tratto nuovo di questi anni, l'elemento d'imprevedibilità di un quadro politico altrimenti pesantemente predeterminato dal ritorno al centro- sinistra e dalla tattica pendolare di opposizione- inserimento praticata dal PCI. Tutti si dissociano dalle lotte operaie perchè queste sono ingovernabili. Meglio, dunque, esorcizzarle.

Ebbene, in queste lotte, in queste avanguardie, nel tessuto dei delegati operai che ancora tengono duro e che oggi tutti sbeffeggiano c'è la risposta alla nostra domanda iniziale, c'è quanto resta oggi della sinistra in Italia.

Questi operai non dimenticano: ricordano la politica dell'Eur che ha armato i quarantamila di Torino, le interviste di Lama che hanno disarmato le grandi masse degli operai, l'avventurismo strumentale di Berlinguer; collegano le cose, tesaurizzano le esperienze. In Polonia il 1980 è venuto dopo le sconfitte del 1956 e del 1970. Ecco: in questa memoria operaia e nell'accentuazione oggettiva delle contraddizioni materiali c'è il vero fattore d'ingovernabilità, quello che impedisce al quadro politico di essere definitivamente bloccato.

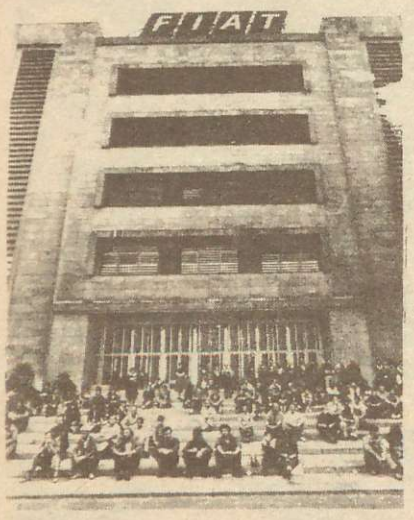
A questa sinistra operaia pochi hanno ancora il diritto di parlare, le carte in regola per farlo.

Dalla padella alla brace

Marco Mele

È confortante sapere che potremo finire dalla padella alla brace. Quali prospettive ci fa balenare davanti agli occhi l'attacco che il gruppo Rizzoli, con un editoriale senza firma sulla prima pagina del Corriere della Sera di Sabato 18 ha deciso di portare, anche sul piano giuridico- legale, al monopolio RAI? Il gruppo Rizzoli, per il Corriere, è un gruppo d'opinione a cui il pretore di Roma ha impedito di realizzare un telegiornale parallelo a quello della RAI... Quasi fosse un gruppo d'amici che si raduna in qualche attico milanese per discutere del mondo e del destino. La RAI invece è lo Stato, il Potere, il Palazzo con la P maiuscola (ci congratuliamo con Rizzoli per aver adottato questo linguaggio da «infantilismo estremista» e di aver avuto l'illuminazione sull'esistenza del Potere). Certo. Del resto i fatti di questi giorni con il craxiano Zatterin che fa il repulisti nel TG 2 contro i redattori «che non ci stanno» non fanno che confermare che «dal Brennero a Pantelleria saranno diffusi i giornali nati dalla lottizzazione.» La padella, più o meno, la conosciamo. Qualche domanda sulla brace. Con la RAI si paga il canone. Con le TV «libere» no. Perchè, però per le TV private il canone si paga indirettamente, dato che questi si reggono con la pubblicità, che è un costo aggiunto ai prodotti che, quindi, paghiamo «noi consumatori», come si dice. Cambia molto? Cambierebbe se un consumatore potesse scegliere tra dieci, cento, mille telegiornali anzichè tra primo, secondo e (quando arriva il segnale) terzo canale? Se si esaminano i contenuti dei telegiornali delle TV private «locali» (parte delle quali, guidate dal sindacalista amerikano Scalia si è scagliata contro Rizzoli, perchè rischiano di perdere ascolto, e pubblicità: la DC sta con tutti!) si scoprirà che il loro contenuto è incredibilmente omogeneo, che dietro un'apparente pluralismo tutti ripetono in realtà le stesse cose. E, non solo, perchè sono «dei padroni» ma, anche, perchè le fonti primarie a cui attingono sono le stesse: poche e centralizzate. «Un referendum contro lo Stato» viene addirittura proposto dal Corriere (chissà che ne pensa Valiani: non ci sono gli estremi per accusare il Corriere di minare la credibilità delle istituzioni democratiche?). Cosa farà la sinistra se la cosa dovesse marciare? Le prime radio «libere», nacquero dalla nuova sinistra, poi, progressivamente, per la crisi dei movimenti che ne costituivano i referenti e anche per l'incapacità di darsi una struttura finanziaria «forte» (anche per le scelte fatte dalla Lega delle Cooperative e dal PCI), andarono perdendo ascoltatori mentre spuntavano come funghi le radio «private».

Poi il PCI, fallito parzialmente il tentativo di scalare il Potere in RAI (con ultimo atto nella attuale lottizzazione), si lanciò nel privato con proprie radio e televisioni. Che fare? Ad Agosto scadrà la convenzione tra Stato e RAI. Scegliere la lottizzazione economica contro la lottizzazione partitica? C'è più spazio in una battaglia all'interno della RAI per cercare di costruire un «servizio pubblico» effettivo o c'è più spazio ai margini di un sistema misto di tipo americano (e sud-americano; talvolta le tv «libere» crescono bene insieme alle dittature) in cui i gruppi economici, più o meno integrati nel sistema multinazionale dell'informazione, visto la carenza del monopolio partitico nei confronti delle loro esigenze **e di quelle sociali**, *ritrovino libertà di manovra, di controllo, e d'accumulazione? Rispetto a sistemi integrati a questi livelli, il garantismo della pluralità dei soggetti sociali e politici non mostra la corda, come l'ha già mostrato la scelta di lanciarsi in iniziative autogestite in un mercato dominato dai grandi gruppi «verticali» come Rizzoli, Rusconi e Caracciolo-Mondadori? Sarà proprio bello il «villaggio globale» teorizzato da Marshall McLuhan già da tempo, pieno di radio di zona, di quartiere, di tv via etere e via cavo, con canali aperti sul mondo tramite i satelliti? Certo, se la brace puzza di colonizzazione e autoritarismo «partecipato» la padella di Craxi e Piccoli, Zavoli e Bubbico sta marcendo. E se ci fosse qualcuno che dall'interno ha interesse a farla marcire? Si tratta di uno scontro centrale, fondamentale, per il nostro futuro.*



Certo, questo accordo è stato una mazzata, per gli operai, ma i particolare per chi ha tirato i 35 giorni di lotta. Le interviste che qui pubblichiamo ai diversi settori di questa composita avanguardia ne sono una testimonianza vivente che fa piazza pulita delle scempiaggini forcaiole dei vari Garavini, Benvenuto, Mattina, ma anche delle lacrime di coccodrillo dei Trentin e dei vari sponsors del «sindacato dei consigli». Sullo scoramento e sulla disperazione, passa il padrone. Verità elementare, incorporata nella memoria operaia, che oggi può essere, e comincia ad essere, usata non per stendere un pietoso velo sulle responsabilità sindacali, ma per rafforzare la critica ricostruendo la forza operaia. Ancora una volta ripartendo dalla squadra, dal reparto, costruendo la resistenza operaia attorno agli aspetti di fondo dell'offensiva padronale. Agnelli usa la vittoria per sfondare le sacche di resistenza più intime e consolidate, le rigidità storicamente acquisite. E allora ecco l'aumento dei ritmi, il taglio delle pause, le richieste di straordinari, il crescere della arroganza dei capi. Bisogna partire da qui, dal contrastare capillarmente una offensiva che punta a spianare il movimento operaio e a ridurlo ad una somma di «forze di lavoro». Da qui per realizzare il coordinamento dei 23.000 in C.I. organizzati per fabbrica e a livello cittadino. Da qui per imporre che i sospesi partecipino ai consigli e alle assemblee. Da qui per far rientrare i 23.000 e risalire il burrone nel quale ci hanno cacciati.

Le foto della Fiat sono di Carlo Arcari e Sergio Ferraris

Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

Dopo l'accordo

Crisi del sindacato, repressione, sfiducia. La vittoria della Fiat viene da lontano, ma nell'emergenza bisogna agire, ora.

Servizi a cura di Edo Ronchi

Dal dibattito allo Zenit all'assemblea dei sospesi di lunedì, alle discussioni davanti ai cancelli fino alle riunioni dei Consigli di questi giorni emerge con chiarezza un dato: siamo in una situazione di emergenza.

1) I 23.000 in Cassa Integrazione e soprattutto tra questi i dodicimila delle liste di mobilità, non hanno nessuna prospettiva certa, il padrone ha oltre due anni per decidere come e chi far rientrare; chi va in mobilità non sa nè dove andrà a finire nè se accetterà o potrà accettare la destinazione che gli verrà indicata. Non ci sono riferimenti politici, nè di precisi obiettivi, nè di forme di lotta, nè di organizzazione per i 23.000 in Cassa Integrazione. La FLM torinese propone come riferimento le Leghe, ma con scarsa convinzione e nessuna credibilità. Un ampio settore di delegati, di sinistra operaia, si sta muovendo per avviare una qualche forma di coordinamento dei sospesi, per aprire i consigli alla loro partecipazione, per aprire le assemblee di fabbrica o per tenerle davanti ai cancelli anche con la loro partecipazione. Allo Zenit, all'assemblea dei sospesi di lunedì, si è visto che c'è ancora una fetta consistente di delegati, di operai in cassa integrazione che non si sono rassegnati, ma anche che non riescono a vedere sbocchi, proposte e prospettive per non tornare a casa.

2) I settori operai che più attivamente hanno sostenuto la lotta cominciano a porsi il problema di come andare oltre la dura contestazione dei vertici sindacali. La sinistra operaia sta reagendo in modo diversificato. Alcuni compagni sono profondamente delusi e non vedono prospettive, e tra questi quelli più disorientati sembrano quei compagni del PCi che hanno sostenuto i picchetti, che sono fuori dalla fabbrica, che non si sono allineati nella gestione di quest'accordo. Fra i compagni della sinistra operaia sempre più radicale è la contrapposizione ai vertici sindacali: una parte vorrebbe riaprire una vertenza aziendale e introdurre obiettivi qualificanti come la riduzione d'orario, altri vedono il pericolo di una vertenza aziendale che oggi sancirebbe, ulteriormente, la vittoria della Fiat.

Si sta anche verificando la possibilità di costruire una scandenza cittadina dell'opposizione operaia.

3) I Consigli di Fabbrica sono letteralmente sotto un bombardamento concentrico. La loro crisi è certamente precedente alla vicenda Fiat ma ora sta precipitando in modo verticale. I vertici sindacali, considerati in particolare, dicono che i Consigli non sono più rappresentativi, si rifiutano perfino di convocare il Consiglione, così come si sono rifiutati di far esprimere il suo parere sia sull'accordo che sul dopo-accordo. Una parte consistente dei delegati più attivi, oltre duecento, sono fuori dalla fabbrica; quelli che sono dentro si trovano in una situazione difficile, in reparti smembrati, a dover gestire questa sconfitta di fronte a una ripresa dell'arroganza dei capi e dei crumiri. Gli operatori sindacali di sinistra, i quadri della sinistra sindacale, non si sono pronunciati in nessuna assemblea contro l'accordo, lasciando i deleganti senza riferimenti precisi ed incisivi nella struttura del sindacato. Tuttavia alla Lancia, alla Lingotto e anche alla Carrozzerie di Mirafiori, i delegati tentano di contrastare l'aumento dei ritmi, il taglio delle pause alimentando la conflittualità di reparto. Molti delegati si stanno anche muovendo per convocare il consiglione o per autoconvocarsi nel caso in cui i vertici sindacali non raccogliessero queste indicazioni.

4) La situazione nelle fabbriche è difficile.

La riduzione degli organici quasi da nessuna parte corrisponde ad una eguale riduzione della produzione. C'è però anche una resistenza all'aumento dello sfruttamento, non sono «solchi di resistenza» come dicono i giornali, cioè strascichi della lotta passata, ma invece è la preoccupazione sul futuro che alimenta le fermate di questi giorni. Anche chi è rientrato in fabbrica non si sente sicuro e sa che l'attacco non si fermerà qui. Ci sono circa trecento operai denunciati e ventitrè sono stati licenziati durante i picchetti. Pesa anche la rabbia per le etichette di «teppisti» con cui è stato bollato il loro dissenso, e non solo da parte dei giornali padronali. Difficile è il rapporto con gli impiegati, con i tecnici e non solo con i capi: dove si è votato è vero che gli operai hanno respinto l'accordo, ma gli impiegati si sono schierati in massa a favore. Non è questa una novità, ma in questa situazione ovviamente pesa di più.

Questa è l'immagine della situazione che resta estremamente fluida, che può ulteriormente modificarsi in pochi giorni. Non c'è nessun coniglio da togliere dal cappello magico, nessuna risposta in grado di stravolgere in tempi brevi questa situazione; la pesantezza della sconfitta viene da lontano così come viene da lontano la svolta sindacale di questi giorni, svolta che forse è stata troppo sottovalutata. Resta il compito di agire, e agire subito, per mantenere in piedi un patrimonio di lotte, di coscienza e di organizzazione che è carne e sangue di migliaia di operai che hanno lottato duramente e che non vogliono essere cancellati.

I «teppisti»

"Boicottare l'accordo"

Un settore operaio si è radicalizzato, grida le sue proposte e si fa sentire nei reparti. Che impatto riuscirà ad avere sul grosso degli operai? I ritardi di riflessione politica pesano su tutti.

Ha appena finito un intervento, molto duro contro l'accordo, molto applaudito dal settore della sala più incazzato con i dirigenti sindacali. Si chiama Barone, trentenne, operaio alla verniciatura della Materferro. È un esponente riconosciuto di quel settore di operai che più si sono radicalizzati in questa lotta e che sbrigativamente Lama chiama «estranei» al movimento operaio e la Repubblica «teppisti».

Mi spiega che questo settore operaio, che è poi quello che ha duramente contestato i sindacalisti nelle assemblee, comprende una parte di nuovi assunti non integrati nè nelle gerarchie di fabbrica nè in quelle sindacali ed un settore anche di operai anziani che si rendono conto che la ristrutturazione in corso li taglia fuori dalla fabbrica e che, la svolta sindacale, dopo tanti anni di lotta, li priva pure di una tutela minima del posto di lavoro.

«Fra questi - prosegue - c'è anche una parte di compagni del PCI che non ha accettato l'accordo che colpisce anche loro. Anche se va detto che ce n'è un'altra parte, magari dei non sospesi, che dopo il primo ritiro dei licenziamenti e la cassa integrazione, proponeva di passare all'articolazione degli scioperi e che oggi giustifica l'accordo facendosi scudo della manifestazione dei capi». Gli faccio notare che la manifestazione dei capi è stato comunque un fatto politico da cui non si può prescindere.

«Certo - mi risponde - ma senza ingigantirlo. La linea sindacale verso i capi da molto si è ammorbidita. Il sindacato punta al rilancio della professionalità con l'idea di saldare un nuovo operaio professionalizzato coi quadri intermedi (tecnici, capi e impiegati). Il «vecchio operaio massa» ed il giovane nuovo assunto rischiano di essere esclusi ed emarginati da questo blocco che diviene il principale interlocutore del sindacato. In questo blocco c'è poco di progressista, i capi hanno sempre più la funzione di controllori e di sbirri e sempre meno funzioni professionalmente qualificate». La politica sindacale avrebbe quindi favorito la spaccatura fra operai e impiegati e rilanciato il peso e il potere dei capi non per le lotte troppo dure, ma, come si vide anche nella vicenda dei 61, per aver indebolito l'unità e la forza operaia.

«Anche se i rapporti di forza non sono ancora stati capovolti, come si vede dalle assemblee che hanno respinto l'accordo». Prosegue poi elencandomi precisamente i punti che si devono portare avanti per boicottare questo accordo. E cioè:

— Rifiuto degli straordinari e di tutti gli aumenti di produzione e di carichi di lavoro
— Affermazione nella prossima vertenza aziendale dell'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, che è l'unico modo per far rientrare tutti quelli che sono fuori dalla fabbrica. Questo obiettivo va accompagnato ad una lotta salariale egualitaria
— Assemblee retribuite con la partecipazione anche dei sospesi in fabbrica o davanti ai cancelli
— Formazione di comitati di coordinamento dei delegati e degli operai sospesi che cerchino ogni possibilità di rapporto con quelli che sono in fabbrica
— Cambiare tutti i delegati compromessi con l'accordo e, dove si restasse in minoranza, uscire dai consigli per formare organismi che abbiano anche potere contrattuale.

Replico che forse è un programma troppo ambizioso per i rapporti di forza attuali. «So che molti compagni hanno esitazioni - mi risponde - ma in questo momento occorre smetterla di piangere sulla sconfitta. Ci sono ancora possibilità di recupero. Alla verniciatura del Lingotto hanno tentato questa mattina di tagliare le pause. Sono scesi subito in sciopero tutti. Nei sindacati non abbiamo più nessuna fiducia, ma nella possibilità di ripresa della lotta sì. Il banco di prova decisivo sarà la prossima vertenza aziendale».

I quadri del PCI

"Lama ha in mente un sindacato alla tedesca che pensa piu' all'economia che ai lavoratori"

Parlando con un delegato delle Presse iscritto al PCI. Giudizi chiari e netti contro l'accordo, amarezza per il ruolo svolto dopo la firma dal suo partito, pessimismo per le prospettive in fabbrica dove rischiano di regnare i guardiani e, più di prima, la paura.

I consigli di fabbrica della Lingotto, Carrozzerie e Presse hanno elaborato un documento in cui affermano che sull'accordo Fiat *«il giudizio è estremamente negativo sia per quanto riguarda il metodo che il merito»*.

«La contestazione all'accordo - prosegue il documento dei Consigli - non proviene da una minoranza prevaricatrice, ma da masse consistenti di lavoratori e lavoratrici che non sono disponibili ad un arretramento (...). La conclusione di questo accordo è legata più ad orientamenti politici derivanti dall'impostazione seguita dalla federazione CGIL-CISL-UIL che a reali rapporti di forza (...) che ha di fatto accettato il fatto che per uscire dalla crisi si deve privilegiare la competitività del prodotto basata sull'aumento dello sfruttamento dei lavoratori (...) che comporta l'inserimento di una politica di cogestione nella fabbrica». Un documento giustamente duro che si conclude richiamando la necessità di *«una esplicita battaglia politica»* con il gruppo dirigente sindacale, e steso da Consigli in cui la maggioranza dei delegati è del PCI.

È, cioè, una delle manifestazioni più chiare del fatto che, anche dopo l'accordo, non tutti si sono allineati alle posizioni de L'Unità e del gruppo dirigente nazionale. Ne parliamo con uno dei delegati che hanno steso questo documento: un compagno da dodici anni nel PCI, non ancora trentenne, viene dal sud, è delegato alle Presse.

C'incontriamo nella sede della IV Lega a pochi passi dai cancelli della Lingotto. Preferisce non si faccia il suo nome, anche perché la polemica nel PCI è molto vivace e comunque non esprime solo posizioni personali, ma anche quelle degli altri compagni del Consiglio di Fabbrica.

«Non ho nessuna difficoltà a ribadire che questo accordo è un bidone - inizia -*; non ci sono vere garanzie che la mobilità esterna non porti anche licenziamenti. La Cassa Integrazione senza rotazione, è uno strumento nelle mani dei padroni per discriminare chi dà fastidio; si dà mano libera negli spostamenti ed anche chi rientrerà in fabbrica non tornerà al suo posto ma ci sarà una nuova categoria di lavoratori erranti: i trasferiti»*.

Anche l'Unità, gli faccio notare, cerca di giustificare questo accordo con i rapporti di forza sfavorevoli oppure con le forme di lotta sbagliate, che avrebbero diviso i lavoratori.

Si poteva strappare di più - ribadisce con nettezza - *la lotta poteva ancora tenere e la manifestazione dei capi non è stata così travolgente come hanno scritto i giornali. Una settimana prima non erano forse venuti ventimila studenti? Non erano forse più dei capi? Anche la lotta ad oltranza, il blocco, non andava così male come dicono. Alla Lingotto normalmente sciopera il 40-50% dei lavoratori. Erano molti di più, invece, a condividere il blocco, anche se non erano presenti. Del resto, come si spiega se no il fatto che la nostra assemblea ha respinto l'accordo quasi all'unanimità?»*.

Mi spiega poi che su otto delegati delle Presse in Cassa Integrazione con la prospettiva della «mobilità esterna», ben sei sono del PCI, come sono del PCI molti dei lavoratori espulsi di fatto.

«Lama continua a portare avanti la linea dell'Eur. Ha in mente un sindacato alla tedesca che si preoccupa più dell'economia che dei lavoratori - dice con un po' di malinconia».

Replico che però il PCI sembra appoggiare pienamente questa linea, anche se ora cerca di scaricare sul sindacato la responsabilità della sconfitta. Annuisce e prosegue: *«Il PCI aveva posto a Forlani il nodo della Fiat come condizione per fare il governo. Poi tutti i partiti politici, PCI compreso, si sono come tirati indietro e Forlani è passato sulla nostra sconfitta. Dal '75 il PCI si è imbrigliato nella linea del compromesso storico. Ultimamente pareva che Berlinguer la rimettesse in discussione, ora dopo questo accordo pare si voglia tornare indietro. Così il rischio è che ci sia un EUR 3, che diventiamo come i socialdemocratici»*.

Se il giudizio sulla situazione attuale è netto e preciso, mi pare che il disorientamento e la sfiducia fra i compagni del PCI, che ai cancelli avevano ritrovato il loro partito di lotta e che ora sono ricacciati indietro, sia ancora maggiore che fra gli altri.

«Ora c'è poco da fare - commenta con amarezza - *noi siamo fuori. La gente ha addirittura paura di parlarti ai cancelli, teme di essere marchiata. Il rapporto dei delegati sindacali con i lavoratori è sfasciato. Pensa che sono entrato in fabbrica per prendere la mia roba e mi hanno fatto accompagnare da due guardiani che sono stati ben attenti a non farmi parlare con nessuno. Già prima dei licenziamenti era duro far politica in fabbrica, più che affrontare i ritmi di lavoro, gli orari, la nocività, rispuntava la vecchia politica della monetizzazione. Puoi immaginare come sarà ora!»*.

I delegati

"Prima ancora di proporre assemblee, dobbiamo proporre lotte, disperse, marginali, ma essenziali per ripartire"

Sasso
del CdF Lancia

Questo intervento svolto dal compagno Sasso a nome della Lancia di Chivasso all'assemblea di lunedì 20 con i sospesi, è una testimonianza ulteriore dell'ampiezza del dissenso operaio dall'accordo siglato dai Sindacati. Ma è importante soprattutto per lo spirito di proposta e di lotta che lo anima.

Il problema non è solo quello di esprimere un giudizio negativo sull'accordo o sulle segreterie sindacali, ma sulle prospettive che abbiamo di fronte. Noi alla Lancia di Chivasso abbiamo continuato la lotta venerdì con scioperi articolati di reparto e oggi la lastroferratura e la verniciatura di Chivasso si sono fermate al cento per cento in risposta ad un tentativo di aumentare i ritmi, quindi abbiamo tutte le carte in regola per dire che siamo contro l'accordo.

La questione centrale sulla quale noi oggi diamo un giudizio negativo per come stanno andando le cose, riguarda il mantenimento del sindacato dei consigli di fabbrica. Non sappiamo se sia già morto in fabbrica nel '74 o se lo devono ammazzare ulteriormente, però da più parti, sia da parte del padronato, ma anche da parte delle confederazioni, viene messo in discussione. I leaders sindacali, con le interviste sui giornali, dicono che il problema della democrazia in fabbrica è un problema che va affrontato e che i consigli oggi non sono in grado di affrontare, perché i delegati non rappresenterebbero i lavoratori. Questo è un nodo dello scontro con le Confederazioni: il vero nodo politico sul quale o ci misuriamo o nei prossimi anni saremo spazzati via. Se noi non affrontiamo il problema dei consigli oggi, di come oggi si intenda snaturarli passando dalla democrazia diretta, delle assemblee, dei delegati, dei consigli di fabbrica, alla democrazia referendaria, quella di cui parlano i leaders sindacali a partire da Benvenuto, noi perdiamo qualsiasi possibilità di ripresa delle lotte all'interno della fabbrica. Dobbiamo fare una valutazione serena di quello che sono stati questi trentacinque giorni di lotta: la valutazione che noi abbiamo fatto questa mattina, sia sull'andamento della lotta, sia sulle forme di lotta che abbiamo adottato, è una valutazione unitaria e articolata del consiglio di fabbrica. Noi siamo stati i primi, assieme a Lingotto, a utilizzare la lotta ad oltranza. Non solo durante la giornata, ma durante la notte, al sabato e alla domenica. Tutti noi sappiamo, per esperienza, che le forme di lotta ad oltranza sono quelle più difficili da gestire. L'articolazione noi l'abbiamo fatta al contratto nazionale per trenta giorni di fila e sappiamo che è una forma di lotta che dà delle garanzie diverse. Abbiamo fatto questa scelta di lotta ad oltranza perché era l'unica forma di lotta possibile dati i rapporti di forza, i livelli di coscienza dei lavoratori e il tipo di organizzazione che avevamo. La lotta ad oltranza non è stata scelta perché era una forma di lotta più dura, ma perché ci permetteva di tenere, bloccando i cancelli, sia quelli che erano in cassa integrazione, sia quelli che non lo erano. Era quindi una forma di lotta obbligata.

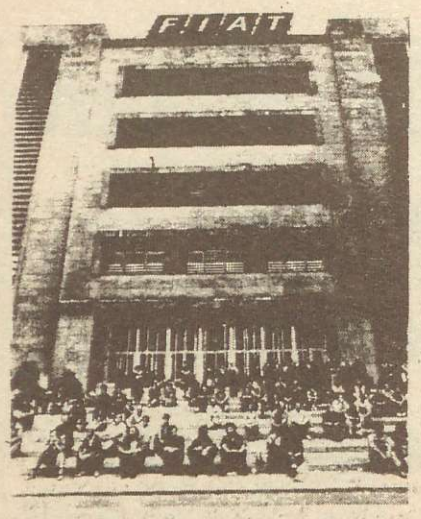
Detto questo dobbiamo dare un giudizio sullo stato del movimento. Se non abbiamo potuto gestire il movimento come volevamo dipende anche dallo stato attuale dei consigli. Se noi oggi non recuperiamo un rapporto con i reparti, se non ci rituffiamo nelle situazioni reali, come ha dimostrato anche l'esperienza di questi giorni, non ci sono paletti che possono tenere.

Anche sulla segreteria provinciale della FLM il nostro giudizio è chiaro e inequivocabile, come quello di tutti gli altri compagni. Non basta che ci dicano, individualmente, che sono contro questo accordo; è necessario che anche in questa assemblea i compagni della segreteria e i compagni operatori che non si esprimono quasi mai, dicano chiaramente come la pensano e che gestiscano fino in fondo le cose che sono state dette dai delegati. In questo senso critichiamo chi dice gestiamo l'accordo e dopo non dà un giudizio preciso sui singoli contenuti.

Rispetto alle cose da fare sarò molto breve. Nelle officine alcuni problemi: carichi di lavoro, mobilità, nocività, democrazia nelle fabbriche. Prima ancora di fare assemblee o cose del genere, dobbiamo cominciare a proporre delle lotte ed anche le riunioni devono servire a promuovere delle lotte. Ci servono alcune idee chiare che ci consentano in questa settimana di fare alcune cose precise: la riunione di tutti i compagni in cassa integrazione, assemblee dentro le fabbriche per spiegare qual'è la situazione che parte da Torino, dei delegati per riaprire la conflittualità all'interno della fabbrica, come stanno facendo i compagni di Chivasso e per ricostruire un tessuto organizzativo. Non é pensabile che oggi di fronte ad un aumento generalizzato dello sfruttamento, dell'aumento dei carichi di lavoro, all'aumento del potere e del comando dei capi in fabbrica, si risponda solo gustandoci fino in fondo la nostra sconfitta.

Da oggi noi siamo nella condizione in cui si può ripartire con delle lotte all'interno. Saranno disperse, marginali, lotte di microconflittualità, ma dobbiamo saperle coordinare, mantenere in piedi.

Sulla proposta di vertenza aziendale da aprire subito a livello del gruppo Fiat occorre attentamente valutare se siamo in grado di aprirla e di gestirla con rapporti di forza a noi favorevoli. Oggi questa vertenza aziendale la chiede il padrone che ha intenzione di dare magari un po' di soldi, ma per avere straordinari, mobilità, il non controllo dei delegati sull'organizzazione del lavoro e il pieno potere dei capi in fabbrica. Se la vertenza aziendale deve essere aperta su questa base è meglio non aprirla e costruire prima rapporti più favorevoli in fabbrica. Anche la sottoscrizione dovrebbe proseguire, anche se mi rendo conto che non sarà facile. La FLM dovrebbe rendere pubblici i bilanci della sottoscrizione e sostenere gli operai che hanno lottato. Sarebbe un altro modo per segnalare che non tutto è chiuso.



Venerdi sera a Milano
cinema Cristallo
via Castelbarco 13-A
alle ore 21
Spettacolo musicale.
L'incasso è devoluto
ai lavoratori della Grundig
licenziati

il dopo accordo

Il sindacato

L'accordo di oggi e la storia di questi anni

di Gianni Mara

A colloquio con il compagno Bruno Canu sul significato dell'accordo, sul sindacato made in Germany, sul «sindacato dei consigli» e sui capi. Su Agnelli che «ha spezzato la schiena agli operai» e su quei «bastardi» dei vertici che gli hanno dato una mano.
Una lucida e amara riflessione che non si illude e non vuole illudere sull'asprezza dei tempi che verranno.

Torino - Incontro Bruno Canu, operaio Fiat in cassa integrazione davanti a uno strano picchetto, l'ultimo rimasto in città. Non è a un cancello di Mirafiori ma alle porte di un cinema ed è formato da funzionari del sindacato che impediscono agli operai sospesi di partecipare a una riunione dei delegati sospesi.

È uno strascico, vomitevole a vedersi, di quest'accordo Fiat.

Bruno arrivato a Torino 12 anni fa, spoliticizzato, ha vissuto tutti i passaggi della condizione operaia nelle officine di Agnelli: Ha visto la fabbrica fredda indifferente ai tempi di Avola e Battipaglia, «eravamo pochi, fuori dalle porte a scioperare allora - dice - tutti gli altri, la maggior parte entravano a testa bassa».

Ha visto la fabbrica calda delle prime lotte per imporre il delegato in ogni squadra dove vi fosse un capo, ricorda la sua elezione tra i primi 47 in Italia, delegati nel luglio '69, «allora ci chiamavano 'esperti di linea', ricorda i primi studenti alle porte, la polemica con la giovane Lotta continua che non voleva sentir parlare di delegati: «Con il delegato non fai la spesa dal salumiere» stava scritto nei volantini.

Ha visto nascere i Consigli e ora ne guarda la morte.

«Non è un semplice accordo questo della Fiat. Da una parte è sì la continuazione di ciò che è già successo all'Unidal, alla Singer, alla Venchi Unica ma i contenuti che sono stati fatti passare in quei casi esprimevano ancora una tattica di accerchiamento.

Oggi alla Fiat siamo arrivati alla resa dei conti, sia sul piano delle gestione dell'impresa, sia per i suoi riflessi nel sociale.

Nella società già c'era un'inversione di tendenza del significato delle lotte del '68-'69, ora bisognava trasferirla nella fabbrica.

Io, militante della sinistra di classe che ha lavorato dieci anni per costruire il sindacato dei Consigli, non il sindacato di Lama, Carniti e Benvenuto - il sindacato tedesco - non me la sento più di prendere in giro il prossimo dicendo che qui ci sono chissà quali speranze, che bisogna resistere, che bisogna costruire nel sindacato chissà quale aggregazione.

Per ricostruire qualcosa bisogna partire dalla realtà e questa ci dice che il sindacato dei Consigli non esiste più. Non posso, io, dopo che il Sindacato ha spezzato la schiena al movimento di classe, all'organizzazione residua dei delegati di classe in fabbrica, del controllo operaio chiedere alla gente di organizzarsi nel sindacato, magari costituendo una corrente.

Uno dei drammi che io e altri stiamo vivendo nel sindacato è vedere questa 'sinistra sindacale' che non ha mai e neppure ora cercato di creare un punto di riferimento diverso, una sponda per ricominciare da basi nuove.

Nè sinistra sindacale, a cominciare da Lettieri e Giovannini, fino a quella tradizionale torinese che ci ha ingannato di più, quella che in tempi come questi ci definisce delinquenti e teppisti.

Il sindacato torinese ha messo i pantaloni lunghi e non si ricorda più di essere stato un 'teppista' pure lui.

C'era un delegato delle meccaniche che mi diceva 'ci hanno sconfitto, è nato il sindacato tedesco' io sono d'accordo però quando si aggiunge 'bisogna ricostruire i Consigli' io penso che questa sia un'ingenuità politica enorme: noi, invece, dobbiamo ripensare su tutto, una sconfitta di questo genere non passa senza effetti».

Una cosa che è sembrata evidente a un osservatore esterno della vostra lotta è che i Consigli sono apparsi solo degli strumenti organizzativi di gestione della vertenza, senza autonoma valenza politica, dalla discussione della piattaforma - era chiaro che essa era Fiat - i cui contenuti erano del tutto estranei alla difesa degli interessi operai che conteneva già grossi elementi di arretramento; al fatto che i Consigli subissero del tutto i tempi della 'società politica romana' e della stessa tattica del Pci. Così che a una lotta tanto 'alta' è corrisposto il risultato il più basso possibile. Questa lotta alla fine, è sembrata senza sbocchi.

«Dopo l'arrivo dell'ipotesi d'accordo io non ho più nutrito speranze sul fatto che si potesse continuare a lottare. Dopo un accordo che ti spezza la schiena in due non ti puoi illudere che il rifiuto dell'accordo significhi poter continuare la lotta.

Nelle 'leggi' della lotta questa era una cosa logica, quest'accordo ha in sé un programma politico preciso, una sanzione di una fase, l'inizio di un'altra, il cambiamento dei connotati del sindacato.

La contestazione di esso non voleva significare per noi la continuazione della lotta. Il problema, come si suol dire, sta a monte. Se ci togliamo le patate dagli occhi non è da oggi che sappiamo che i Consigli non contano più. Non solo perché essi sono stati svuotati dai loro compiti politici di controllo, di partecipazione ma perché da anni i delegati non rappresentavano più quel crogiuolo dentro la fabbrica all'interno del quale nasceva e si costruiva una politica di classe più complessiva.

Noi ci siamo illusi che mantenendo in piedi alcune cosette - la conflittualità, il controllo, la conduzione delle lotte - era gettare il seme che poteva far nascer uno schieramento di classe all'interno dell'organizzazione dei delegati.

Ci si illudeva dicendo: 'con la lotta si svegliеranno' questa è stata una pia illusione di tutti noi.

Questi delegati invece accettano supinamente un ruolo di trait - d'union tra il vertice e la base. Parlando con questo tipo di delegato vien fuori un disprezzo profondo per le masse. Ecco spiegata anche l'uscita 'combattiva' del Pci, un'uscita che a noi operai ci faceva anche comodo: ti portava il panino delle Cooperative, la legna donata dai comuni 'rossi' per i fuochi ai picchetti.

Ma, appunto, è bastata un'opportunità politica a livello nazionale per fargli cambiare idea subito.

Ecco, che tipo di sensibilità, di reazione c'è stata all'accordo nei militanti di base del Pci: allineamento, dubbio? Qui a Torino il Pci è tradizionalmente considerato diverso, più aperto, più laico. «A Torino si dice che c'è la sinistra del Pci, ma non so, le fregature, soprattutto quelle storiche, chissà perché avvengono a Torino. Ho visto una grossa partecipazione del Pci alla lotta tanto che per la prima volta ho visto i delegati presentarsi unitariamente e questo ha favorito tutto e tutti.

Questo però - riguardo ai militanti del Pci - ha fatto cambiare idee a pochissima gente, nel Pci c'è questa dannazione, che uno si allinea e basta.

Da questa lotta, che esce sconfitta, hai potuto capire se si sono formati dei compagni, giovani e donne. È stato detto che la vertenza Fiat è stata guidata dalle vecchie avanguardie mentre i giovani assunti sono rimasti ai margini, non si sono ripetuti quegli episodi di lotta fuori dalla fabbrica che si erano avuti un anno fa durante il rinnovo del contratto.

«Quella era una lotta tutta diversa. I giovani qui hanno partecipato sì ma è emersa una rottura drammatica con gli altri, uno scollegamento tremendo con questi dieci anni, un atteggiamento liquidatorio anche con le cose buone che avevano ottenuto. C'è ancora incomprensione reciproca.

Sulla vertenza invece la gente aveva capito benissimo cosa ci stava in ballo, due o tre cosette: la mobilità - perché aveva visto tanti esempi e perché sa cos'è il mercato del lavoro a Torino; la sensazione della sconfitta insita in questa vertenza - già da mesi la Fiat attaccava, aveva licenziato 4500 lavoratori a Mirafiori per assenteismo.

La Fiat ha smontato, in questi mesi, cose che avevamo ottenuto pezzo dopo pezzo dal '68 ad oggi. Noi cosa avevamo fatto, dal '68?

Giorno dopo giorno - la famosa conflittualità permanente - conquistavamo dei pezzetti che a fine anno vedevi che erano diventati una cosa sostanziosa: pezzi di controllo, di libertà, perfino di parola in alcuni casi.

Con la stessa tattica nostra, giorno dopo giorno tutte queste cose la Fiat se l'è riconquistate: oggi squadre con il trenta per cento di operai in cassa integrazione fanno quasi la stessa produzione di prima».

La questione dei capi e dello strato superiore della fabbrica. Per il sindacato sono diventati la cosa principale verso cui tendere l'orecchio, rivolgersi. Il sindacato, con questo, dice che la vostra lotta è stata minoritaria. Alla Fiat il rapporto tra lotta di classe operaia e capi quale deve essere secondo te?

«Bisogna intanto rettificare l'immagine negativa che è stata data di noi dal '68 ad oggi e cioè che ogni volta che vedevamo un capo vedevamo un nemico da bastonare e magari anche da gambizzare come ha fatto qualcuno. No. Il sindacato dice questo og-

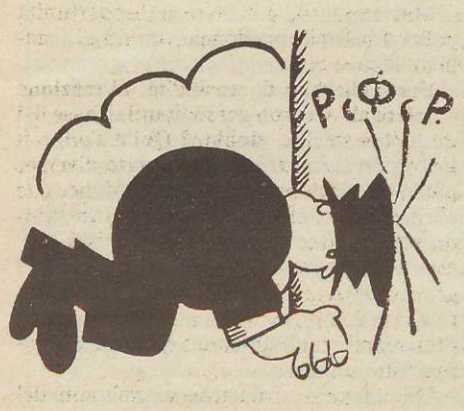
gi, scoprendo la necessità del rapporto con i capi (e quindi con il sindacato dei capi, il Coordinamento quadri Fiat) per portarlo al discorso della cogestione.

Un rapporto 'fattivo' con questi per cosa, per far fuori tutti i 'delinquenti', gli 'scalmanati', i 'fondi di barile' che ci sono in fabbrica; per gestire insieme ai capi come si fa ad aumentare la produttività e cose di questo genere.

Che rapporto avere invece con i capi, da parte nostra è presto detto. Io ho sempre avuto con i capi un rapporto conflittuale, contrattuale, in certe annate era un rapporto conflittuale permanente, in altre no, però era chiarissimo che loro lavoravano per migliorare il loro rapporto di forza ed io il mio. Qualsiasi operazione di neutralizzazione del capo era fatta in termini politici, ad esempio da parte nostra scavando nelle contraddizioni tra capi e azienda, laddove ci sono.

Ad esempio oggi ci sono centinaia di capi in cassa integrazione, non per far apparire eque le ripartizioni bensì perché c'è una contraddizione di fondo oggi nella ristrutturazione del lavoro: la Fiat ha sempre minor bisogno di capi con funzione informativa sulla produzione perché questo ruolo è gestito sempre più dall'informatica.

I capi laddove saranno lasciati lo saranno con funzione di terrore, di predominio, di carabiniere che ti segue, un ruolo senza più apparenze tecniche. In passato, scavando su questa contraddizione molti capi e perfino diversi guardioni si erano schierati dalla parte dei nostri rapporti di forza, oggi è il sindacato made in Germany che si schiera dalla loro».



Oggi come si va avanti, dopo quest'accordo? Agnelli quanti accordi ha strappato nei fatti, in passato; perché non strapparlo, nei fatti anche da parte vostra? Anche, ad esempio rompendo compatibilità e discipline sindacali.

«È una cosa complessa, non solo per l'accordo in sè ma per il momento politico, per come è avvenuto quest'accordo. Oggi bisogna riflettere su tutto, capire se c'è ancora la possibilità di lavorare dentro il sindacato, come.

Io sono pessimista. Nel sindacato, di quei compagni che in questi momenti non si pronunciano apertamente bisogna diffidare, perché lavorano per il Re di Prussia, lavorano per preparare altre sconfitte.

Questa è una sconfitta che ci ha spezzato la schiena, ha dato a livello di massa la sensazione, la certezza che la lotta non paga: una volta lotto e mi tolgono la contingenza, un'altra volta lotto per il contratto e mi danno la mobilità, un'altra ancora lotto contro i licenziamenti e firmano un accordo che mi licenzia.

Bisogna non far applicare l'accordo, questo subito. Se applicano globalmente l'accordo vuol dire che ci licenziano, è chiarissimo. La Fiat nel giro di due anni farà quello che vuole. Solo adesso all'ufficio di collocamento ci sono 58mila iscritti e poi cosa succederà nell'indotto? A Torino tra due anni non si troverà neanche più lavoro nero.

A cominciare da adesso bisogna fare una lotta per mantenere certe conquiste, certe rigidità, una lotta per mantenere un minimo di forza. Lama, Carniti, Benvenuto hanno detto chiaro che vogliono distruggere l'organizzazione di classe. Garavini ha detto 'era ora che facevamo fuori questa gentaglia dentro il sindacato' bisognerebbe essere in grado di dire ai bastardi come Garavini se dovevano delegare alla Fiat questo compito.

Ci hanno distrutto. Delegati come Norcia, per il dramma che stanno vivendo, avrebbero voluto la lettera anche loro proprio perché dentro c'è il rischio che vinca la paura e la rassegnazione!

Il padrone

I 61 sono diventati 23.000

di Enzo Caiazza

Giorgio Bocca in una intervista che non gli ho mai rilasciato, scrive la scorsa settimana su la Repubblica: «*I falò ardono davanti ai cancelli di Mirafiori e c'è nell'aria quella strana mistura di allegria e di violenza, di ragionevolezza e di voglia di scontro (...) che ha fatto di questo proletariato giovanile il soggetto misterioso da cui sono logorati da un tempo sia il sistema nervoso dei capi che quello dei sindacalisti. I primi quasi usciti matti in questi ultimi anni di fronte a una microconflittualità che rimette in discussione ogni mattino l'organizzazione del lavoro (...). I secondi costretti a cavalcare la tigre delle avanguardie che la vincono sempre nelle assemblee, che qui hanno imposto a Bruno Trentin e a Pio Galli la lotta dura, fronte contro fronte.*»

Gli fa eco il suo direttore, Eugenio Scalfari che in un editoriale afferma: «Se il sindacato avesse fatto in tempo il dover suo, il licenziamento dei 61 non ci sarebbe stato perchè i 61 sarebbero già stati fuori dai cancelli». Fra questi 61 ci sarebbero infatti «alcuni fiancheggiatori brigatisti» e «chi sistematicamente minacciava di gambizzare i capi delle catene».

Ho riportato queste citazioni perchè si trovano su un giornale, la Repubblica, *che si è in questa occasione particolarmente distinto come portavoce della Fiat, e soprattutto perchè sintetizzano una linea politica che trova oggi molti sostenitori e ascoltatori anche nello schieramento della sinistra.*

La tesi è quella di un rapporto diretto e lineare fra conflittualità operaia di questi anni e il terrorismo.

In realtà quando le lotte erano montanti il terrorismo non c'era e si è sviluppato quando la conflittualità operaia è diminuita di tono. Con i 61 non si volevano colpire i terroristi, ma anticipare, sondare le possibilità di un attacco ai settori operai più combattivi ed ai comportamenti operai incompatibili con le ritrutturazioni tecnologiche in atto che comportano piena mobilità, aumento dei ritmi, una nuova stratificazione e selezione della forza lavoro. Per questo c'è una continuità politica fra la nostra vicenda, dei 61, e l'attuazione di licenziamenti di massa alla Fiat: continuità che molti, anche di quelli che lo scorso anno si rifiutavano di ammettere, oggi affermano come essere evidente.

La Fiat, infatti, si è rigidamente rifiutata di accettare la cassa integrazione a rotazione perchè voleva effettuare una cernita, con criteri politici, dei licenziati. La Fiat, inoltre, ha puntato non tanto a risolvere problemi di ristrutturazione produttiva, ma a piegare la combattività operaia e a ristabilire le gerarchie ed il comando in fabbrica.

All'idea di una fabbrica come luogo dove si possa anche vivere, discutere, incontrarsi, contare, la Fiat vuole ripristinare la fabbrica caserma dove l'operaio scompaia come soggetto e diventi una variabile, dipendente, del mercato e dello sviluppo delle tecnologie.

La firma dell'accordo dà una mano consistente alla distruzione della organizzazione operaia in fabbrica, scavalca e annulla i consigli e prospetta un sindacato in cui contano più i capi degli operai che lottano.

Compagni da sempre delle lotte come Caruso delegato delle Presse nell'assemblea che ha bocciato l'ipotesi di accordo diceva: «dopo ventanni di militanza sindacale e nel PCI non so se mi licenzia più la Fiat o il Sindacato».

C'erano dei compagni che piangevano di rabbia e mi ricordavano quella stessa rabbia che io, e altri dei 61, avevamo provato quando invece di sostenerci il sindacato usciva con volantini che parlavano solo della necessità della lotta contro il terrorismo. Ora siamo rimasti in pochi, fra i 61, a continuare anche la vertenza legale. A chi stava sostenendo il giudizio in Pretura sono arrivate comunicazioni giudiziarie della Procura per violenza privata, a pieno e immediato sostegno delle tesi padronali.

Proprio con la stessa logica con cui sono stati denunciati circa trecento operai che facevano i picchetti ai cancelli della Fiat. Ci vogliono fuori dalle fabbriche, magari anche in galera, o a fare scelte disperate. Di fronte a questo ennesimo attacco invece io credo che dobbiamo ritrovare la forza di rispondere a testa alta.

Perle

***

Le avanguardie? Meglio liquidarle

C'è effettivamente una parte dei delegati, ma minoritaria, che si considera un'avanguardia illuminata. Ha un atteggiamento aristocratico nei confronti della base e una concezione di tipo militare della lotta sindacale: la massa non si può recuperare, deve seguire e basta. Costoro hanno senza dubbio influito nel far precipitare le forme di lotta verso la radicalizzazione.

C'è invece la maggior parte dei delegati che si pone il prolema del rapporto con i lavoratori. Questi due gruppi si sono congiunti quando si è trattato di discutere l'ipotesi d'intesa.

Per i primi non andava bene nessun accordo (avendo l'obiettivo rivoluzionario di distruggere il padrone) mentre i secondi temevano un accordo che non era stato raggiunto con il consenso di tutti i lavoratori. ***Affrontando il problema della democrazia in fabbrica dovremo liquidare queste avanguardie.***

Enzo Mattina (Il Messaggero 20/10/80)

***

Il lavoro? I marocchini vendono giornali

«Ognuno deve mettersi davanti allo specchio e guardarsi. Il capo deve entrare nella testa dell'operaio e viceversa. Responsabilità ne abbiamo tutti. Ma dio buono, perchè perdere la testa e dar fuori da matti? Un operaio della Lancia di Chivasso si taglia le vene. Perchè? Perchè lo hanno trasferito a Torino dove abita. Un altro sale su una gru e minaccia di buttarsi. Qualcuno gli ha detto che chi va in cassa integrazione è praticamente licenziato. Ma stiamo con i piedi per terra. Questa è la città dove i marocchini vendono i giornali nei ristoranti e dove tutti hanno il secondo lavoro. C'è stato un incidente alla Teksid, grave, gravissimo, mortale. Ma se n'è parlato sui giornali ottanta volte, come se fossero avvenuti ottanta incidenti. Vogliamo dire che alla Fiat non c'è prevenzione verso gli infortuni? Ma siamo seri: qui ti fanno mettere il casco anche quando guardi in alto per vedere se piove.

Luigi Arisio intervistato da Giorgio Bocca (La Repubblica 16/10/80)

***

I picchetti? Roba da matti

Parliamo ancora degli errori commessi lungo la trattativa? Uno dei più grossi: le forme di lotta. Chi parla di picchettaggio ai cancelli della fabbrica come una forma di lotta dura e avanzata è matto: non sa quello che dice. In realtà è una regressione politica e culturale grave per il sindacato. È una serrata fatta dagli operai... E la contestazione da sinistra? «Durante il consiglione a Mirafiori uno dei capi della contestazione operaia torinese mi disse che questo accordo è il punto di svolta di un processo di modernizzazione dell'apparato industriale. Lui l'ha definito un guaio, io una fortuna».

(Ottaviano Del Turco, segretario nazionale Flm da La Repubblica 21/10/80

***

Il dissenso? Un'ingiustificata violenza

Forse tutto si è verificato perchè c'è qualcuno che ha preferito evitare l'analisi vera dell'ipotesi d'accordo, rifugiandosi in una contestazione che nè oggi nè mai potrà produrre effetti positivi. Si tratta comunque di un fenomeno che il sindacato non può sottovalutare ma attenzione a dare il giusto peso a un dissenso che ha tanto il sapore dell'ingiustificata violenza.

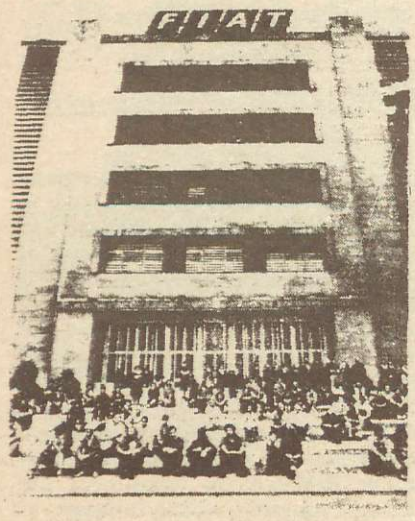
Agostino Marianetti (da Repubblica 17/10/80)

***

L'assemblea? Una corrida

...Dobbiamo liberarci dalle contraddizioni e dalle ambiguità. Da una visione del sindacato come forza d'opposizione che ci portiamo dentro dal passato, che non ci ha fatto fare i conti con la crisi economica, e quindi ha prodotto uno scarto tra le cose che si dicono e quelle che si fanno. Noi dobbiamo essere una forza di governo... Non è pensabile che le grandi decisioni vengano prese in assemblee che sembrano delle corride. A cosa si riferisce? Per esempio a quello che è successo a me, quando a Mirafiori al reparto Presse ho parlato a favore dell'accordo. Dopo ci sono stati 19 interventi contrari all'accordo. Ma poi nella votazione finale l'80% era favorevole e solo il 20% contrario. Alla Lancia di Chivasso il Consiglio di Fabbrica era contrario all'intesa Fiat e così ha impedito all'assemblea di votare...

Giorgio Benvenuto (La Repubblica 19/10/80)



Sono iniziate le settimane di verifica nelle fabbriche Fiat dei rapporti di forza determinati dall'accordo, dopo la reazione di larghi strati operai. Bisogna capire da dove si può ripartire. Come si lotterà contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro? Come si fa a non rifluire nel privato di una incazzatura impotente? Ma forse si può già dire che se Agnelli pensava che con la firma sindacale l'ordine e la disciplina sarebbero tornati nelle officine, ha commesso un grave errore. La situazione non è certo facile; ma ovunque si discute, ci si riunisce, si analizzano le condizioni per ripartire. Si autoconvocano consigli di fabbrica, si fermano reparti, si organizzano comitati di operai in cassa integrazione. I compagni di DP hanno subito convocato riunioni in tutta Italia per una valutazione pubblica dell'accordo e per costruire iniziative di lotta. Tra le altre assemblee sono state convocate a Torino, Milano, Roma, Napoli, Cassino, Pisa, Firenze, Desio, Termini Imerese. Non sarebbe negativo, per il prossimo numero del giornale, avere sintesi delle valutazioni e delle iniziative intraprese.

Cassino

"Ci vediamo domani, al solito posto, per scrivere il volantino"

a cura di G. Russo Spena

Amarezza, rabbia dolore, in una assemblea difficile contro l'accordo Fiat. Ma anche tanta voglia di comprendere, parlare, esaminare in maniera puntigliosa ogni piega di ogni questione. Ed è finita prendendo delle decisioni...

Era un'assemblea molto difficile questa convocata dai compagni DP di Cassino due giorni dopo l'accordo Fiat. Una giornata di pioggia battente, tristissima.

Di compagni all'assemblea ve ne erano tanti, molti di più del previsto: quasi tutti operai e delegati di fabbrica, ma anche giovani disoccupati, donne, compagni del PCI come «cani sciolti», in una sala in fondo al rione Colosseo, un vecchio quartiere oggi dormitorio di tanti operai Fiat, sfuggito per ora alla furia devastatrice in una città in cui l'avvento di Agnelli e del polo industriale ha travolto il modo di vivere, produrre, consumare delle gente, di questo strano operaio-contadino, un po' preindustriale e poco moderno (come direbbe Scalfari).

Erano lì in molti, con l'occhio velato non tanto per le notti ai presidi sotto la pioggia, ma per il groppo alla gola, per la voglia quasi di cancellare la realtà, la «svendita» della loro lotta.

L'assemblea, all'inizio muta, man mano si scioglie, si affolla di interrogativi (e si chiede con forza al QdL di riportarli, perché è l'unico modo per comunicare con immediatezza con gli altri operai Fiat, da quelli di Lingotto a quelli di Termini Imerese, tanto diversi ma tanto simili a loro; «abbiamo lottato non solo per noi ma per tutti» è la frase con cui si apre ogni intervento).

Inizia Enzo Caiazza, che non è lì a Cassino come testimonianza dei 61 e santuario «*ma perché la svolta attuale di Agnelli è cominciata da lì*», anche se pochi allora l'avevano compreso; è un compagno che porta esperienze diverse, di lotta e di autorganizzazione di massa, di lotta come «vissuto» quotidiano. «*Non mi vergogno di raccontarlo*» dice Enzo «*ai cancelli delle Presse all'alba di mercoledì ho pianto, e con me tanti altri, perché avevamo l'impressione di aver perso sulla nostra idea stessa di fabbrica, sulla qualità del lavoro, sul ruolo dell'organizzazione di base, sulla democrazia operaia*».

Il suo intervento si snoda, in una sala attenta e tesa, in maniera chiara: la linea dell'Eur, l'art. 4 del contratto dei metalmeccanici, tutta la strategia sindacale che è stata il vero fucile sulla spalla di Agnelli; qualche incazzata imprecazione senza demagogia e retorica: «*chi dovranno ringraziare i giovani, le donne che saranno le prime ad essere licenziate, anche per la questione dei 50 chilometri, quelli che vedono allontanarsi la speranza di trovare un primo lavoro, quelli dell'indotto che, senza scandalo, saranno licenziati a cascata, che diranno, come già dicevano ai cancelli: ci ha licenziato il padrone e il sindacato? Parlano tanto di deficit della bilancia dei pagamenti, ma perché non esportiamo in Giappone un po' di sindacalisti, questi eroi del lavoro, questi managers di Agnelli?*». E, approfondendo l'analisi con partecipazione sofferta, parlando come di una cosa che gli appartiene e ci appartiene, «*la rete dei delegati è distrutta, l'anomalia del sindacato torinese è finita, forse lo era già da qualche anno; questo è un sindacato che fa votare l'accordo dai capi e dai crumiri; che crede alla democrazia referendaria come sostitutiva della democrazia operaia; che afferma per bocca di Garavini ed altri che le avanguardie sindacali sono gentaglia di cui liberarsi al più presto*».

L'impotenza che sembrava diffusa nella sala si è ormai trasformata in critica ad alta voce: «*Lo 0,50 era il cavallo di Troia della cogestione: lo ripropongono ora, perché il padronato più attento non ha bisogno della distruzione del sindacato dell'Eur, ma di un sindacato cogestore e di regime che controlli la classe*».

A questo punto Enzo ha come un guizzo, rivolto certamente a se stesso prima che agli altri: «*ma non piangiamoci addosso! Il problema è come utilizziamo un patrimonio di esperienze che anche in questa lotta abbiamo accumulato. Siamo caduti in piedi* - ripete due o forse tre volte - *riprendiamo il lavoro politico in fabbrica: abbiamo tanto da fare*».

Parla del tentativo dei compagni torinesi di autoconvocazione dei consigli di fabbrica, per ridare la voce alla rete dei delegati, parla della conflittualità quotidiana che dovrà essere messa in atto in fabbrica contro la nuova organizzazione del lavoro che Agnelli tenterà di imporre, termina parlando dei referendum proposti da DP «*che più che mai ora sono una opportunità politica, forse piccola nei contenuti, ma grande per un lavoro di riunificazione sociale e di lotta alle compatibilità*». A questo punto, senza troppe difficoltà, si scioglie la lingua dei «polacchi» di Cassino.

Avevano anche loro le tende ai cancelli, le bandiere rosse. Ma lasciano poco spazio alla rievocazione. Parlano dei presidi come «laboratorio sociali». Bisognerebbe raccontarla tutta la verità di queste notti ai presidi, di come hanno trasformato la gente, i protagonisti. La letta come «vissuto», appunto.

È difficile, anche inutile, dare un ordine di priorità alla folla di interrogativi, acquisizioni, proposte che emergono. Costretto a schematizzare, due mi sembrano i filoni più sviluppati: che ne sarà di un'organizzazione sindacale ed operaia che si è cementata con difficoltà dentro una classe operaia prevalentemente di estrazione rurale? E come si andrà avanti in fabbrica nella dura fase che si apre quando l'accordo «*ha messo in frigorifero le avanguardie per quindici mesi?*» «*E i capi? Diventeranno ancora più prepotenti, ora, verso un operaio-contadino che ne sente anche culturalmente l'egemonia*». «*Ma qui i più fregati siamo noi*» interviene quasi con aggressività e schiettezza ventenne un giovane disoccupato «*non abbiamo lavoro, non l'avremo, con l'accordo abbiamo perso anche sul piano politico, e poi abbiamo perso pure tante notti di sonno*». Lucido, chiaro. E nessuno sa dargli torto quando chiede che tutti si impegnino affinché la lotta si proietti anche sul territorio, sul quartiere, sul Colosseo, «*che è l'insieme di tutte le contraddizioni politiche e sociali*».

È un intervento ben accolto dai compagni operai, che forse apre qualche prospettiva nuova di unità, di obiettivi, di analisi della realtà. E si collega immediatamente all'interrogativo più pressante che aleggia nella sala, che riguarda anche la struttura del mercato del lavoro nei prossimi mesi: «*che faremo ora noi avanguardie, noi operai in cassa integrazione, ammesso che poi ritorneremo in fabbrica? E come faremo lavoro politico quotidiano? E quanti faranno lavoro nero? Quest'accordo ci fa essere non più operai, non ancora disoccupati, ci lascia senza identità*». «*E poi quale fabbrica troveremo al ritorno*»? È un problema reale, in una situazione così difficile, in cui occorre più che mai sviluppare creativamente capacità di autorganizzazione nella lotta e nella vita. Qualcuno consiglia, in tono semiserio che non provoca incazzatura: «*avrete 8 ore in più per costruire DP*».

Il secondo nodo su cui si è a lungo appassionatamente discusso è stato quello del ruolo del sindacato e sul lavoro al suo interno. «*Ci si può più stare all'interno?*» si è chiesto Nino. Molti compagni (Evandro Fontana, Santoro, F. Russo nelle conclusioni) hanno analizzato a fondo la trasformazione da sindacato di classe e sindacato «nazionale», a sindacato cogestore, appendice dello Stato. «*Ma con la forza - ha aggiunto Franco Russo - di sapersi scandalizzare di fronte ad un accordo firmato a 24 ore dalla manifestazione dei capi e di una decisione del tribunale di Torino che si pronunciava contro la legittimità dei picchetti. Il problema non è nemmeno oggi stare dentro o fuori al sindacato, ma quello della costruzione organizzata del dissenso operaio nelle sue molteplici forme, rompendo ogni volta che occorra la disciplina d'organizzazione. E tenendo conto che un sindacato alla tedesca difende, e male, solo il settore centrale della classe, pure spezzato e colpito, tagliando fuori tutti gli altri soggetti sociali*».

È un dibattito che certamente, a Cassino come altrove, continuerà e che si sostanzia di obiettivi precisi, come la riduzione d'orario, una qualità nuova dell'organizzazione del lavoro e della vita.

L'ora era ormai tarda; vi era soddisfazione per essere riusciti a riannodare una riflessione collettiva che la delusione sembrava avere spezzato.

Ma i compagni si sono lasciati anche con delle decisioni: riaprire la lotta chiedendo il rispetto della decisione votata all'unanimità dall'assemblea della fabbrica sulla cassa integrazione a rotazione; chiedendo al sindacato di convocare l'assemblea fuori ai cancelli con la partecipazione dei sospesi; lavorare alla costituzione dei comitati degli operai in cassa integrazione; tentare, con le altre fabbriche Fiat, la convocazione di un'assemblea nazionale degli operai Fiat contro l'accordo.

L'iniziativa, in effetti, va avanti; lunedì e martedì a Cassino vi sono stati scioperi di reparto contro i nuovi ritmi di lavoro ed è stato convocato un consiglio di fabbrica aperto agli operai in cassa integrazione.

Si vedono già i frutti di un'assemblea che era terminata con le parole di Bruno: «*ci vediamo domani alla solita ora per scrivere il testo del volantino da dare ai cancelli alla fine del primo turno e all'inizio del secondo*». Caro Mattina, non sarà facile «spazzare via» queste avanguardie.

È gente cocciuta quasi quanto te.

Termini Imerese

Qui la Fiat è forse diversa?

I due momenti della lotta alla Fiat del Sud, a Termini Imerese: la vittoria sulle assunzioni e l'attesa passiva della vicenda della vertenza con la convinzione generale che Termini sia al di fuori della crisi Fiat dato che produce la Panda.

A Termini Imerese la vertenza FIAT ha avuto due fasi nettamente distinte. La prima fase che ha interessato le prime due settimane della vertenza ha fatto registrare momenti di lotta quali da tempo non si vedevano nello stabilimento.

Il consiglio di fabbrica e gli operai hanno praticato scioperi articolati e blocco dei cancelli: per questo sono stati denunciati ventisette compagni. Non si è trattato di una lotta solidaristica, né di una lotta in appoggio ai compagni del nord.

È stata una vertenza specifica - dentro la vertenza generale - che ha ottenuto una vittoria anche se parziale. Il consiglio di fabbrica e l'azienda avevano fatto nel marzo di quest'anno un accordo che prevedeva seicento cinquanta assunzioni per l'incremento della produzione della Panda in cambio di quattro sabati di straordinario.

Alla fine di settembre la Fiat non rispettava ancora l'accordo, avendo assunto appena duecento operai circa e tenendone sospesi al collocamento centocinquantuno già chiamati dalla lista da più di tre mesi. La Fiat dichiarava di aver raggiunto il massimo possibile di produzione e puntava chiaramente all'incremento del turno di notte regalato agli operai dalla vertenza sulla mezzora.

Da qui è partita la lotta che è durata più di una settimana e che si era prefissa come obbiettivo chiaro di evitare i licenziamenti di fatto di centocinquantuno operai. La lotta si è conclusa con l'assunzione da subito dei centocinquantuno. A questa lotta, nella quale si è visto chiarezza di obbiettivi e partecipazione, ha fatto seguito la seconda fase della vertenza.

Nelle due settimane successive - infatti - stanchezza e strumentalizzazione operata dalla azienda (faceva capire che non arrivava materiale da Torino e che da un momento all'altro lo stabilimento poteva finire in cassa integrazione) hanno portato a lunghi giorni di attesa nei quali è stato impossibile anche organizzare uno sciopero di squadra e che ha visto l'unico momento di partecipazione reale alla manifestazione per lo sciopero generale che le confederazioni hanno organizzato a Termini con concentramento provinciale.

A determinare uno stato d'animo generale di attesa degli eventi ha indubbiamente contribuito la sensazione, piuttosto diffusa, che lo stabilmento di Termini non sarà toccato dalla crisi Fiat. Questa tesi trova al momento la sua giustificazione in questi fatti: lo stabilimento dal 1970 è in continua espansione; produce la Panda, macchina che «tira» sulla quale la Fiat punta molto; i livelli di produttività sono i più alti di tutta la Fiat; nel momento di crisi più acuta a Termini si sono strappate centocinquantuno assunzioni.

Tutto lo stabilimento da martedì 14 è andato in cassa integrazione. Qui cassa integrazione ha significato ritorno completo alle proprie case o al secondo lavoro. Impossibilità totale a rivedersi, anche il consiglio di fabbrica non è riuscito a riunirsi. Al ritorno lunedì 20 vengono convocate le assemblee ma non servono a niente se non a capire che di fatto è avvenuta la chiusura della vertenza.

Questa vertenza ha confermato la specificità della classe operaia di questo stabilimento e del contesto nel quale è inserito.

Autobianchi di Desio

"Dobbiamo creare quel minimo di organizzazione che ci permetta di riflettere, capire, resistere"

a cura di Maria Teresa Rossi

All'Autobianchi di Desio i lavoratori, i giovani soprattutto, hanno usato il «tempo di presidio» anche come tempo di vita, finalizzato alla costruzione di diversi rapporti umani. È stata una esperienza rara ed esaltante di mobilitazione collettiva. Poi la mazzata dell'accordo. Il rischio dello scoramento, la tristezza che prende i delegati, i compagni che più hanno tirato. Ma a Desio la schiena non l'hanno piegata e l'intelligenza operaia è ora concentrata sul come resistere.

È inutile cercar di parlare a Desio con quei lavoratori, soprattutto giovani, che nel corso della lotta all'Autobianchi sono stati i fantasiosi promotori di un uso del tempo di presidio finalizzato a diversi rapporti umani, che hanno organizzato feste, hanno cercato di riproporre, nel freddo delle ultime notti di presidio, il problema della qualità della vita.

Una sorta di rottura con la compatibilità del sistema, nel momento in cui il sistema li costringeva ad una lotta in cui altri forse vedevano il ripetersi di tempi passati, ma che per loro non poteva essere altro che un'esperienza nuova, o almeno rara, di mobilitazione collettiva in cui giocare un ruolo.

L'assemblea dopo l'annuncio dell'accordo all'Autobianchi non ha votato. «Non dovevamo dividerci - afferma un compagno - dovevamo salvaguardare fino in fondo il fatto che la fabbrica è in piedi, che possiamo uscire con la testa alta e pronti a ricomincire». Ma Bertolozzi, uno dei leader, forse il principale, della lotta all'Autobianchi, diceva a Torino, al Consiglione della Fiat: «È vero, usciamo con la fabbrica forte, se dipendesse da noi saremmo in grado di reggere, ma siamo isolati». Se ne deduce che con una stessa qualità di lotta (anche all'Autobianchi ci sono state le minacce della polizia e gli interventi della magistratura), negli stessi rapporti di forza, le forme di direzione politica sono importantissime, come importantissimo organizzare il dibattito e il giudizio finale. L'indicazione di votare contro, che anche Dp aveva dato, era giusta, ma non sbaglia certo chi mette in campo nel giudizio anche i rapporti di forza.

È possibile che su questa base la forma di direzione della lotta continui ad esprimersi nel momento della riflessione e della ricostruzione? È possibile offrire ai giovani, che nella lotta hanno espresso tutta la loro generosità, prospettive e obiettivi per cui abbia un senso intraprendere il terreno difficile del lavoro di ricostruzione giorno per giorno per essere pronti ad affrontare momenti non improbabili di scontro anche più direttamente riferito alla situazione specifica?

«È successa una cosa piuttosto strana per noi, una contraddizione che forse tale non è: fra il fatto che non eravamo direttamente coinvolti nella richiesta di cassa integrazione, e il tipo di risposta quantitativa e qualitativa che c'è stata».

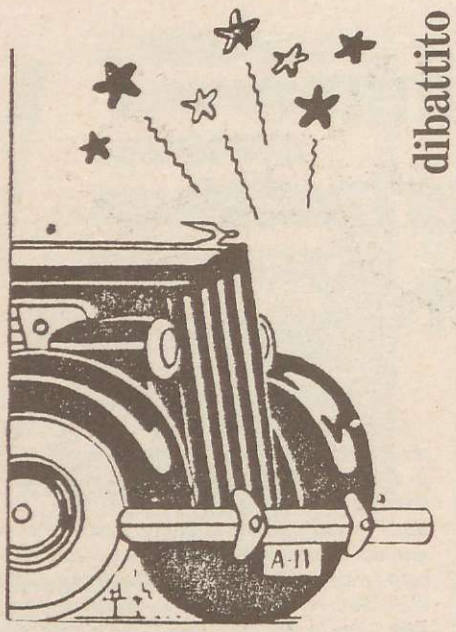
Chi parla è un delegato, un compagno di Dp, un altro dei leader della lotta, Sironi, nel corso di un dibattito a Desio, disertato, forse per scelta, dai compagni che pure nella lotta avevano avuto un grosso ruolo. Anche questo è un segno dell'atmosfera pesante del dopo accordo. «Noi avevamo cercato di far capire con una serie interminabile di assemblee, fin dall'inizio, che il fatto che l'Autobianchi avesse iniziato subito con forme articolate e poi fosse passata al blocco totale delle merci, era perchè se anche non era nell'occhio del ciclone, avrebbe potuto essere nelle stesse condizioni della Fiat dopo sei, dodici mesi. E che comunque se il disegno di Agnelli fosse passato, sarebbe poi stato usato da lui e dal padronato in tutte le situazioni di crisi presunta o reale. La cosa è stata capita abbastanza bene e c'è stata una grossa partecipazione in tutta la vicenda. Ma soprattutto nel bilancio che ora si deve fare occorre sottolineare la grossa partecipazione di giovani e anche di donne, anche se questo è un fatto più complicato e meno gestibile. È difficile dare continuità alla mobilitazione delle donne, mentre la questione dei giovani presenta aspetti più facili. Non bisogna tuttavia sottovalutare che la partecipazione dei giovani è stata di tipo sindacale, mentre è mancata completamente la presenza della organizzazione politica. Noi nel CdF e nel consiglio di zona cercavamo solo di spostare gli equilibri nel modo più avanzato possibile. È vero che fino alla firma dell'accordo c'è stata ovunque un'unità elevata, mai vista da otto anni che sono all'Autobianchi. Ma è stata un'unità di lotta, non politica: sugli obiettivi, anche se eravamo unitariamente critici verso la piattaforma e tutti si pronunciavano, nella sostanza già emergevano le divergenze di partito, che poi sono esplose dopo l'accordo. I compagni del Pci allora si sono subito ricompattati, dicendo che non c'erano prospettive».

Per il compagno resta dunque centrale ora la questione dei giovani: «Non so se la mancata presenza nostra politica nella fase di lotta possa contribuire a creare difficoltà. Si tratta di vedere come, partendo dalla nostra coscienza della sconfitta, che abbiamo vissuto in modo traumatico dopo questo mese di lotta bellissima, si possa dare continuità alla vicenda. C'è difficoltà a passare dall'aggregarsi in un ambito sindacale all'aggregarsi per far politica. Non è questione di sigla, ma di livelli diversi. Bisogna innanzitutto, capire quali saranno gli strascichi di questa vicenda, perchè siamo noi quelli che rischiano di pagare un prezzo grosso, proprio perchè ci siamo esposti di più. Per ora non si vedono elementi concreti su cui scatenare una volontà di ripresa». Il compagno ritiene tuttavia che un lancio correttamente gestito dei referendum possa costituire uno strumento per far ripartire il dibattito.

Un dato molto importante esce dalla lotta, secondo un altro, delegato, che da otto anni lavora nella fabbrica, leader anche lui della lotta, Santelli: «Mai come questa volta la gente è stata protagonista. I discorsi che noi facciamo sul pronunciamento diretto dei lavoratori mi sembra che non si siano mai visti attuati come in questa fase. Il far le assemblee continuamente ha rafforzato questo, perchè la gente si esprimeva, il dibattito si apriva; e quando apri un dibattito con la gente si hanno pronunciamenti che esprimono autonomia della classe che propone.

C'è ancora una volta la prova che quando una lotta ha degli obiettivi chiari, come lo erano all'inizio, sui quali non abbiamo sparato a zero e abbiamo fatto bene, produce questi effetti; la gente cresce. Perchè giovani e anziani hanno risposto così, e non solo i delegati? Il pericolo grosso che adesso c'è è che vivi questa cosa in modo drammatico, con la certezza quasi che è tutta una fase che tu hai vissuto quella che finisce; mentre vedi il tipo di sindacato che viene fuori, che decidono loro e tu accetti e vai e ti spezzano le reni; e che tutti quelli che credono ancora ad una linea di classe che porti alla trasformazione sono colpiti e emarginati, spazzati via. E spazzati da una parte da Agnelli che ha capito tutto, ma dall'altra da una burocrazia sindacale, che non per incapacità, ma per scelta politica ha voluto emarginarci. Oggi tentano di dimostrare che nel momento in cui la classe operaia, a cui loro avevano dato indicazioni con l'Eur, ha voluto fare di testa sua, è andata alla sconfitta, Lama, Carniti e Benvenuto vogliono dimostrare che loro hanno capito tutto e noi niente. È un nodo importante che dobbiamo avere in testa bene, altrimenti non capiamo quello che può succedere. Ogni volta che prendi una batosta, tiri i remi in barca per poi ripartire. È anche la giustificazione per aver chiuso l'accordo. Ma i compagni che andavano contro le compatibilità, che sono per una linea di classe, adesso che da tutto questo esce vincente la Uil, quella che ha le maggiori responsabilità, e Benvenuto lancia il suo referendum, che cosa possono fare? Io ho bisogno di fermarmi e ragionare sulle cose; voglio capire qual'è la evoluzione dei fatti, non voglio ritirarmi in terza o quarta fila, ma nemmeno partire con la testa bassa e batterla conto il muro. Lo sforzo però va fatto dai compagni che sono più solidi, perchè la mia è una scelta di vita, e che cosa faccio se me ne ritorno a casa? Non può essere questa la scelta. Vale la pena di riorganizzare politicamente, e la domanda c'è da parte di questi giovani che sembrano svagati. Io credo che anche come Dp dobbiamo essere più presenti in fabbrica, per aiutare le condizioni della ripresa». Il compagno è evidentemente commosso, ma aggiunge: «Attenti, però, noi qui cadiamo in ginocchio, non distesi per terra, non siamo morti Fra sei mesi ci troveremo forse nella condizione di Torino; e prima dobbiamo creare quel minimo di organizzazione che ci permette di resistere. Dobbiamo crescere insieme ai compagni giovani, farli crescere con noi».

Molta tristezza, difficoltà di individuare obiettivi («bisogna pensarci bene», dicono i compagni), e uno sforzo, che appare volontaristico, di non disperare. Forse basta per ricominciare, per non dare tutto per perduto, per trasformare la tristezza in nuova forza.



dibattito

Pubblichiamo in questo numero la prima parte di una analisi dettagliata del settore auto, una base indispensabile per capire anche origini e sviluppi della politica Fiat.

* * * *

L'automobile è certamente in crisi, ma non per i motivi comunemente addotti. Le difficoltà sono la saturazione dei mercati ricchi dello occidente, ed il mancato decollo di quelli dei paesi più poveri, l'intasamento dei grandi centri urbani, l'inquinamento, l'enorme costo sociale del mezzo di trasporto individuale, la scarsità ed il costo delle materie prime, il costo della tecnologia, il rifiuto e la lotta operaia contro l'organizzazione del lavoro.
Molte di queste difficoltà sono barriere difficilmente superabili.
La messa in discussione e il lento declino della egemonia dell'oligarchia dell'auto e l'apertura della guerra commerciale su tutti i più grandi mercati del mondo.

* * * *

Nella pagina accanto apriamo con un primo intervento sulla Pirelli il dibattito sull'orario di lavoro, un altro dei filoni su cui torneremo nei prossimi numeri

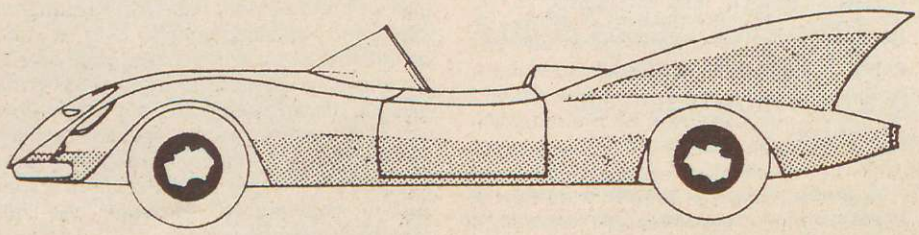
Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

Il settore auto

Il piu' grande affare del mondo

di Luigi Cipriani

Crisi dell'automobile, cosa vuole dire? Esiste veramente? Come si inserisce la iniziativa della Fiat nel quadro mondiale dell'auto? Quali sono gli obiettivi che persegue in Italia? La cosa migliore per cercare di capire è quella di cominciare ad elencare alcuni fatti difficilmente opinabili.



1) Produrre e vendere automobili rappresenta il più grande giro di affari del mondo, realizzato da un solo settore produttivo, direttamente e indirettamente in collegamento con altri, (carburanti e lubrificanti, acciaio, vetro, plastica, gomma, macchine utensili impiantistica elettrica, ed ora anche elettronica) sia per il rapporto con l'amministrazione dello Stato, (autostrade, assicurazioni, tasse sui carburanti e di circolazione, commercio con l'estero etc.) Una grande concentrazione di capitale che comanda, una altrettanto grande quantità di forza lavoro, si calcola che nelle fabbriche delle più grandi industrie dell'auto nel mondo siano occupati 2 milioni di lavoratori e altri 3 milioni lavorano nell'indotto.

Per essere più chiari la produzione automobilistica fornisce da sola il 10% del prodotto sociale dei paesi industrializzati, circa il 15% della popolazione attiva vi è occupata e l'automobile rappresenta il 12% delle esportazioni totali degli stessi paesi. Nel mondo circolano circa 300 milioni di autovetture, una ogni 15 persone, e di esse 35 milioni ogni anno vengono sostituite.

L'automobile rimane un bene di consumo essenzialmente concentrato nei paesi sviluppati (USA - EUROPA - GIAPPONE) nel 1953 essi ne assorbivano l'86%, nel 1975 la quota è scesa di poco, 83,5% a favore essenzialmente dei paesi dell'est e dei paesi dell'America Latina più sviluppati.

Anche la produzione rimane essenzialmente concentrata nei paesi più sviluppati, nel 1979 essa era ancora l'87% del totale. Il processo di concentrazione monopolistico avvenuto nel settore automobilistico non ha confronti in nessun altro settore produttivo.

Il più grande giro d'affari del mondo è controllato da non più di una ventina di società delle quali solo metà ha dimensioni veramente internazionali (General Motors, Ford, Peugeot, Fiat, Renault, Volkswagen, Tojota, Nissan, Lejland), inoltre in nessun altro settore produttivo i primi tre produttori nazionali controllano il 98% della produzione come avviene negli USA, in Europa, ed in Giappone, al massimo per altri settori si arriva al 25,30% e soltanto i giganti della componentistica elettronica USA raggiungono quote superiori al 60%. Per concludere questo primo punto possiamo dire che parlando di produttori di automobili ci si trova di fronte alla più forte concentrazione capitalistica del mondo, alla fetta più consistente dell'oligarchia imperialista che ha pesantemente influenzato le scelte economiche e politiche dei paesi più industrializzati. In sostanza siamo al livello nel quale egemonia economica ed egemonia politica diventano tutt'uno, per potere dettare le proprie condizioni sia ai governi sia agli altri settori economici, sia per la suddivisione della torta al proprio interno.

Gli anni della saturazione

Come abbiamo visto in oltre 25 anni la quota della produzione mondiale di automobili assorbita dai paesi sviluppati oltre ad essere esorbitante, 86% rimane pressochè costante eppure è proprio in questi paesi che si è avuto dal 1963 al 1973 (anno della prima grossa crisi petrolifera) il raddoppio della produzione, da 16,3 milioni all'anno a 33,4 milioni. Perfino negli USA dove già all'inizio degli anni '60 si erano manifestati i primi sintomi di saturazione del mercato si è registrato il raddoppio della produzione da 6 milioni a oltre 12 milioni di autovetture, spingendo la clientela americana a cambiare auto ogni anno.

Ma oltre non si poteva andare, i mercati occidentali sono ormai alla saturazione. Negli USA si è arrivati al livello di due abitanti ogni automobile, in Europa ed in Giappone a 3 ogni auto, si produce ormai soltanto per il rinnovo del parco auto con ritmi previsti di crescita della immatricolazione del 2% contro il 7-10% degli anni precedenti.

D'altro canto il mancato decollo economico dei paesi del terzo mondo, impedisce l'espansione dei mercati internazionali, e neanche il più potente apparato politico-economico è in grado di modificare per molto tempo ancora la situazione. Inoltre i paesi in via di sviluppo più dinamici, tendono a costruire una propria industria automobilistica nazionale anzichè diventare semplici assemblatori o importatori.

La produzione rimarrà ancora per molti anni molto grande basti pensare che tutto il terzo mondo attualmente assorbe solo il 9,7% del mercato mondiale dell'auto, e che ad esempio l'industria automobilistica indiana produce al 50% delle proprie potenzialità, poichè il mercato interno non assorbe di più.

La produzione mondiale di automobili quindi ristagna, (dalle 30.125.000 unità del 1973 alle 30.557.000 del 1977 per arrivare alle 31.048.000 del 1979) non soltanto per effetto della crisi petrolifera, ma anche per la saturazione dei mercati.

Crisi di mercato, ma anche crisi di egemonia di un settore dominante che non riesce più come in passato a pesare sulle scelte economiche del governo o sugli altri settori economici, crisi strategica perchè legata alla risoluzione dei problemi politici connessi alla instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale.

Anche al proprio interno la oligarchia dell'automobile vede sostanzialmente modificati i rapporti di forza.

Nel 1960 le case USA, detenevano il 48,3% della produzione mondiale, nel 1978 scendono al 30,4% nello stesso periodo i giapponesi passano dal 2,9% al 22%, i francesi dall'8,4% al 8,3%, i tedeschi dal 12,6% al 9,9%, gli italiani dal 3,9% passano al 6,3% nel 1970 ma scendono nuovamente al 3,9% nel 1978, gli inglesi passano dallo 11,1% al 9,8%.

I primi movimenti contro l'invasione

Saturazione dei mercati, vuole anche dire invasione dei centri urbani da parte delle automobili, traffico intasato, inquinamento, problemi di sicurezza dei mezzi di trasporto e costi enormi.

Sul finire degli anni '60, negli USA la potente associazione per la difesa dei consumatori lancia una campagna di massa contro l'auto, centrata principalmente sui problemi della sicurezza e dello inquinamento, pubblicando anche un libro intitolato «l'auto che uccide» diffuso in tutto il mondo.

Nel 1966 morirono in USA per incidenti automobilistici più di 70.000 persone. Vennero varate leggi molto severe, attualmente ben 13 milioni di auto all'anno vengono ritirate dalla circolazione perchè difettose, tuttavia nel 1977 i morti furono ancora 47.000 ed i costi per assicurazione e malattia sono saliti rispettivamente del 44% e del 20%.

Le morti per incidenti sono costate 43 milioni di dollari (36.550 miliardi di lire) mentre i costruttori di auto americani si lamentano perchè le misure di sicurezza loro imposte aumentano di 250 dollari a costo medio di ogni autovettura prodotta.

Nel 1970 negli USA si sviluppa un vero e proprio movimento di ecologisti che ha come bersaglio principale l'automobile. In una università in California gli studenti seppelliscono nel «Campus» una FORD nuova di zecca per protestare contro l'inquinamento atmosferico, causato dai gas di scarico.

Dopo quella sulla sicurezza, il governo USA emana nuove leggi che diverranno completamente operanti nel 1985, esse impongono ai costruttori la drastica riduzione dei consumi di carburante, della emissione di fattori inquinanti e della rumorosità, e riguarderanno tutte le auto prodotte, o importate sul mercato americano.

In Europa non vi sono stati movimenti di massa ma i problemi esistono come e più che negli USA. Entro poco tempo la CEE dovrà emanare leggi simili a quelle americane, (non fosse altro perchè verrebbe esclusa da quel mercato) mentre le città europee hanno ormai problemi insuperabili di urbanistica.

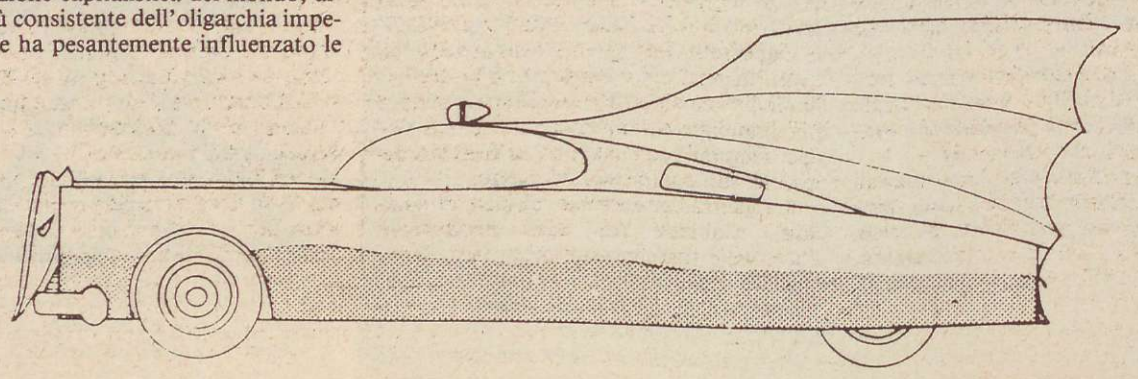
Lo stato Giapponese da sempre sovvraffollato ha emanato leggi anche più restrittive di quelle USA, anche per spingere le proprie industrie automobilistiche ad una innovazione tecnologica molto accellerata.

La crisi delle risorse

L'auto non è soltanto consumatrice di prodotti petroliferi, ma per la sua struttura tecnologica, ed i volumi di produzione, è il bene che in assoluto utilizza più materie prime di tutti gli altri prodotti di massa. Nel processo di costruzione di una vettura media europea (peso su strada di 1.056 Kg) vengono utilizzate 2,4 tonnellate di petrolio e altre 2 tonnellate di materie prime, ed il prodotto finito risulta così composto: Kg 57 plastica, Kg 58 gomma, Kg 34 cristalli, Kg 37 apparecchiature elettriche, Kg 51 vernici e prodotti chimici, Kg 100 componenti meccanici escluso il motore, Kg 600 acciaio, Kg 39 alluminio, Kg 80 ghisa.

Per le vetture americane i dati vanno debitamente ampliati per tenere conto che, mediamente pesano oltre Kg 2.500, utilizzano molto più acciaio di quelle europee, montano motori da 300 cavalli, e percorrono non più di 4-5 Km con un litro di benzina.

Per quanto riguarda i consumi d'esercizio di prodotti petroliferi in Europa l'automobile rappresenta il 15% del totale, mentre negli USA si sale al 20%, una proporzione abbastanza secondaria, ma ciò che incide è il prezzo della benzina sul quale



grava una tassazione media del 50% e che in Italia arriva al 63%.

In sostanza sulla benzina, e quindi sui consumi di massa viene scaricato buona parte dell'aumento globale dei prezzi del petrolio. Questa scelta non ha certamente fatto crollare le vendite di auto ma ha avuto senz'altro come conseguenza quella di contribuire alla stagnazione del mercato, in modo particolare in Italia.

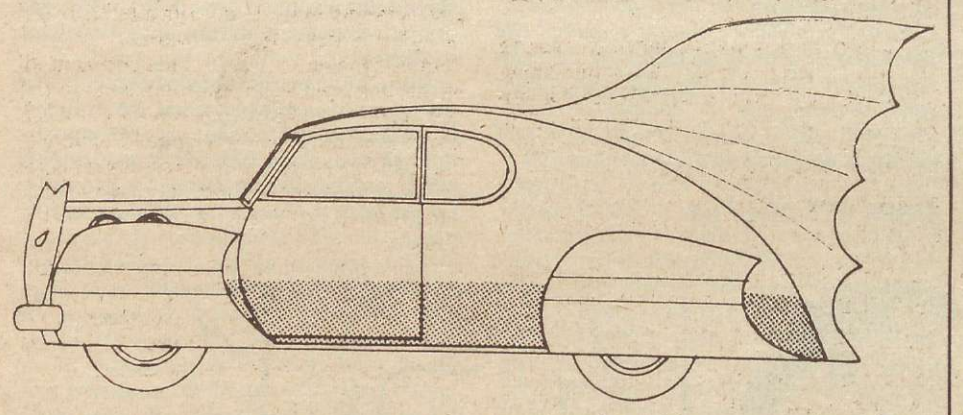
I costruttori europei negli anni '70 comunque non si sono posti come obiettivo primario certamente quello della riduzione dei consumi, basti considerare che la potenza media dei motori è passata dai 70/80 cv ai 100/140 cv, per aumentare la maneggevolezza e la sicurezza nei sorpassi sui lunghi percorsi.

L'organizzazione della produzione

Sono molteplici ormai le difficoltà che incontrano i padroni dell'auto ad aumentare la produttività degli impianti e della forza lavoro. Innanzitutto vi è un problema di rapporti di forza nei confronti degli operai e dei sindacati.

In tutto il mondo (nonostante controtendenze manifestatesi negli ultimi anni) le fabbriche di automobili rappresentano le più grosse concentrazioni operaie esistenti. Dicevo già all'inizio che 2 milioni di operai, addetti a questo settore nel mondo, sono divisi in non più di due dozzine di fabbriche, e questo fatto di per sé, al di là delle specifiche storie di ogni paese, rappresenta un elemento di forza operaia e sindacale di cui i padroni devono tenere conto.

Per ogni sistema politico basato sul consenso, scioperi e conflittualità, anche corporativi e settoriali, per la massa operaia che coinvolge sono un problema direttamente politico. Inoltre all'interno di unità produttive di grandi dimensioni tra loro collegate e strettamente interdipendenti e che producono contemporaneamente grandi volumi, come è stato dimostrato, bastano piccole insubordinazioni, e scioperi di piccoli gruppi per bloccare grandi quantità di produzione.



Della crisi del taylorismo (del lavoro ripetitivo e parcellizzato), e delle catene di montaggio, e del rifiuto operaio di continuare a produrre con tale sistema, molto è stato detto e scritto in questi ultimi anni, e non è certamente il caso di dilungarsi, se non per riaffermare che esso rappresenta ormai un ostacolo pressoché insormontabile all'ulteriore aumento della produttività del lavoro, non tanto perché tecnicamente superato, ma perché insopportabile.

La repressione ed i licenziamenti sono serviti a poco, moltissimi operai non resistono che pochi mesi, e se ne vanno spontaneamente dalla fabbrica.

Il tasso di rotazione annuale (quantità di lavoratori che entrano ed escono) nelle fabbriche di auto è altissimo, molto più alto che negli altri settori.

I padroni hanno reagito in vario modo per tentare di superare l'ostacolo.

In alcuni paesi si è favorito l'afflusso di lavoratori immigrati maggiormente ricattabili degli altri e meno difesi dal sindacato; contemporaneamente sono stati aumentati notevolmente i salari (tranne che in Italia) cercando di legarne una parte consistente alla produttività e alle ore lavorate, in modo particolare per i lavoratori legati al ritmo vincolato della catena.

Gli operai di linea, malgrado svolgano mansioni molto dequalificate, in Germania ed in Giappone percepiscono salari da 1.500.000 lire mensili.

La parte più consistente degli sforzi è stata però rivolta verso l'automazione degli impianti cercando il più possibile di sostituire con macchine la forza lavoro.

Sono state introdotte macchine utensili multiple a controllo numerico, sono state automatizzate le fasi più pesanti del ciclo produttivo (presse, fonderie, verniciatura, saldatura) per arrivare alla più recente installazione dei robots.

L'introduzione della nuova tecnologia è stata fatta principalmente con l'intenzione di ridurre la forza operaia e di sottrarre al controllo operaio il ciclo produttivo, e per aumentare le quantità di produzione giornaliera.

Questa scelta si sta rivelando però miope. Da un lato il costo della tecnologia ha già raggiunto livelli esorbitanti, basti pensare che la «FIAT» per mettere a punto il «digitron» (accoppiamento automatico delle parti meccaniche con la scocca) ha speso 250 miliardi, tanto quanto ha speso la Peugeot per rilevare tutte le fabbriche europee della «Crjsler», oppure che la «FORD» ne ha spesi 2.500 per mettere a punto la linea produttiva della Nuova Escort (ne aveva spesi 800 di miliardi nel 1975 per mettere in produzione la FIESTA). Ciò significa due cose, aumento dell'indebitamento nei confronti delle banche, e necessità di aumentare di due o tre volte i volumi di produzione e di vendita, per ammortizzare gli impianti, tanto più che la vita di un modello tende sempre più a ridursi attualmente attorno ai 5 anni.

Altri inconvenienti ha manifestato l'automazione, la scarsa adattabilità delle macchine al cambiamento delle strutture delle auto. In questi anni si sono manifestate due tendenze: da un lato la standardizzazione dei motori e dei componenti (ogni produttore punta a ridurre il numero dei motori, variandone solo la potenza etc.) dall'altro, invece di ogni modello di vettura sono aumentate le versioni (a due o tre volumi, a quattro o cinque porte, normale, sport, lusso, etc.) ed è aumentata la gamma dei modelli di ogni produttore. Per di più (per sfruttare l'aumento di vendite che si verifica al seguito di ogni nuovo modello) ogni anno, di vetture già in produzione escono versioni con nuove stilizzazioni, sino ad arrivare all'assurdo di 300 composizioni differenti delle parti esterne di ogni tipo di vettura. Ciò comporta nuovi costi per mettere a punto nuovi stampi e nuove attrezzature (si parla di centinaia di miliardi) ed una scarsissima adattabilità delle macchine automatiche al variare della quantità dei parametri di riferimento.

In conclusione si può affermare che: la ricerca dell'aumento della produttività, nella produzione auto, non può passare attraverso l'ulteriore spremitura della forza lavoro, perché altre sono le barriere, esse riguardano la revisione tecnologica del prodotto, i costi della tecnologia, e la stagnazione dei volumi di vendita.

Una prima sintesi

Possiamo a questo punto sintetizzare alcuni elementi caratteristici dei primi cinque punti dell'analisi della situazione mondiale dell'auto, per rispondere al quesito, se esiste la crisi e di quale natura essa è.

L'automobile è certamente in crisi, ma non per i motivi comunemente addotti (crollo delle vendite, scarsa produttività del lavoro, costo del lavoro esorbitante). Le difficoltà, come abbiamo visto, sono la saturazione dei mercati ricchi dell'occidente, ed il mancato decollo di quelli dei paesi più poveri, l'intasamento dei grandi centri urbani, l'inquinamento, l'enorme costo sociale (incidenti, assicurazione, viabilità) del mezzo di trasporto individuale, la scarsità ed il costo delle materie prime, il costo della tecnologia, il rifiuto e la lotta operaia contro l'organizzazione del lavoro. Molte di queste difficoltà in realtà sono barriere difficilmente superabili, economicamente e politicamente, tutto ciò ha provocato due tipi di conseguenze.

La messa in discussione ed il lento declino dell'egemonia dell'oligarchia dell'auto nei confronti degli altri settori imperialisti, e l'apertura della guerra commerciale su tutti i mercati del mondo per collocare volumi di produzione necessariamente sempre più grandi per ammortizzare i costi tecnologici sempre in aumento, su un mercato però, nel suo complesso, stagnante.

La guerra commerciale sui mercati mondiali richiede per ogni produttore l'appoggio fondamentale dello stato, di qui la dimensione direttamente politica e di potere della guerra economica che si è aperta tra i grandi padroni dell'auto.

Nella seconda parte vedremo come i vari produttori hanno affrontato la situazione.

Alla Pirelli i sabati non si sprecano, si utilizzano

Stefano Facchi

Con questo intervento dei compagni della Pirelli apriamo una discussione sui regimi di orario e sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Mentre la Fiat veniva all'attacco con la richiesta di migliaia di licenziamenti, seguita da decine di altre aziende, Pirelli avanzava in tutte le fabbriche del gruppo la richiesta di lavoro straordinario e di sabati lavorativi, producendo come giustificazione l'esigenza di soddisfare a breve termine commesse di vitale importanza per il mantenimento e l'acquisizione di nuove aree di mercato.

Da alcuni mesi a questa parte, la stampa ha ripreso a parlare della Pirelli, per dipingerne la situazione a tinte rosa, ponendola come l'alternativa alla Fiat, come una fabbrica efficiente, ricca di promesse per il futuro, a patto che gli operai si facciano carico dei problemi; del resto la stessa FULC (sindacato di categoria) quando parla della Pirelli, lo fa quasi con una punta di orgoglio, quasi fosse un fiore all'occhiello, dato che mentre gli altri licenziano, qui si chiede di lavorare di più!!!

È conseguente, quindi, che davanti ad una richiesta così inconsueta di questi tempi, la risposta debba essere la più responsabile possibile, e i vari esecutvi dei C.D.F. non esitano ad entrare nel merito, arrivando a questa soluzione:

— 11 sabati lavorativi per una parte dello stabilimento cavi di Bicocca

— 11 sabati lavorativi allo stabilimento pneumatici di Settimo Torinese.

In entrambi i casi questi sabati sono da considerare come lavoro straordinario, essendo stabilito un recupero individuale (quindi incontrollato) e non vincoltato da contrattazione collettiva.

Alla Superga di Triggiano (Bari) con 780 dipendenti, è addirittura il C.D.F. che, varando un piano denominato «emergenza», introduce 8 sabati lavorativi, l'inserimento del turno di notte ed il lavoro straordinario volontario.

Va subito detto che molti degli obbiettivi che oggi vengono posti come terreno avanzato nella trattativa Fiat, qui alla Pirelli sono stati applicati da anni: dal blocco del turn over, alla mobilità tra le fabbriche del gruppo, ai prepensionamenti, e l'effetto che hanno prodotto sulla classe operaia è stato devastante, al punto che oggi la credibilità delle organizzazioni sindacali tra la gente è nettamente al di sotto dei livelli di guardia.

A differenza della F.L.M. che, tra mille contraddizioni e tentennamenti, si è comunque distinta nel passato per aver saputo avere un rapporto dialettico con i lavoratori recependone a volte le spinte, alla Pirelli abbiamo avuto una struttura sindacale che, da 8 anni, marcia imperterrita per la sua strada ponendo continuamente la fabbrica davanti a fatti compiuti, ad accordi firmati, diventando spesso essa stessa controparte dei lavoratori.

Dalla debolezza con cui si rispose nel '72 alla prima cassa integrazione, fino ad una farsesca rincorsa di volta in volta di obbiettivi già raggiunti:

— nel 1976 si vara un piano di ristrutturazione che prevede il parziale reintegro del turno over e l'assunzione di 1.800 lavoratori soprattutto nel Sud in cambio del trasferimento della produzione di Segnanino (Bicocca) nel meridione

— nel 79, dopo aver verificato che il piano del 76 è stato completamente disatteso, si lotta per il trasferimento di Segnanino al Sud, contro «precise» garanzie di collocazione dei 670 lavoratori prevalentemente nello stesso stabilimento di Bicocca (che già denunciava esuberanza di personale)

— nell'80 si concedono 11 sabati lavorativi, spacciando come contropartita l'inserimento di 25 operai di Segnanino (già contenuto nell'accordo del 76 e del 79).

Questo non è che uno degli esempi di come negli ultimi anni non siano mai stati posti, all'interno di questa fabbrica, obbiettivi di avanzata. Si potrebbero poi fare altri esempi, dal blocco della rivalutazione del cottimo alla deindicizzazione delle fasce di aumento per gli impiegati, ma richiederebbero troppo spazio per la spiegazione del problema.

Tutto questo mentre si è perseguito con grande tenacia l'obbiettivo di una maggior produttività, arrivando a dare alla Pirelli un aumento di produttività pari al 30%, ottenuto attraverso la parziale introduzione delle isole e la razionalizzazione degli impianti.

Fatta questa cronistoria dei fatti, è necessario fare alcune valutazioni politiche perchè se è vero che alla Pirelli alcuni problemi sono stati posti con 5 anni di anticipo, è altrettanto vero che ciò che oggi accade qui fa esattamente il paio con ciò che accade alla Fiat e nel resto del paese.

L'attacco di Agnelli e la politica di Pirelli sono, infatti, le due facce della stessa medaglia: ottenere la completa disponibilità della forza lavoro, così che a fronte di commesse urgenti e per aumentare la produttività, si chiedono sabati lavorativi, straordinari ed aumento dei ritmi, salvo poi ricorrere a mobilità, licenziamenti, cassa integrazione e prepensionamenti davanti alla crisi.

Quello che accade oggi alla Pirelli è sicuramente corporativismo perchè si finisce per coltivare soltanto il proprio orticello alla faccia dei disoccupati e dei giovani; ma oltretutto è un corporativismo stupido, che si ritorcerà fra qualche mese su chi ha fatto queste scelte forzando la volontà dei lavoratori e giocando sul bisogno di salario.

Del resto, per quanto ci riguarda, il problema non può più essere quello di rincorrere le singole scelte facendo la battaglia perchè siano più o meno a sinistra! Queste scelte non sono che le tappe conseguenti di una linea complessiva completamente subordinata ad una analisi padronale della crisi, che assumendo come propri i terreni della competitività e della concorrenza, porta diritta al vicolo cieco in cui ci troviamo: non c'è da stupirsi, allora, che una lotta come quella dei lavoratori Fiat, enorme per qualità e quantità, non sia stata sostenuta da obbiettivi di avanzata, ma la trattativa sia stata sul modo di eliminare 14.000 operai!

Non c'è nemmeno da stupirsi del fatto che la FLM di Trento firmi un accordo nel quale si difende l'occupazione locale alla Grundig, e si decide il licenziamento di 100 lavoratori a Milano!!

In realtà, o noi iniziamo a dire che concorrenzialità significa difendere il proprio posto di lavoro per rubarlo agli operai di un'altra fabbrica; che maggior produttività significa disoccupazione; o diciamo queste cose, uscendo dal discorso delle compatibilità, ricominciando a parlare dei nostri problemi di lavorativi, di salario, di qualità della vita, di orario di lavoro, oppure la alternativa è la concorrenza ai matti del Giappone ed ai tedeschi, che hanno le linee piene di turchi e italiani disperati!!

La battaglia da fare dentro al sindacato è allora quella per un ribaltamento di linea, perchè, dentro a questa crisi, si trovi un punto di vista operaio che, la storia del movimento insegna, è comunque antagonista a quello del padrone e, perchè no, è, con le sue lotte, elemento di crisi per il padrone!!

Altrimenti, non deve stupire che (per tornare alla Pirelli) quando ieri il padrone piangeva crisi, gli si è concesso continuamente; oggi che la barca va a gonfie vele (non dimentichiamo che siamo davanti ad una multi-nazionale) si ha paura di creare crisi con le lotte, e non si ha nemmeno il coraggio di fare una rivendicazione nè sul terreno salariale, nè, tantomeno su quello occupazionale: è più breve la strada dei sabati!

La chiamano riforma del collocamento In realtà è la legge sulla mobilità Il suo fine è distruggere posti di lavoro e organizzazione operaia

a cura di M.T.R.

Tra le molte questioni che la vicenda Fiat ha posto con forza e drammaticità vi è la cosiddetta riforma del collocamento. Si tratta di una vera e propria «legislazione eccezionale». La 760 in discussione in parlamento è, di fatto, la legge sulla mobilità, l'agenzia del lavoro. È una pessima legge, tesa a concedere al padronato la piena governabilità del mercato del lavoro e ad assecondare una ristrutturazione che coincida con riduzione di forza lavoro e distruzione della organizzazione operaia in fabbrica. La sinistra ed il sindacato l'accettano, fingendo di dimenticare che in una fase recessiva diffusa la stessa mobilità «da posto a posto» è concetto mistificato e nasconde la delega alle aziende di attuare licenziamenti. La conversazione con il compagno Leon, che pubblichiamo in questo numero, è nei nostri intendimenti, solo l'inizio di un'inchiesta e di un approfondimento su alcuni nodi, come la riduzione d'orario, il ruolo del sindacato, una valutazione di classe della crisi, il governo del mercato del lavoro, appunto, che sono dinanzi alla lotta operaia in questa fase.

Fra le molte questioni che la vicenda Fiat ha rimesso con forza e lasciato sul tappeto c'è la riforma del collocamento. La 760 in discussione è di fatto la legge sulla mobilità, dell'agenzia del lavoro, che garantisce una collocazione tutta subordinata del sindacato e dello stesso Pci, che per tutta risposta, dopo aver espresso il loro accordo su una linea che pone al centro la razionalizzazione della mobilità e delega al ministero del lavoro l'impegno di una «politica attiva» di controllo sulle dinamiche del mercato del lavoro, puntano sullo slogan della «mobilità da posto a posto». A parlar chiaro è stato, nel corso della vertenza Fiat e nei numerosi interventi sulla stampa, il ministro Foschi, che nel momento in cui la Fiat si appellava al contratto dei metalmeccanici ha proposto la sua mediazione come migliore dello stesso punto 4 di quell'accordo ed ha rilanciato l'urgenza della legge sulla mobilità. «Si tratta - dice nel suo intervento sul Sole 24 Ore del 4 ottobre - di trasformare in costi variabili quelli che sono diventati dei costi fissi di lavoro, consentendo alle aziende un uso più flessibile della forza lavoro»; e insiste sulla validità dei nuovi compiti affidati agli organi regionali «per attuare processi di mobilità».

La 760 diventa di fatto la legge dello «scollamento», la regolamentazione dei licenziamenti, lo scavalcamento delle garanzie conquistate e sancite dallo Statuto dei lavoratori.

Per comprendere il significato di questa 'riforma' bisogna ricordare la storia della legislazione italiana sul collocamento. Essa risale al '48, a quando la legge degasperiana nasceva su rapporti di forza favorevolissimi al movimento operaio, con fabbriche ancora presidiate e braccianti in lotta. Ma le leggi non sono state applicate, e il collocamento non ha operato praticamente mai. Ha operato per il 50% a Torino per alcuni anni, quanto è bastato per cambiare la fabbrica, introducendovi donne, giovani handicappati, dando così una risposta ad una domanda di lavoro che aveva contenuti di profonda trasformazione del modo di concepire il lavoro e la vita. È quello che ha determinato la reazione violentissima della Fiat. La legge degasperiana oggi è anacronistica, non più rispondente allo sviluppo dei problemi operai, industriali, della società. Ma in base a questo giudizio di necessità di riformarla la sinistra stessa ne peggiora oggi i contenuti, accettandone l'adeguamento alla ristrutturazione capitalistica; un adeguamento che parte dalla definizione di «mobilità» della 675, la legge sulla riconversione industriale e utilizza, accentuandole, le modifiche operate su di essa da parte padronale in questi anni. La sinistra oggi accetta l'agenzia del lavoro, lo spostamento dei lavoratori, la cassa integrazione per due anni, e poi la perdita del rapporto di lavoro con l'azienda per chi non accetta lo spostamento nel raggio di cinquanta chilometri. Accetta in sostanza una legge che regolamenta i licenziamenti invece che sancire la conquista dei diritti. E vuol dimenticare che in una fase di recessione e di riduzione della forza lavoro la mobilità da posto a posto è l'equivalente della distruzione di posti di lavoro con la distruzione dell'organizzazione della forza operaia.

Di fronte alla prospettiva di una legge peggiore di quanto la Fiat ha chiesto e ottenuto non è sufficiente fermarsi al giudizio politico generale sui mutati rapporti di forza e sui cedimenti del Pci e del sindacato. Occorre raccogliere opinioni e giudizi che forniscano strumenti di conoscenza. Iniziamo questo lavoro come QdL con questa conversazione con il compagno Leon, l'avvocato dei lavoratori Unidal, sulle tappe che hanno portato dalla 675 alla 760.

Dalla 675 alla 760

Il compagno Leon parte da una premessa: bisogna parlare insieme di collocamento, mobilità, cassa integrazione, perché la gravità dei problemi del collocamento è legata al fatto che c'è la disoccupazione. Richiama quindi l'attenzione su quello che giudica l'aspetto centrale della 'riforma': la unificazione cioè in un listone unico delle due liste previste dalla 675, quella dei lavoratori in mobilità, e quella dei non occupati in cerca di occupazione. A suo parere questo «toglie irrimediabilmente ai giovani la possibilità di trovare un posto, e diminuisce quella dei lavoratori in mobilità». Per comprendere questo giudizio occorre percorrere le tappe che hanno portato dalla 675 alla situazione di oggi, attraverso le operazioni attuate sulla 675 stessa dalle leggine Unidal. «La Fiat - afferma Leon - gioca sul cambiamento della linea sindacale. Già la 675, che il sindacato aveva accettato, prevede, al termine della mobilità, i licenziamenti collettivi. Dal '77 essa ha subito peggioramenti, su un piano importantissimo: la mobilità serve per la ristrutturazione; finita la ristrutturazione se l'azienda parte non c'è più bisogno di licenziamenti; la ristrutturazione quindi si può negoziare, in quanto significa investire e programmare. Ma l'industria non vuole un sindacato che negozia su questi temi, ossia che va oltre la pura informazione. Si è inventata allora nella 675 la «crisi aziendale», che significa di fatto cassa integrazione e mobilità al puro servizio delle decisioni insindacabili del padronato. È una lettura tutta padronale della mobilità, che i sindacati fanno bene a respingere. Ma nei fatti è anche la lettura data dalla linea dell'Eur».

Viene in mente automaticamente l'art. 4 dell'accordo metalmeccanici, che si richiama, riguardo alla mobilità, ai «casi e procedure previsti dalla 675». È in esso inoltre che si inserisce la lista unica, con graduatorie per fasce professionali, che dovrebbe te-

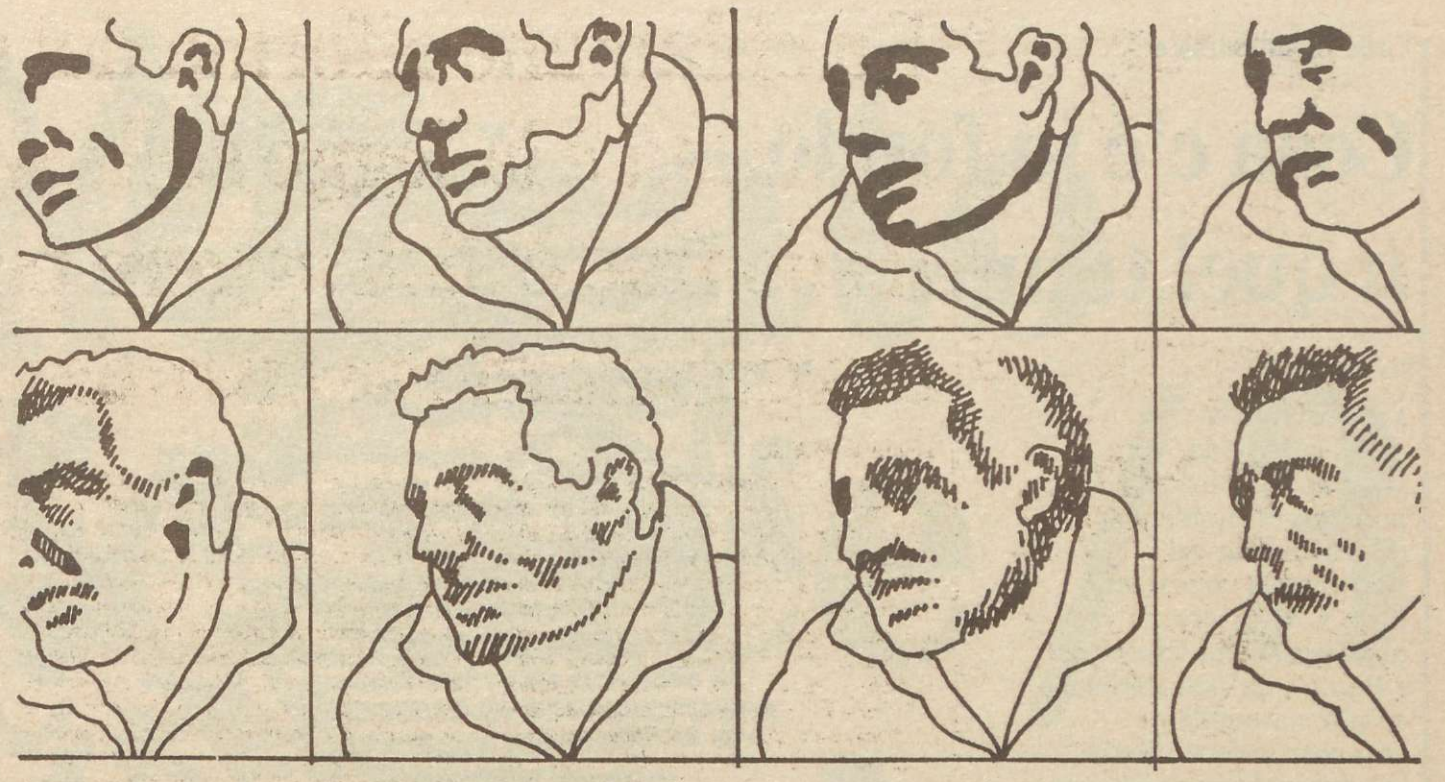
Le illustrazioni sono di Giovanni Capanna

Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

ner conto di alcuni «fattori di proporzionalità», come l'avviamento al lavoro di tanti più lavoratori provenienti dalla mobilità, quanto più di essi sono iscritti al listone; parallelamente, la concorrenza con essi dei disoccupati ordinari che abbiano almeno un anno di iscrizione, e l'equivalenza ad un mese di iscrizione di ogni mese di permanenza in cassa integrazione. Ma il lavoratore che viene assunto «in mobilità» o «dalla mobilità» perde l'anzianità, e la sua assunzione non è definitiva, in quanto il padrone nuovo può ritenerlo inidoneo per salute, ad esempio, e licenziarlo in periodo di prova, nel qual caso egli torna in mobilità. Infine il lavoratore in mobilità che viene avviato al lavoro deve accettare il posto proposto nel raggio di 50 chilometri. «Il tutto condito - commenta Leon - da inconcludenti «verifiche» fra sindacato e azienda, dove ciascuno fa quel che crede».

La valenza politica, non certo indirizzata a criteri di parità, di questi procedimenti è evidente: in periodi di restrizione della base produttiva il padrone esige un suo più rigido controllo sul mercato del lavoro nel suo complesso. Ma al compagno Leon chiediamo di chiarire meglio gli aspetti politico-giuridici della questione. «Col listone le occasioni di ricollocazione rapida dei lavoratori in mobilità diminuiscono. Inoltre i padroni volevano imporre alla Flm la 675 con le interpretazioni e le modifiche Unidal. Ma c'erano alcune norme sgradite a loro e ai funzionari del Ministero del Lavoro. La principale era che non si potevano più fare richieste nominative per passaggio diretto e anche quelle nominative dirette venivano messe nel calderone della mobilità. Il listone fa venir meno questa restrizione. Quindi la ragione dell'art. 4 è innanzitutto discriminatoria per i lavoratori. Allo stesso fine tende la menzione delle «fasce professionali». L'art. 24 della 675 definitiva le fasce professionali come quelle che corrispondono agli schemi di inquadramento unico, cioè ai livelli professionali dei contratti collettivi, nei quali sono raggruppate, con delaratorie e definizioni astratte, molteplici mansioni, sia di impiegati che di operai. Quindi si imponeva il rispetto della professionalità (chi fa una mansione può farne anche un'altra), e si poneva il tirocinio per passare da una mansione all'altra dentro lo stesso livello, a carico dell'azienda. Se poi mancano gli schemi di inquadramento unico si ricorre alle categorie e alle qualifiche: «Con il caso Unidal il sindacato ha rovinato tutto. Le fasce professionali dei lavoratori dell'Unidal sono 229!! Quando io obiettai che il contratto nazionale degli alimentaristi ne prevedeva un massimo di dieci, e che con le declaratorie e le definizioni si poteva arrivare al massimo a circa trenta gruppi professionali, mi fu risposto che si erano sbagliati e che avrebbero abbandonato le fasce professionali in favore delle «qualifiche», perchè i livelli non contengono le indicazioni delle «mansioni». E alla mia obiezione che bastava fare, per ottenere le qualifiche, il lavoro di definizione e di declaratoria professionale delle mansioni che già i sindacati avevano fatto nei contratti, replicarono che, per loro, qualifica e mansione coincidono. L'effetto principale delle 229 fasce dell'Unidal è la libertà del padrone di assumere nominativamente, magari col passaggio diretto. Se vien fatta una fascia per stampatore di caramelle, può darsi che se ne trovi uno fra quelli in mobilità, più difficile è che se ne trovino 10; e se non si trovano il padrone può assumere chi gli pare, mentre restano in mobilità i lavoratori che con due mesi o anche meno di tirocinio di adattamento alla mansione potevano offrire la professionalità dello stampatore, visto che la professionalità dello stampatore, visto che la professionalità di quarto livello ce l'hanno già. L'azienda inoltre può anche fare le fasce di alcune mansioni soltanto. L'Unidal, col beneplacito sindacale, ha fatto una fascia di «generici con sforzo fisico», dove ha dequalificato tutti gli uomini che giravano intorno alle mansioni più varie e un'altra fascia di «generici senza sforzo fisico», dove ha concentrato gli invalidi, e soprattutto le donne. Si tratta di operai tutti con lunga qualificazione professionale, non pochi di terzo e quarto livello. I prelevati da queste megafasce perdono anzianità e qualificazione professionale. Ma c'è di più: quando le aziende richiedono la mobilità da posto a posto all'interno poco importa che tu sia stato solo nel livello, e non anche nella mansione richiesta, e ti sposteranno dove e come vogliono perchè lo consente l'art. 13 dello Statuto dei Lavoratori. Ma la norma viene buttata a mare quando serve ai lavoratori, dal momento che permette l'assunzione nello stesso livello e non nella stessa mansione».

Gli esempi dell'Unidal portati da Leon sono indicativi di come l'interpretazione e le eventuali modifiche delle leggi dipendano dai rapporti di forza. E proprio i processi che vanno dalla 675 al rilancio oggi del progetto 760 in discussione alla commissione della Camera, anche attraverso la conduzione e l'esito della vertenza Fiat, dimostrano come la legge degasperiana del '49 appartenga alla preistoria proprio per i rapporti di forza che l'hanno determinata, e come il recupero delle conquiste realizzate con le lotte del decennio trascorso passi attraverso il rilancio di uno Statuto dei diritti dei lavoratori che i mutamenti profondi dell'organizzazione e del mercato del lavoro hanno determinato. Ancora una volta non sono in gioco nello scontro fra gli interessi padronali e quelli dei lavoratori norme particolari più o meno vantaggiose a questa o a quella parte, ma modelli opposti di società, di lavoro, di vita. È questo il dato politico di fondo con cui si deve misurare la qualità dello scontro anche nel momento in cui la sanzione per legge della prassi padronale dei licenziamenti collettivi viene a segnare la cancellazione dei diritti garantiti dallo Statuto dei lavoratori.



Come si delinea la «riforma» del collocamento?

Al compagno Leon abbiamo chiesto, a partire da questo presupposto, con quali caratteristiche si delinei la «riforma» del collocamento, e quale sia il suo giudizio di esperto dei problemi del lavoro. «Il progetto è ancora in discussione alla commissione della Camera (e non è possibile spiegare ora compiutamente quante e quali norme reazionarie contiene) concepite per sancire una sconfitta del movimento sindacale, lungo la linea di mobilità, processando quei funzionari pubblici che permettevano alle aziende di selezionare e discriminare nelle assunzioni. (Leon ricorda i processi alla Fiat e all'Alfa). Orbene, il progetto di legge vuole legare le mani alla magistratura progressista. Foschi dice che «il problema oggi è che è impossibile l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro per le differenziazioni qualitative che le caratterizzano». E il cardine della riforma è quello della riqualificazione professionale. Ma non si faranno passi avanti se non si rispetterà la qualificazione professionale già acquisita e non si porrà a carico dell'azienda l'onere del tirocinio della mansione di chi possiede il livello professionale di quella mansione. Questi costi sono sempre stati a carico delle aziende, che cercavano di sfuggirvi strumentalizzando il collocamento e corrompendo i funzionari pubblici. I padroni oggi dicono che il tirocinio delle mansioni e la scelta di mansioni non discriminatorie per le donne non possono essere addossate ai padroni. Quello che ci si deve attendere è - a ben vedere - la «controriforma» del collocamento. Il disegno padronale è ambizioso: il collocamento e la mobilità, con i trucchi del tipo di quelli dell'Unidal sulle fasce professionali e con quello del passaggio diretto dei lavoratori da azienda a azienda, dove consentire di selezionare e discriminare. L'ideale per i padroni è la richiesta nominativa, e i modi per assumere solo il lavoratore gradito sono molteplici e sottili. Il disegno di legge 760 mette tutto nelle mani della pubblica amministrazione, che riceve poteri del tutto discrezionali. L'effetto sarà l'aumento delle possibilità di corruzione da parte di chi se lo può permettere. A Torino (lo dice Giorgio Bocca non tacciabile di antipatia per la Fiat), anzichè liste di lavoratori in cassa integrazione si sono fatte liste di proscrizione di tutte le categorie di lavoratori sgraditi ad Agnelli. E se l'azienda può scegliere di mettere in mobilità i lavoratori di sua scelta, a che serve poi che tra questi si formino fasce professionali, graduatorie e via dicendo? Nessuna legge finora nel nostro paese consente una prevaricazione come quella compiuta da Agnelli».

Se ne potrebbe dedurre che almeno nella magistratura democratica i lavoratori possano trovare, anche solo a livello individuale, una difesa dei loro diritti. «È vero che esiste - risponde Leon - una forte percentuale a Torino e a Milano, assai più forte di quanto sia la media nazionale, di magistrati democratici. Ma i posti importanti, a Torino e Milano, sono saldamente in mano ai capi degli uffici, che di democratico non hanno neppure l'odore. Le probabilità che una causa importante sia affidata a un magistrato democratico è molto rara. I lavoratori italiani nelle mani della magistratura farebbero una brutta fine».

Leon, molto critico nei riguardi del sindacato dell'Eur (a proposito della vicenda Fiat non esita ad affermare che il sindacato qui paga il prezzo di cedimenti, non ultimo l'atteggiamento assunto sui licenziamenti dei 61), si dichiara però del tutto d'accordo col principio che la mobilità debba essere da posto a posto: «I posti devono essere messi a disposizione del padronato, e se non ci sono, niente cassa integrazione, i lavoratori tornano in carico all'azienda. Non solo; ma la Fiat deve discutere e negoziare i suoi programmi di ristrutturazione col sindacato. La cassa integrazione deve riguardare posti eccedenti e per la sola durata di questa eccedenza. E siccome si tratta di posti e non di persone, la sospensione di Cig deve essere a rotazione. Niente listone per la mobilità, divieto di chiamata nominativa o per passaggio diretto. Le offerte di lavoro solo numeriche dovranno essere messe a disposizione degli iscritti nelle liste di collocamento. L'onere di tirocinio e della assunzione di personale femminile deve essere a carico delle aziende; gli oneri di riqualificazione a carico delle Regioni e dello Stato. Se non si vuole discriminare fra lavoratori in mobilità e iscritti al collocamento ordinario si può imporre la partecipazione al circuito preferenziale di mobilità di una certa percentuale (ad esempio il 20% ogni anno) di giovani e di donne disoccupati e in cerca di prima occupazione. Potrei continuare un bel po'».

L'obiezione che viene spontanea è che tutto questo sembra non tener conto di quanto dimostrano gli stessi casi concreti da Leon ricordati. Lo sviluppo della ristrutturazione capitalistica oggi non è misurabile con parametri adatti allo sviluppo di tipo ciclico del passato. In fase di espanzione si può controllare anche la qualità del lavoro, e sarebbe positivo contrattare su tutto il mercato del lavoro. Ma in fase di recessione e riduzione di forza lavoro una legge che garantisce la mobilità da posto a posto è dannosa comunque al movimento operaio, in quanto garantisce innanzitutto la distruzione dell'organizzazione operaia. E un gioco sono i licenziamenti. Non è quindi possibile considerare la richiesta di mobilità da posto a posto come un segnale positivo, in contrapposizione alla linea dell'Eur. Ma Leon insiste sulla sua tesi che i danni derivano soprattutto dal fatto che i sindacati hanno permesso la distorsione padronale della 675, e poi invece nella vicenda Fiat hanno giustamente praticato l'unica linea possibile, quella dell'evitare il licenziamento collettivo. «Se Agnelli o la Grundig, o altro imprenditore, minaccia licenziamenti per fare accettare al sindacato la mobilità che a lui piace, il comportamento è da definirsi antisindacale e si risponde con scioperi, occupazioni, picchetti, e magari ricorso alla magistratura ex art. 28 dello Statuto. La mobilità della 675 è stata completamente snaturata da tre anni di cedimenti sindacali, e lo scontro oggi non è su di una legge, ma su tutto l'insieme delle relazioni industriali. Le vecchie previsioni legislative sulla mobilità andavano bene per un mercato del lavoro che tirava, o che avrebbe incominciato a tirare entro uno o due anni assicurando la ricollocazione di tutti i «mobili».

Oggi le previsioni della crisi capitalistica nel nostro paese non consentono queste prospettive. E allora se l'art. 27 del disegno di legge 760 pone al termine di 24 mesi il licenziamento collettivo, l'unica risposta praticabile è quella di mettere in discussione collocamento e mobilità, ma escludendo i licenziamenti collettivi. Quella di esigere di controllare le previsioni di fabbisogno di manodopera che l'azienda fa a ristrutturazione compiuta, e quindi controllare i processi stessi di ristrutturazione.

È chiaro che lo scontro è politico, e di grossa portata, come del resto ha dimostrato la stessa vertenza Fiat, e come stanno dimostrando i molti casi solo numericamente inferiori, come la grunding, e specularmente l'imposizione del sabato lavorativo alla Pirelli. E se lo scontro è di questa portata, a nostro parere, non ci sono vie sindacali praticabili che non si indirizzino, in questa fase e con la persistenza di una linea sindacale non autonoma rispetto alla concezione padronale della crisi (gli stessi giudizi dei vertici sindacali dopo la conclusione della vicenda Fiat lo dimostrano), verso situazioni sempre più pesanti di cogestione della crisi e dei processi di ristrutturazione e espulsione conseguente di forza lavoro.

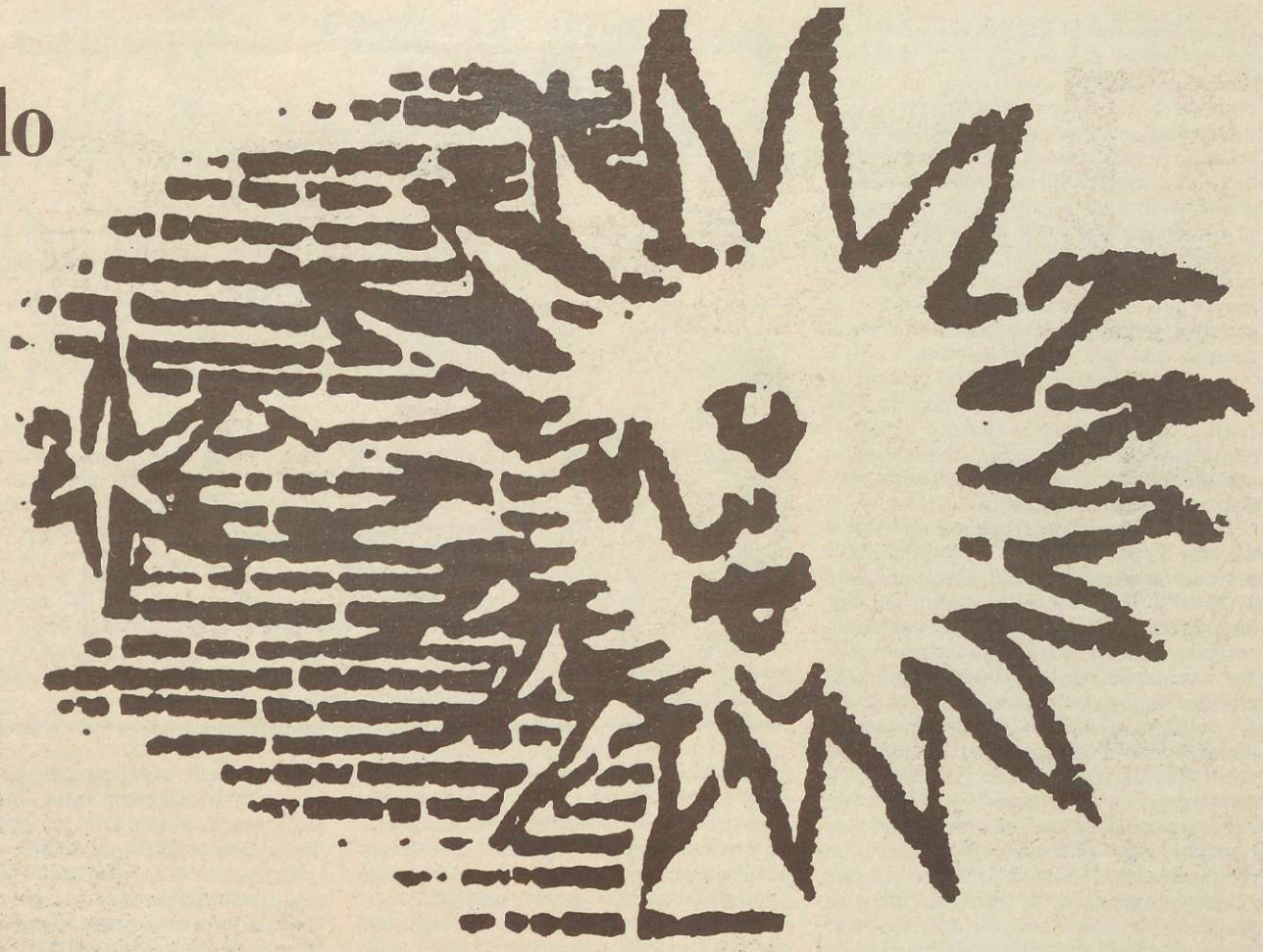
Respingere i licenziamenti collettivi significa invece contrapporre all'offensiva padronale una visione autonoma da parte della classe operaia di modelli diversi di vita e di lavoro, riaffermare i diritti garantiti dallo Statuto, esigere l'estensione di questi diritti a tutti, alle piccole fabbriche, al pubblico impiego, a ogni forma di lavoro nero e non garantito; significa difendere in modo intransigente l'occupazione, senza alcuna mediazione sulle compatibilità padronali.

Oggi i vertici sindacali attribuiscono alla durezza della resistenza degli operai Fiat e della Flm torinese la causa della sconfitta. A questa burocrazia sindacale occorre rispondere col rilancio della democrazia all'interno del movimento operaio.

E anche per una reale «riforma» del collocamento è utile il corretto uso della legge da parte di una magistratura democratica e la denuncia della corruzione, ma non basta. Questo può avvenire solo se le avanguardie che hanno guidato questa lotta non delegano ad altri la ricostruzione di una forza operaia e capace di riaffermare il diritto al lavoro in una logica ben diversa da quella espressa dalla «maggioranza silenziosa» di Agnelli. È questo che chiede l'altra maggioranza, quella vera, che ha seguito con trepidazione la lotta degli operai Fiat, che soffre oggi la sconfitta. Sa che solo la ripresa operaia può garantire la difesa della democrazia

Crisi della chimica

Cosa c'è in fondo a quel tunnel



di Luigi Frigerio

La storia della chimica italiana, sul piano giudiziario, politico, economico, di distruzione del territorio la conoscono tutti. C'è, invece, qualcosa di cui Espresso e Panorama non parlano: cosa si nasconde o può nascondersi dietro la «programmazione», da tutti invocata come risolutiva. È bene che i lavoratori, che pagano sempre, aprano gli occhi.

Quando, nel '78, il sindacato sollecitò ed il Governo approntò un piano per il settore (etilene, materie plastiche, fibre), la chimica versava in piena crisi, giudiziaria, produttiva di prospettive. Tuttavia non era la prima volta che un «piano chimico» vedeva la luce. Infatti già nel '71, col settore in piena crisi dopo il boom degli anni '60, il governo di centro sinistra allora in carica varò un piano che indicava le linee di sviluppo per gli anni '70 della chimica in generale e della petrolchimica in particolare. Visto che oggi si ritorna a parlare con insistenza di «razionalizzazione e potenziamento dell'industria chimica» (decreto legge sul riassetto della Sir) riteniamo utile fornire una breve panoramica su come e quanto - si fa per dire - l'«azione programmatoria» dei vari governi democristiani e socialisti ha cambiato il volto dell'industria chimica italiana.

«Per quanto riguarda gli aspetti strutturali - apprendiamo dal piano chimico del '71 - l'industria chimica italiana differisce da quella dei paesi europei più avanzati essenzialmente per la minor importanza che presenta il settore della chimica fine e della parachimica rispetto a quello di base». Non solo, mentre in quest'ultimo settore la presenza straniera, consistente agli inizi degli anni '60, viene via via a ridursi intorno al '65, nel comparto della chimica fine e della parachimica (chimica secondaria) «le imprese estere hanno continuato ad accrescere la loro presenza, arrivando a controllare il mercato in talune attività, in altre assumendo il completo controllo del settore». Bastano alcuni dati: il controllo estero si estende nei coloranti al 50% del fatturato, nella farmaceutica al 70% del fatturato, nei materiali fotosensibili al 90% della domanda interna, nella cosmesi al 60% del fatturato, nei detersivi al 65% del mercato.

In altre parole, ma ovviamente questo il documento governativo non lo dice, le multinazionali, il grande capitale americano e tedesco hanno espropriato l'Italia di buona parte della chimica secondaria, quella cioè caratterizzata da produzioni ad alto valore aggiunto, che necessitano di una seria ricerca industriale e di marketing, lasciando sviluppare alle imprese italiane la chimica di base, quella che produce minor valore aggiunto e che, viceversa, necessita di cospicui investimenti in fase di realizzazione.

In altre parole ciò ha significato spendere per restare in definitiva più poveri. Tale penetrazione estera sarebbe avvenuta, secondo il piano chimico del '71, «grazie alle più avanzate esperienze tecnologiche, al possesso di brevetti e know how, alla vitalità del marketing, ecc.».

A questo punto il governo, per svincolare l'industria chimica dal ruolo impostole dalla divisione internazionale del lavoro, avrebbe dovuto porsi l'obbiettivo di recuperare terreno nella chimica secondaria, sviluppando in quel settore gli investimenti, potenziando e creando la ricerca tecnologica. Come minimo. Così è infatti, o almeno così sta scritto sul documento. La realtà tuttavia è ben diversa.

Rispetto alla ricerca ed alla tecnologia (brevetti, know how, ecc.) non solo l'Italia non ha fatto il benchè minimo passo avanti, ma, anzi, ne ha compiuti in direzione opposta: proporzionalmente al prodotto interno lordo (PIL) si spendeva infatti di più di Ricerca e Sviluppo (RS) nel '71 (anno di stesura del piano) che nel '77 (non siamo in possesso di dati più aggiornati, ma certamente la tendenza non si è invertita negli anni successivi).

L'Italia ha un rapporto tra RS e PIL che è il più basso della CEE: spende infatti per RS proporzionalmente meno che l'Irlanda (per non parlare degli altri paesi). La bilancia tecnologica della chimica italiana è stata, dal '72, pesantemente in rosso. L'Italia è arrivata persino ad acquistare tecnologia dal Liechtenstein.

Le cose non sono andate meglio per quanto concerne gli investimenti per la chimica secondaria. La stragrande maggioranza dei finanziamenti erogati e accordati dal Governo sono andati ad appannaggio dei grandi gruppi chimici, notoriamente orientati verso la chimica primaria. Non solo, ma Sir, Montedison e Anic, pur avendo in programma di investire fondi nella chimica secondaria, come sottoscritto negli accordi sindacali del '74, hanno privilegiato pressochè unicamente iniziative di chimica di base.

Per restare in tema di investimenti, il piano governativo afferma che «bisogna evitare sovrapposizioni di iniziative». Detto fatto. Siamo nel '71; nel '74 Sir, Anic e Montedison si impegnano a realizzare impianti in aperta concorrenza tra loro (Ottana è solo l'esempio più clamoroso); nel '75 il CIPE avalla coi pareri di conformità tali iniziative ed oggi, in tema di «razionalizzazione» si pone l'accento sulla necessità di eliminare i «doppioni» produttivi, come se questi fossero nati dal nulla.

Un ultimo dato: secondo il piano chimico l'occupazione avrebbe dovuto essere, nel '80, pari a 460 mila unità. Invece siamo a quota 282 mila, con un indice occupazionale che decresce assai più sensibilmente rispetto a quello dell'industria nel suo complesso.

Conclusioni

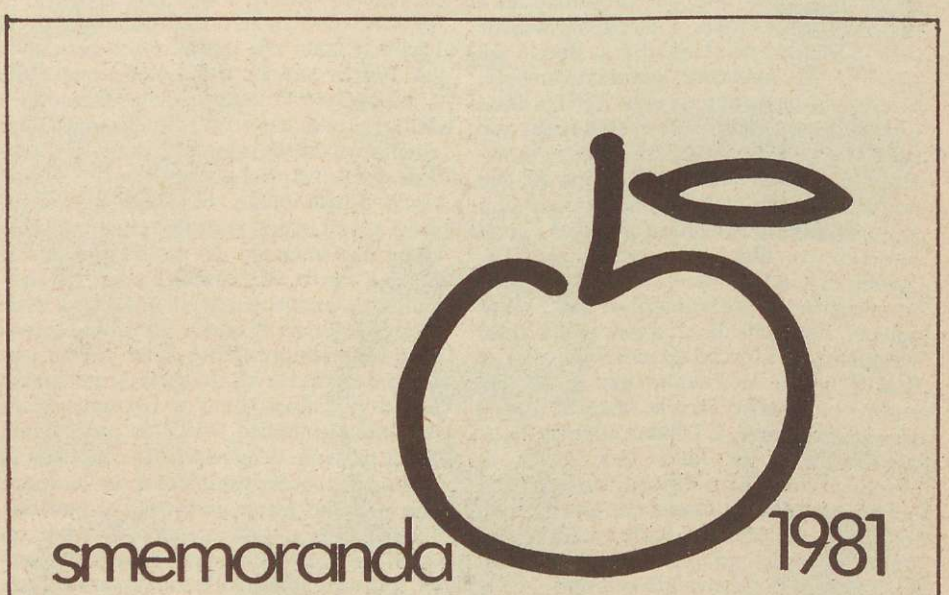
La presenza (appena conclusasi) ai vertici dell'industria chimica italiana di gente come Rovelli e Ursini ha certamente contribuito a rendere più drammatica la crisi del settore. Tuttavia il breve quadro storico che abbiamo tracciato dimostra che le cause dello stato di sfascio in cui versa la chimica italiana, il pauroso e strutturale deficit della sua bilancia commerciale hanno origine lontana e si possono ricercare da un lato nell'asservimento agli interessi delle multinazionali americane e tedesche e dall'altro nella politica clientelare e «intrallazzona» che i vari governi DC hanno perseguito negli anni del dopoguerra (fino ai nostri giorni, ovviamente). Lo conferma il fatto che indicazioni, per alcuni versi condivisibili, espresse nei piani governativi sono rimaste nella pratica, ed è lì che conta, irrealizzate, più spesso addirittura contraddette. Ciò si è ripercosso e si ripercuote sui modi e sui prezzi di approvvigionamento di materie prime, sul volume della ricerca, sulla penetrazione dei prodotti italiani nei mercati esteri e viceversa, ecc.

L'azione «programmatoria» che partiti, governo e sindacati propongono e sollecitano così insistentemente si rivela essere, nei fatti e senza un reale controllo dal basso, una scatola vuota, uno specchio per le allodole, un elenco di buone intenzioni che serve a coprire la logica di scaricare, oggi come ieri, sui lavoratori le ripercussioni delle varie crisi capitalistiche. Chi non capisce ciò e invoca la programmazione come procedura in assoluto ed in astratto necessaria commette un grave e, purtroppo per i lavoratori, drammatico errore politico.

Lungi dall'essere uscita dal tunnel, la chimica italiana si sta avviando verso un periodo di ulteriore aggravamento della sua crisi. In questi ultimi mesi dell'anno assistiamo infatti al calo dei prezzi di molti prodotti chimici, prime fra tutte le materie plastiche (la Montedison ha già provveduto a comunicare che il fatturato in questi mesi cresce meno che durante i primi mesi dell'anno). Non è quindi da escludere che nei primi mesi dell' '81 molte aziende chimiche, Montedison in testa, richiedano di ridurre il personale (anzi, le prime avvisaglie di ciò si stanno già determinando ora).

Avere le idee chiare su cosa significhi o cosa possa nascondersi dietro la programmazione è perciò fondamentale.

Significativamente proprio in questi giorni apprendiamo (CdS del 25 settembre) che il CIPI starebbe esaminando un piano per la chimica secondaria, dopo quello del '78 relativo all'etilene, alle materie plastiche ed alle fibre. Dalle notizie disponibili si osserva che i temi affrontati sono sempre gli stessi, rispetto a quanto indicato nel piano del '71: ricerca, tecnologia, marketing, necessità di potenziare il settore e le esportazioni. Molte le «buone intenzioni» (investimenti che consentano di diminuire il danno ecologico, di risparmiare energia e materie prime, ridurre la tossicità dei prodotti in commercio, ecc.) ed alcune «assurdità» come quella di ritenere auspicabile la presenza di imprese straniere, la cui consistenza nella chimica secondaria è già pari mediamente al 60% della produzione.



Il mercato delle idee/3

e idee contro il mercato

1

Maria Gabriella Frabotta
Edizioni Gulliver un'esperienza

2

Parlando con Lieta Harrison
Su «Le edizioni delle donne»

3

Alearda Trentini
Mi sono costruita la casa editrice Amanda

4

Parlando di noi
Scritti di rivolta femminile

5

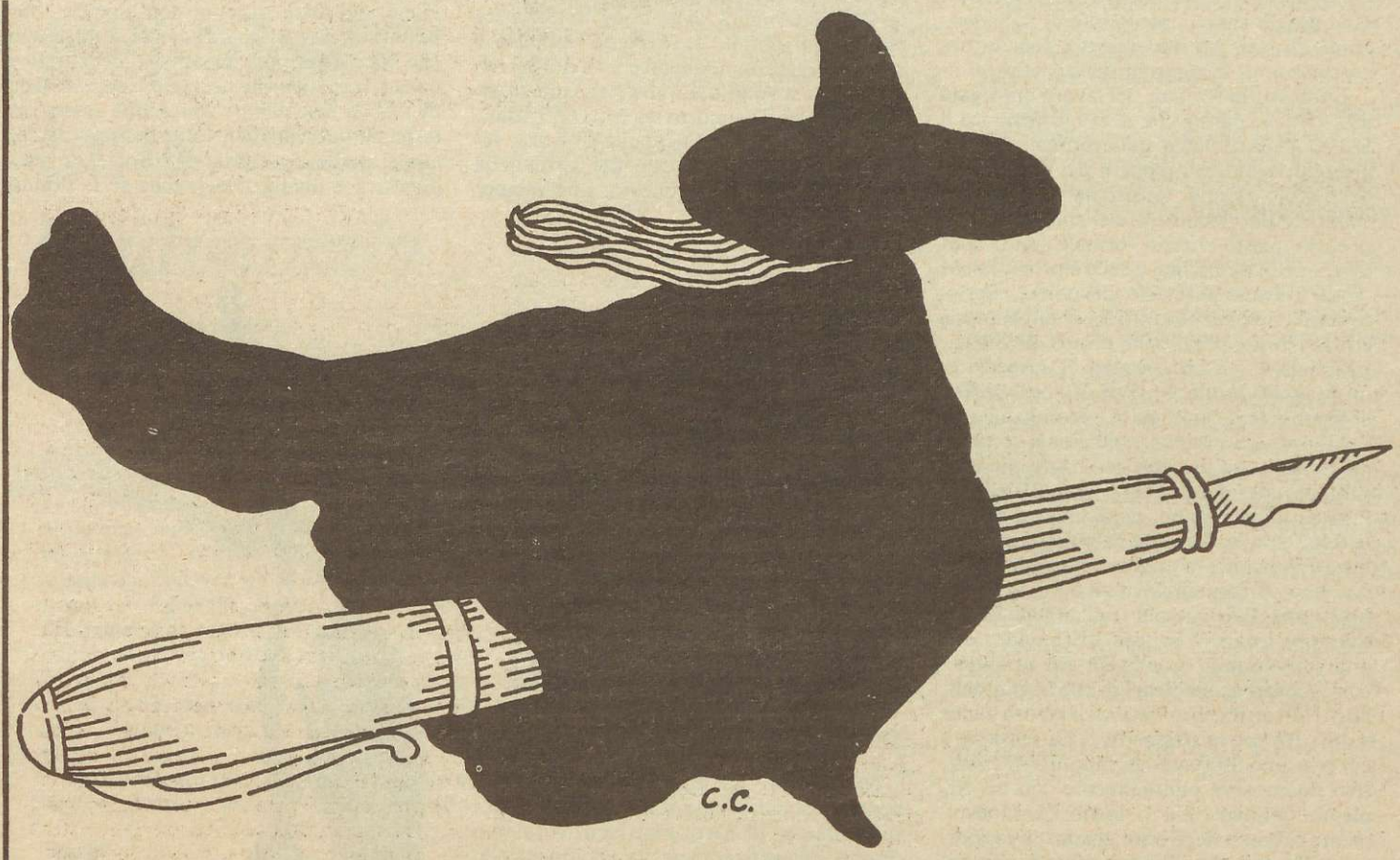
Valeria Fieramonte
«La tartaruga» piccola casa di Carla Lenzi

6

Francesca Lazzarato
Dalla parte delle bambine

7

Giovanna Tatò
Felina Editrice



*

"Splendori e miserie„ dell'editoria delle donne

Nucci Re

Il grande mercato librario ha recepito molto per tempo (in qualche caso in anticipo) l'importanza innovatrice dell'espressione letteraria femminile. Il grande mercato, comunque non produce cultura ma la vende. Ciononostante sarebbe un errore credere che gli Editori abbiano trasformato la loro presa di coscienza in una operazione strettamente commerciale. Non si può negare che alcuni Editori abbiano avuto delle illuminate intuizioni ed abbiano proposto, per primi, prodotti inediti e di estremo interesse, sia per i contenuti che per il linguaggio. L'interesse suscitato dalle tematiche elaborate e scaturite dall'interno di Collettivi Femministi italiani e stranieri, non poteva lasciare passive la grandi Case Editrici che, oltre al sapore della novità, ne hanno afferrato, sopratutto, la portata storica sociale e politica. Le opere scritte dalle donne sono state presentate addirittura con una certa enfasi, come per dare rilievo ad un processo emancipatorio accettato senza riserve, promuovendo la diffusione dei temi stessi che avrebbero messo in discussione certezze e posizioni che sembravano eternamente confermate. La produzione letteraria femminile convive ormai nel Grande Mercato Librario ed è un prodotto che non ha perso di interesse. Oltre alla pubblicazione di opere inedite sono state riproposte autrici del passato, dimenticate o sconosciute al grande pubblico. Attraverso minuziose ricerche, arricchite da colte prefazioni, accurate riedizioni, i libri delle donne, vengono presentati in una veste tutta nuova, impreziosita dal sapore della scoperta. La cultura al femminile si è dunque imposta all'interno di un mercato tutt'altro che sprovveduto, e questa è una ulteriore conferma della sua validità. Purtroppo questa operazione ha un risvolto negativo rispetto alla vitalità delle Case Editrici nate e gestite da gruppi di donne, e ne ha messo in crisi l'equilibrio strutturale ed economico. L'iniziativa, maturata all'interno del Movimento Femminista ha avuto principalmente una funzione di avanguardia, ma il suo ruolo è molto più incisivo. Intanto, è nata da reali e non prorogabili esigenze delle donne di riappropriarsi di una loro cultura specifica. È chiaro che intende portare avanti autonomamente le proposte di nuove tematiche scaturite dal Movimento stesso, assumendosi l'impegno informativo e di divulgazione per quanto riguarda contenuti ed espressioni. Le tematiche femminili hanno infranto vari tabù, rompendo pregiudizi fortemente radicati, sono ricche di sollecitazioni alla disponibilità ed al confrono, ed hanno sicuramente influito sulla letteratura «maschile». Fondamentali sono le proposte di rilettura di libri che hanno rappresentato, fino ad un passato molto recente, una cultura misconosciuta o considerata «minore». Le donne impegnate in questo senso, attraverso un processo ideologico, alla luce di nuove acquisizioni e quindi, con il bisogno di fare chiarezza, tendono ad estrapolare, dagli scritti delle donne del passato la più vera realtà femminile. Realtà condizionata e sommersa in contesti storici e sociali i più diversi, alla ricerca di un filo che leghi passato e presente, una ricerca filologica dunque, per restituire alla donna la sua identità. La sua nuova consapevolezza ha dilatato ed arricchito le sue intenzioni.

Si è posta come protagonista in un settore in cui la sua presenza, sia pure riconosciuta, aveva però un ruolo passivo.

La sua presa di posizione, rispetto all'Editoria, deve fare i conti con la dimensione economica in un sistema in cui le piccole Case Editrici vengono facilmente travolte e danneggiate da leggi finanziarie che privilegiano la parte più forte, in una situazione di falsa concorrenza. Il Grande Mercato Librario ha tratto notevoli vantaggi economici e di prestigio servedosi dalle proposte emerse dalle Case Editrici gestite dalle donne, anche se è doveroso sottolineare che l'intervento degli Editori ha diffuso e può diffondere ad un più vasto pubblico di lettori un prodotto che rischierebbe di restare ghettizzato (sia pure preziosamente), con il pericolo di esaurimento del mercato stesso. La fatica intellettuale delle donne è diventata patrimonio comune ed è indiscutibile che operazioni inesorabili stanno assorbendo e risucchiando un lavoro di qualità sostenuto dal coraggio della militanza, più che da mezzi economici. Gli Editori riconoscono la donna come portatrice di cultura specifica e autrice di prodotti che arricchiscono qualitativamente il mercato. A questo punto il loro intervento è una scontata operazione vincente, condotta con grandi mezzi, che può, senza difficoltà occupare tutti gli spazi. Ancora un esempio clamoroso di come, il sistema, possa assorbire e usare tutto ciò che ritiene valido, in questo caso si tratta di un ben preciso lavoro svolto da una donna nuova, consapevole della sua forza e niente affatto disposta ad accettare passivamente una situazione di regresso, anacronistica, fuori dalla realtà e dalla storia.

1

Un'esperienza di lavoro quasi collettivo

Maria Gabriella Frabotta

Agli inizi del 78, una compagna del movimento propose al alcune di noi legate da vecchi rapporti di collettivo e di amicizia, di riflettere su una proposta di una casa editrice milanese esordiente le Edizioni Gulliver. L'iniziativa era legata soprattutto a coloro che in questi anni passati sono stati inspiratori della rivista «Quaderni Piacentini» e desideravano iniziare un lavoro di ripensamento critico sulla cultura della sinistra. Uno spazio veniva messo quindi a disposizione di chi nel movimento femminista esprimeva un bisogno in questo senso.

La struttura formale del lavoro era legata alle «voci», parole che avevano formato il lessico della politica delle donne, un linguaggio legato al rapporto del collettivo e del piccolo gruppo, vissuto nelle assemblee, trascritto dai documenti dei collettivi. E fu proprio questo criterio formale con la suddivisione in discipline, quelle che in qualche modo avevano permesso alle donne di essere usate subendo un processo di revisione critica (storia, sociologia, diritto, medicina, psicanalisi...) a far circolare il sospetto di un progetto totalizzante di «Enciclopedia» al femminile. L'ambiguità, secondo alcune, l'ambivalenza e la contraddizione, secondo me, sono state il segno comune e più rilevante di questa esperienza. Era difficile infatti definirci gruppo, nè di lavoro, nè collettivo, data la rilevante disomogeneità politica e culturale ma tentammo ugualmente una doppia formalizzazione dei nostri rapporti: una divisione più tradizionale in sottogruppi legati al settore disciplinare con una responsabile e, a livelli più «politici» con incontri assembleari di confronto delle nostre diversità, con l'avvio di lavoro anche a due, tre per la stessa voce. La tensione a cui eravamo abituate nei rapporti di collettivo ricomparve puntualmente con un elemento «nuovo» più o meno consapevolmente rimosso negli anni passati: il rapporto con la cultura, il linguaggio e la responsabilità individuale della confezione di un prodotto non più solo affidato alla memoria di un vissuto collettivo. Non casualmente, quando cominciammo a scrivere, la partecipazione collettiva diminuì con una grossa difesa del proprio approccio privato alla scrittura. Il confronto più metodico del lavoro infatti fu possibile solo ai gruppi di donne per cui l'approccio alla scrittura rientrava nella pratica professionale. L'avvicinamento invece di alcune di noi alla cultura era avvenuto durante quella presa di coscienza affidata soprattutto in questi anni agli spazi collettivi: questo modo di produrre cultura è legato quasi esclusivamente al gruppo che nel caso specifico delle donne ha permesso la nascita di conoscenza e di solidarietà ma tutto in senso protettivo e fusionale con scarsa possibilità di confronto dialettico. I pezzi scritti, man mano che si allineavano, riflettevano non solo la diversità dell'esperienza politica ma soprattutto questi livelli di diverso approccio alla cultura. Venne presa per questo una decisione comune: il lavoro si sarebbe trascritto così come si formava spontaneamente. Il filo di una trama così grezza e incompleta sarebbe rimasto con i suoi nodi che rispecchiavano le contraddizioni politiche e non solo private, vissuta da ciascuna e non risolvibili individualmente. Rimasero così accostate, senza tentativi di omogeinizzazione, le esperienze più diverse di emancipazione, da quella culturale che si richiama più strettamente all'ambito disciplinare o quasi esclusivamente al biografismo politico ricostruito nel lessico ideologico dei documenti. Credo di non poter dimenticare l'assenza più macroscopica in questo lessico, quella della psicanalisi, la «scienza» più «rivissuta» nell'autocoscienza di centinaia di piccoli gruppi.

Credo che il senso finale dell'intera esperienza e l'averla ripercorsa ora nella memoria non è tanto affidato al valore oggettivo, in senso politico e culturale, di quelle pagine, bensì alla possibilità oggi di scoprire un filo di continuità tra le contraddizioni presenti nel lavoro di quell'«anomalo» gruppo femminile e certe esperienze che attualmente il movimento sta vivendo con orientamento sempre più culturale. È possibile insomma stabilire un nesso più politico, una riflessione più ampia che vada oltre un episodio di «cronaca» femminista. Molte di noi possono ricordare il 78 come un anno denso di avvenimenti e soprattutto di scomparsa di valori di riferimento e non solo per le donne. La comparsa del mov. 77 era stata rapida come il successivo dileguarsi di speranze che solo un ricambio generazionale permettesse la ripresa di una lotta con strumenti diversi dalla pratica sempre più minacciosa del partito armato. Il linguaggio, le categorie stesse usate all'interno di quel grosso dibattito su quello che viene chiamato «riflusso» che iniziò allora e che è tuttora in corso, sono raramente riuscite a cogliere i cambiamenti ancora in atto e che non riguardano solo la nostra vita personale. Per le donne, il femminismo si è come immerso nel tessuto sociale, perdendo il volto di corpo omogeneo, riconoscibile politicamente e culturalmente anche in virtù della sua separatezza che ora appare legata a modificazioni difficilmente riconoscibili a tempi corti. Un elemento appare certo, la fase nuova è d'incontro e scontro con le istituzioni, non più certamente di «lateralità» o di separatezza. Si può rintracciare ad esempio il ritorno alla vecchia separazione tra polo politico e polo culturale. La decisionalità, la gestione di iniziative che si confrontano sul terreno pubblico è come delegata spontaneamente a donne che da tempo si sono date una struttura organizzata: vedi il rapporto tra MLD e iniziativa delle firme per la legge sulla violenza, vedi la presenza «femminista» nei partiti della sinistra storica, nel sindacato, non sempre facilmente e automaticamente strumentalizzabile. Su un altro versante si sta invece delineando con più chiarezza un «movimento» più culturale dove l'intervento può essere anche individuale con l'apertura a fronti di ricerca nuovi (a questo riguardo interessanti le ipotesi di lavoro operate da ricercatrici in campo storiografico per una «storia delle donne», nella letteratura, nella sociologia della famiglia) oppure con la gestione di spazi femminili, ancora punto di incontro delle diverse esperienze (ci riferiamo alle 150 ore nel sindacato, oppure l'esperienza radiofonica «spazio donna» sul terzo programma). Pur nell'accettazione di questa pesante separazione dello spazio politico e culturale, è possibile ancora trovare punti di riferimento comuni, di comunicazione tra i modi che le donne in questo momento sembrano volersi dare, anche se solo attraverso uno specifico come quello culturale? Da un anno circa a Via del Governo Vecchio funziona uno spazio che sembra vuole rispondere a questo tipo di bisogno: il «centro Virginia Woolf» è una struttura che ricorda quella seminariale universitaria, la divisione per discipline, e per ruoli con docenti e discenti. La richiesta di partecipazione è stata massiccia. Studiare assieme non significa far politica assieme ma la diversità delle donne che ha partecipato ai corsi rende atipica questa iniziativa che non può essere nè sede di ricerca disciplinare (dovrebbe essere interna all'«università», come nel caso dei feminist studies americani ed europei) nè sede didattica e divulgativa (anche se le donne inscritte ai corsi sono estranee alla materia prescelta) nè sede di collettivo femminista con una comunicazione affidata all'autocoscienza. Eppure, nonostante la paura della totalizzazione dei bisogni, questo è il livello di contraddizione riportato più o meno esplicitamente. Lo stare assieme in tanta diversità ha rappresentato non solo il limite ma anche una ricchezza potenziale da sviluppare ulteriormente.

Rimane, secondo me, una sfida ancora aperta: la politicità non sta tanto nella ricerca del segno «alternativo» di una ricerca teorica ma di lasciare ancora aperte possibilità di comunicazione orizzontale, che funzionino da tramite tra forme culturali storicamente e antropologicamente diverse. Il bisogno protettivo della casalinga di uno spazio separato, tra la famiglia e il lavoro, che permetta una ricerca di identità che non sia più affidata alla vecchia autocoscienza, può essere riallineato se non utopicamente a bisogni da sempre così diversi, come il riportare per una donna professionalizzata il suo essere interamente donna che per lei non può passare che attraverso un progetto culturale?

*

«Lessico politico delle donne» pubblicate alla Gulliver sei voci:
Donne e diritto
Donne e medicina
Teorie del femminismo
Sociologia della famiglia
Sull'emancipazione femminile
Cinema, letteratura, arti visive

2

Superando il ghetto del dilettantismo

Nucci Re

Nel 1976 la Casa Editrice «edizioni delle donne» ha pubblicato il libro «Donne, povere matte», di Lieta Harrison. Abbiamo chiesto all'autrice come ha vissuto questo suo rapporto di lavoro.

«Si è trattato di una esperienza umana interessante e ricca per l'empatia, le affinità, per l'obbiettivo comune fra scrittrice ed editore, di fare qualcosa per le donne. Debbo dire però che ho provato un profondo disagio per la carenza di professionalità riscontrata nelle strutture, a mio avviso, provvisorie ed empiriche. E non si sono fatti i conti con la realtà di mercato.

Io scrivo da vent'anni, ho avuto modo di conoscere varie Case Editrici con cui, ovviamente ho mantenuto il mio ruolo di scrittrice senza dovermi far carico di problemi tecnici o di organizzazione, che non mi competono. Insomma, il rapporto con la Edizione delle donne, o con qualsiasi altra Casa Editrice che abbia le stesse caratteristiche di difficoltà economiche e di mestiere, può esistere solamente in un'ottica di militanza, e quindi di disponibilità totale.

La militanza non può diventare, per le singole donne, una alternativa alla professionalità. Non è pensabile che le donne, si costringano e costringano le compagne in un ghetto di improvvisaziona dilettantesca. Questo è uno spreco di energia, di qualità umana. Inoltre, una serie di pregiudizi e di diffidenza nel campo della professionalità della donna sono talmente radicati che, noi donne il lusso di fare le dilettanti, non ce lo possiamo permettere.

Un libro, oltre che essere scritto e stampato, deve essere venduto. Tutti i miei libri riguardano la donna. «Donne, povere matte», doveva essere uno strumento di battaglia e di lavoro, in un momento storico specifico. Un libro- inchiesta sulla condizione delle donne nei manicomi, argomento attuale e di rivoluzione che ha preceduto la legge 180 e ne ha anticipato le battaglie politiche e di sensibilizzazione. È stato recensito da tutti i giornali. È stato usato per la stesura di tesi di laurea. Ha avuto una grande risonanza ma la sua divulgazione è avvenuta a carattere privato. Ne sono state vendute, infatti 1.500 copie.... Ne erano state stampate 5.000, ma in seguito ad un sequestro giudiziario che ha coinvolto la Casa distributrice, le vendite si sono fermate. In molte librerie il libro non è mai apparso. Insomma, sono mancati gli strumenti adeguati per una corretta divulgazione. Le conseguenze hanno portato un danno economico e di credibilità per la stessa Casa Editrice. Ripeto che bisognava fare i conti con la realtà di mercato. Bisognava garantirsi. Qualunque altro Editore, di questo libro, ne avrebbe venduto almeno 30.000 copie.

Sia chiaro che non si tratta, per quanto mi riguarda, di un rimpianto di carattere economico. Quando un libro è ricerca, documento di denuncia e riguarda tutte le donne, è indispensabile che ne sia garantita la diffusione ad un livello di massa, altrimenti rimane un discorso elittario e salottiero.

Nel 1963, quando ho proposto a Rizzoli di pubblicare il mio primo libro «Le svergognate» (saggio sociologico) mi fu risposto che il contenuto era pornografico, scandalistico e di nessun interesse. Dietro insistenti «raccomandazioni» di Federico Fellini, venne pubblicato dalla Edizioni Nuovissima (sottocasa della Rizzoli). Ne furono vendute 80.000 copie. In seguito fu tradotto in inglese, francese e tedesco. Voglio dire che avendo un discorso importante da fare con le altre donne, pur di potermi esprimere, non esiterei ad accettare anche la trafila umiliante, come è avvenuto per il mio primo libro.

Se potessi sceglierei la Casa Editrice che corrisponda alle mie idee politiche di donna e di militante, perchè un libro non è firmato solo da chi lo scrive ma anche da chi lo pubblica.

Ora, ho lo stato d'animo dell'amante tradita, e per questo provo rabbia. Non riesco ad accettare, emotivamente, che la «edizioni delle donne» si trovi in una situazione fallimentare. Tutti i libri che ha stampato erano buoni libri. Non è la qualità del prodotto che è carente, nè mancano alle singole redattrici le qualità professionali. È mancata, piuttosto, l'organizzazione a livello industriale, condizione indispensabile, secondo me, per una valida ed adeguata diffusione di un prodotto culturale, a cui deve essere garantita anche una corretta immissione nel mercato.

Volumi pubblicati da "Edizioni delle donne„

* **Gigliola Re, Graziella De Rossi,** *L'occupazione fu bellissima*
* **Lieta Harrison,** *Donne, povere matte*
* **Stephanie Oursler,** *Un album di violenza*
* **Valerie Solanas,** *SCUM (Manifesto per l'eliminazione dei maschi)*
* **Da donna a donna** *Poesie d'amore e d'amicizia*
* **Monique Wittig,** *Il corpo lesbico*
* **Verena Stefan,** *La pella cambiata*
* **Aa. Vv.,** *La casalinga di Cristo*
* **Laure** *Storia di una ragazzina e altri scritti*
* **Aa. Vv.,** *La parola elettorale*
* **Maria Letizia Cravetto,** *Tutti sanno*
* **Meri Franco-Lao,** *Musica Strega*
* **Mariarosa Dalla Costa, Leopoldina Fortunati,** *Brutto ciao*
* **Eugénie Lemoine-Luccioni,** *Il taglio femminile*
* **Lou Andreas Salomé,** *La materia erotica*
* **Aa. Vv.,** *Scrivere contro*
* **Rosa Cappiello,** *I semi neri*
* **Matilde Serao,** *Due romanzi sentimentali*
* **Mariella Bettarini,** *Storie d'Ortensia*
* **Giovanna Franca Dalla Costa,** *Un lavoro d'amore*
* **L'Almanacco**
* **Gayl Jones,** *Assassina*
* **Giovanna Gagliardo,** *Maternale*
* **Elisabetta Rasy,** *La lingua della nutrice*
* **Letizia Paolozzi,** *Viaggio nell'isola*
* **Calamity Jane,** *Lettre alla figlia*
* **Stéphane Mallarmé** *La Dernière Mode*
* **Chatol Akerman, Jeanne Dielman,** *Je, tu, il, elle*

3

Le mie due creature di nome Amanda

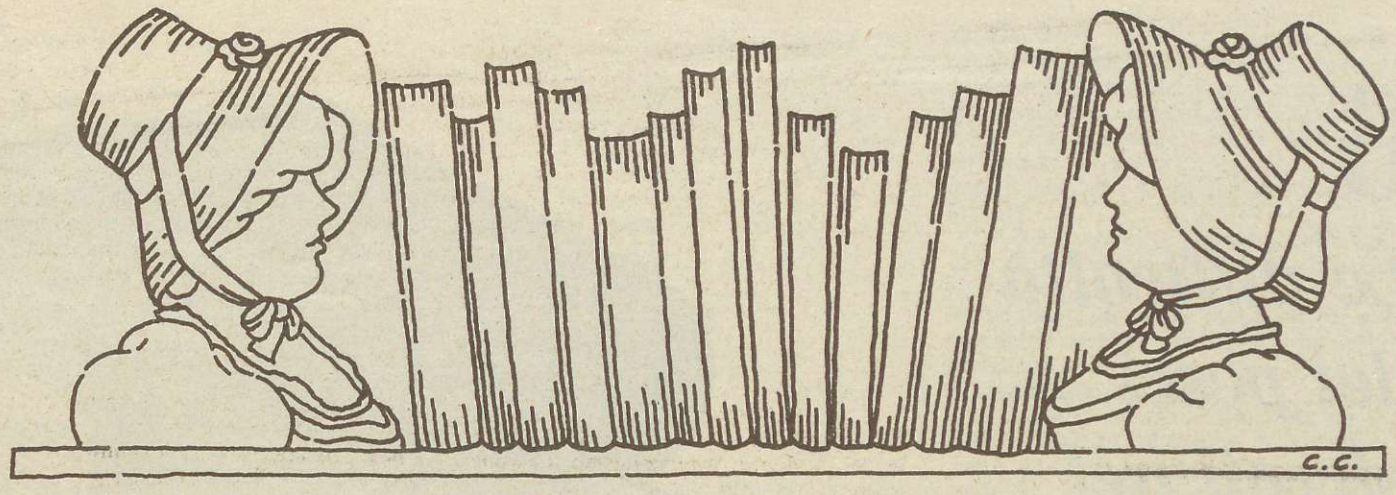
Aleandra Trentin

«Faccio tutto da sola. Ma la mia è una solitudine solamente operativa, sia chiaro». È quando dice Alearda Trentini che gestisce la Casa Editrice AMANDA. «In verità alle mie spalle c'è una rete fittissima di collaboratrici, che si estende in tutta Italia, da loro mi giungono in continuazione proposte e idee». Questa Casa che ha carattere periodico dovrebbe pubblicare un libro ogni due mesi, in realtà la produzione è più lenta. Si tratta di una impresa affrontata con grande e positivo entusiasmo, ma che deve superare continue difficoltà oggettive, sopratutto di ordine economico. Nel marzo 1980 esce il primo libro. È un volume che raccoglie le poesie romagnole di Giuliana Rocchi. Ecco come si esprime Alearda in questa occasione: «Dare voce alla nostra continuità politica di donne, alla vitalità, alla forza positiva, all'ironia del gesto al di là delle classi, dei ceti, delle età, delle epoche. Il nostro passato- presente che ritorna come memoria creativa e come vita di ogni giorno. La storia uscita da noi, dalla nostra pelle, dalle nostre teste e negata da una cultura che nel corso del tempo ne ha accuratamente cancellato le tracce. Ma la sotterraneità del vivere delle donne ha conservato in mille forme, attraverso canali sconosciuti e ignorati, la Grande Forza di cui è capace e a dispetto della lotta per il potere esplode alla luce del sole. Questa raccolta di poesie è il primo contributo al desiderio- ambizione di far emergere tracce di questa cultura sotterranea. E perchè si realizzi anche nel nostro produrre quella continuità di cui siamo portatrici, questo piccolo- grande progetto editoriale porta il nome di mia figlia Amanda». Il secondo libro, VIRINEA di Lidija Sejfullina, scritto nel 1924, viene pubblicato nel maggio 1980. Un'ampia introduzione della stessa traduttrice Raissa Olkienizkaja-Naldi, dà un'idea abbastanza completa del talento letterario di questa scrittrice, una delle figure più salienti e caratteristiche della nuova letteratura russa nata sotto gli auspici della rivoluzione.

In programmazione: «FUGA DAL TEMPO». Si tratta di un discorso legato alla musica ed ai disegni.

«ORONOCO» di Maureen Duffy, inglese, mai tradotto in italiano. Una raccolta di racconti scritto da una compagna del Collettivo di Via Pompeo Magno.

Infine, un libro contro la pornografia.



4

Agli sviluppi individuali tutta l'autonomia possibile

È la prima casa editrice femminista d'Europa nata nel '70 col Manifesto e Sputiamo su Hegel; il nostro obiettivo è stato da subito porre una coscienza diversa quindi un'altra cultura. Non era un piano di rivendicazioni. La scoperta di questa coscienza ha richiesto un intenso scambio tra donne. Adesso siamo nella fase dell'intervento e dello scontro col mondo maschile. Siamo nove donne dal 70-71 in Rivolta.

La nostra casa editrice è una società di fatto, si autofinanzia con il ricavato dei libri.

Pubblichiamo quando c'è una necessità, non per riempire un programma editoriale.

Fin'ora abbiamo pubblicato scritti di donne del gruppo di Rivolta Femminile che si era formato su impegno di autocoscienza e che dopo ha dato luogo alla casa editrice per portare all'esterno i risultati del proprio lavoro, e non viceversa. Adesso siamo aperte anche ad altre autrici purché si verifichi una coincidenza di interesse su questa nostra linea.

L'andamento dell'industria editoriale in questo momento è sul romanzo e il racconto scritto da donne, mentre nel mondo maschile c'è una vera corsa al parlare di sè sull'esempio dato dalle donne negli anni più vivi del femminismo. Quindi a nostro avviso è in corso una operazione per ricondurre le donne in un ambito sotto tutela e lasciare agli uomini via libera per l'esplorazione di uno spazio personale.

D'altra parte noi non crediamo nei fenomeni univoci e vogliamo mantenere tutta l'autonoma possibile agli sviluppi individuali.

Per questo abbiamo fatto una casa editrice come uno strumento che ci serva, molto flessibile e tale da non imporsi mai ai nostri bisogni. Siamo state due anni senza pubblicare niente e questo non per una crisi editoriale, ma perché stavamo maturando qualcosa.

L'ultimo volume uscito nel '78 è **Taci, anzi parla, diario di una femminista**, di Carla Lonzi, di 1300 pp, che abbraccia gli anni dal '72 al '77: un libro che rivela in diretta i rapporti che l'A. instaura con quanto la circonda: il momento storico, la formazione del gruppo, le amiche, la cultura, le polemiche per superare tutti quei vincoli e quei nodi che da sempre costringono la donna a un senso di impotenza da cui nasce l'accettazione del ruolo.

Adesso stanno per uscire tre libri che non sono molto se si pensa alla routine delle tematiche che permettono di sfornare volumi di varianti, ma che sono molto, moltissimo, se si pensa che questi libri sono dei prototipi.

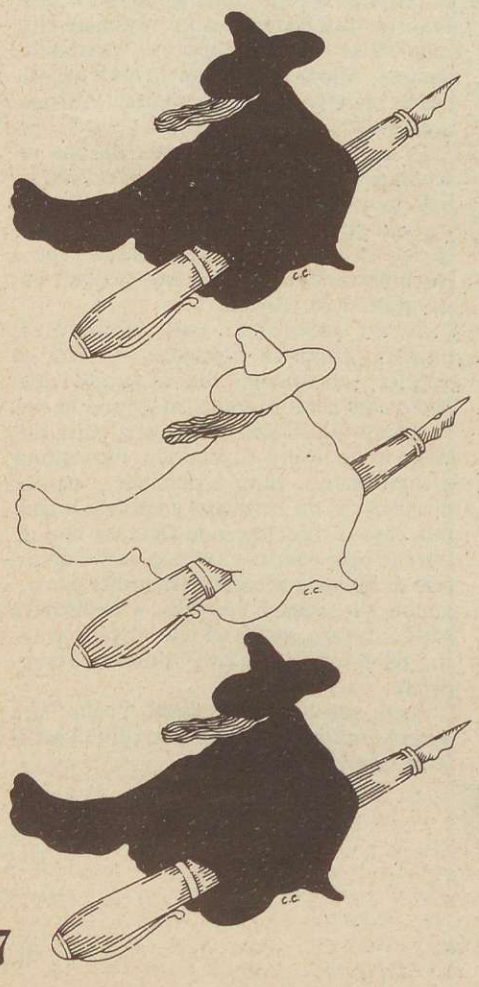
Ecco, la nostra è una casa editrice di prototipi, di libri che aprono sbocchi di coscienza. Il giorno che non avessimo più questa carica chiuderemmo la casa editrice.

Non ci piace essere viste come veterane dell'editoria femminista, perché questa etichetta implica un concetto di fedeltà a un'idea e anche un certo fossilizzarsi sulla medesima. Invece ci siamo subito chiarite che si trattava di porre le basi per un'altra cultura e l'impresa è talmente enorme, poiché mette tutto in discussione in una concatenazione di esigenze di chiarimenti, che dieci anni sono niente, sono un attimo che serve quasi solo a capire ciò che stiamo avviando: che quella cosa irrealizzabile per secoli è un obiettivo perseguibile e anzi l'unico che vale la pena di perseguire.

Tutti i lbri della casa editrice si trovano nelle librerie o possono essere richiesti direttamente a: Scritti di Rivolta Femminile s.d.f., p.zza Baracca 8, Milano 20123 c.c.p. 12165205

5

Molti neofiti della penna pensano che basti aver studiato la grammatica



Valeria Fieramonte

La tartaruga è nata nel '75, in seguito a dissapori col gruppo di 'Rivolta' di Carla Lonzi; oggi pubblica una media di otto-dieci libri all'anno tra cui alcuni di notevole interesse, come i 'Diani' di Sofija Tolstoi, e molti testi di Virginia Woolf, Jane Austen, Ivy-Compton Burnett, Gertrude Stein.

«Abbiamo capito che c'era uno spazio, piccolo, non coperto dall'editoria tradizionale e in questo ci siamo inserite: le prima iniziativa è stata quella di pubblicare '**Le tre ghinee**' di Virgina Woolf.

È andata bene e abbiamo continuato. - dice Laura Lepetit, fondatrice promotrice e unica responsabile dell'editrice in questione.

«Ci interessa assieme fare conoscere grandi scrittrici poco pubblicizzate in Italia e dare spazio a quelle nuove e sconosciute che abbiano qualcosa di interessante da dire.

Il giusto dosaggio tra vecchio e nuovo ci permette di andare avanti e di avere margini di sopravvivenza. Mediamente di un testo si vendono dalle due alle cinquemila copie: di più non è possibile perché, data la assoluta mancanza di pubblicità e le nostre ridotte dimensioni, gli stessi librai non hanno nessun interesse a segnalare o a vendere i libri.

Trovare i testi da pubblicare è facile perché ormai molti si fidano del tipo di immagine che offre la tartaruga: se poi le stesse scrittrici diventeranno importanti, potranno sempre rivolgersi a case editrici che pubblicizzino meglio le loro nuove opere. Noi ci limitiamo a segnalare quello che c'è di meglio e di nuovo nel settore ma non ci interessa inserirci nel sistema editoriale vigente, dati i costi inaccettabili che ciò implicherebbe.

Un discorso a parte invece va rivolto agli scrittori improvvisati: sono tantissimi, implacabili e spesso scrivono cose tremende noiose e insulse. È molto diffusa la falsa credenza che si possa scrivere senza conoscere niente di letteratura. Per impadronirsi di uno stile ci vuole fatica e studio, come in tutte le cose, ma molti neofiti della penna credono ancora che basti aver studiato la grammatica. Naturalmente è giusto che tutte le donne si impadroniscano della scrittura, ma c'è una bella differenza tra il diario privato e l'opera letteraria.»

In ogni caso in Italia non esiste un «monopolio» dell'editoria femminista, come invece succede in Francia: si preferisce la nascita, la morte e la resurrezione di tante piccole iniziative di donne, piuttosto della logica della concorrenzialità sul mercato editoriale. Se le scelte fatte sono, come sembra, valide sul piano letterario, sarà il tempo a dire chi ha ragione.

ED. LA TARTARUGA

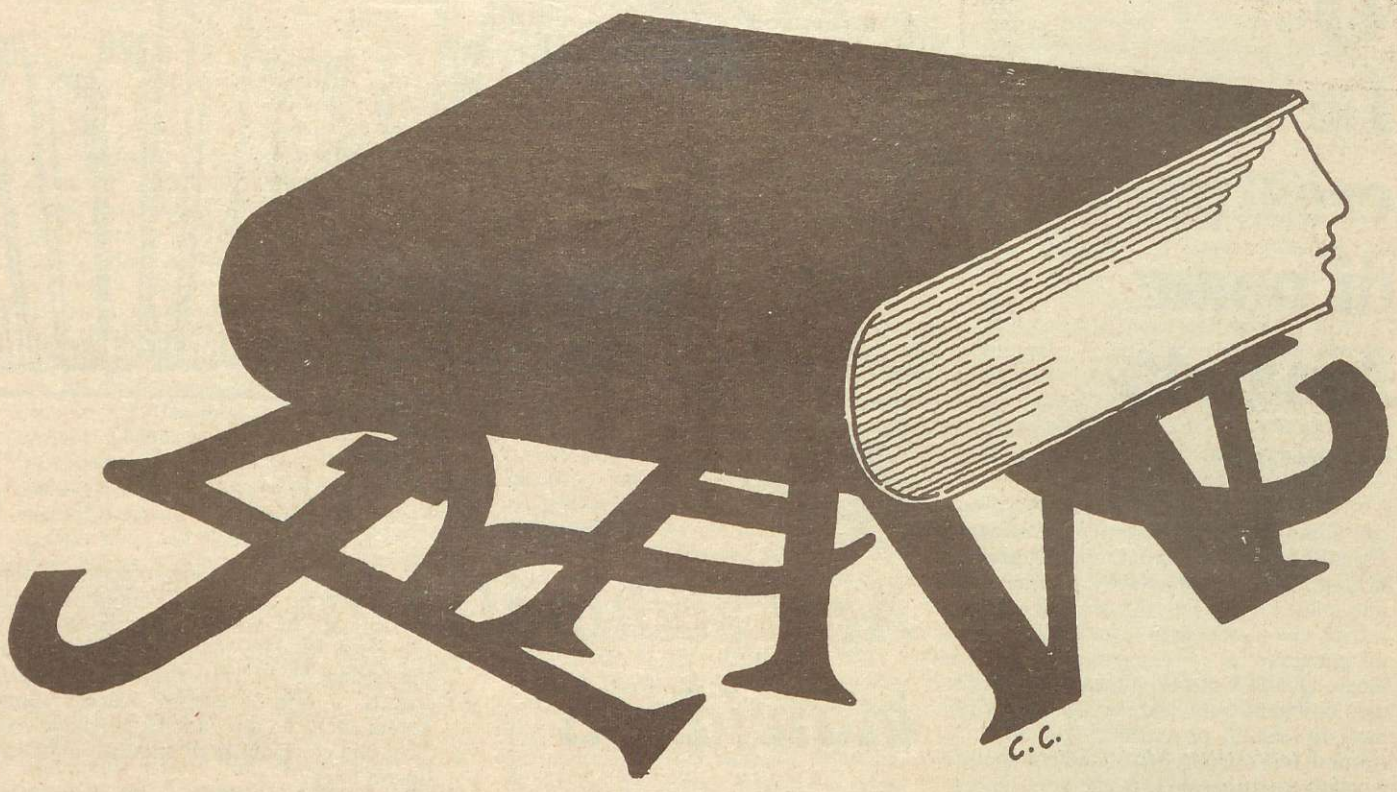
* **Virginia Woolf,** *Le tre ghinee*
* **Neera,** *Una giovinezza del secolo XIX*
* **C. Perkins Gilman,** *La carta gialla*
* **Francesca Duranti,** *La Bambina*
* **Gertrude Stein,** *Autobiografia di tutti*
* **Joanna Field,** *Una vita tutta per sé*
* **Virginia Woolf,** *Momenti di essere*
* **Ivy Compton-Burnett,** *Genitori e figli*
* **Maureen e Bridget Boland,** *Il giardino delle Vecchie Signore*
* **Anna Kavan,** *Impressioni di follia*
* **Francesca Duranti,** *Piazza mia bella piazza*
* **Piera Oppezzo,** *Minuto per minuto*
* **Sofia Andreevna Tolstoj,** *I diari*
* **Ginevra Bompiani,** *Lo spazio narrante*
* **Gisela von Wysock,** *La lanterna magica*
* **Maria Schiavo,** *Macellum*
* **Jane Austen,** *Amore e Amicizia*
* **M. Wilkins Freeman,** *Mamma si ribella*
* **ester Tusquets,** *Lo stesso mare di ogni estate*
* **o/e** *rivista di poesia numero zero*
* **Alice B. Toklas,** *Il libro di cucina*
* **Gisela Dischner,** *Bettina Brentano*
* **Virginia Woolf,** *Flush, una biografia*
* **C. Perkins gilman,** *Terradilei*
* **Birgit Pausch,** *Il rifiuto di Johanna Glauflügel*
* **Gertrude Stein,** *La storia geografica dell'America*
* **Anna Kavan,** *La casa del sonno*
* **Bibi Tomasi,** *La sproporzione*
* **Ginevra Bompiani,** *Mondanità*

a cura di
Nucci Re
Marina Pivetta

Disegni di
Carla Conversi
Vittoria De Matteis

6

Le difficoltà dei pesci piccoli nel labirinto dell'editoria



Francesca Lazzarato

I mali di cui soffrono le piccole case editrici sono noti: gravi difficoltà di distribuzione, l'impossibilità di affrontare i costi di una macchina pubblicitaria indispensabile per raggiungere il grosso pubblico, i prezzi proibitivi della carta e della stampa, la scarsa attenzione dei librai, «ricattati» dalle grandi case editrici e sommersi dalla loro produzione. Per quel che riguarda i piccoli editori specializzati in libri per ragazzi il discorso è ovviamente lo stesso, ma con due aggravanti: 1) dato che la stampa, sia del testo che delle illustrazioni, deve essere particolarmente curata, con ampio uso della quadricromia, i costi vanno alle stelle; 2) un discorso serio sui libri per l'infanzia, ovvero sull'educazione alla lettura e sulla sensibilizzazione di insegnanti e genitori, in Italia è appena cominciato, tanto è vero che i prodotti premiati da un successo di vendita sono quasi sempre i più commerciali e i più vistosi, spesso discutibili sia per i contenuti che per la veste grafica. In questo difficile panorama si è inserita, nel 1975, «Dalla parte delle bambine», una casa editrice fondata da un gruppo di donne milanesi decise a fare cose nuove, ad offrire ai bambini libri nei quali ai maschietti non tocchino sempre eroiche avventure e alle bambine il ruolo di consolatrici - infermiere - donnine di casa e, infine, a garantire alle donne uno spazio in cui dar vita a fiabe diverse, che non riproducessero e confermassero all'infinito gli stereotipi sessuali. Nacquero così le storie dell'elefantina che non vuol diventare rosa e vivere buona buona nel recinto; della famiglia Ratti che si ribella ad un papà topo dispotico e presuntuoso; della tartaruga Clementine che sceglie la libertà invece della schiavitù domestica cui la costringe il tartarugo Arturo. Fiabe femministe, dunque, fiabe a tesi e in quanto tali un tantino didascaliche, ma anche allegre, fantasioso e illustrate, impaginate e rilegate stupendamente. È stata questa perfezione formale (indispensabile per chi voglia imporsi in un mercato difficile e pieno di seduzioni come quello per i ragazzi, ma anche frutto di una scelta in favore della professionalità e dell'alto livello del prodotto), insieme a contenuti nuovi, decisamente slegati dagli schemi educativi più tradizionali, ad assicurare a «Dalla parte delle bambine» un immediato successo, che è continuato anche quando la casa editrice è passata dai libri per i piccolissimi a quelli per gli adolescenti, con la biografia a fumetti di George Sand, una straordinaria «Casa di bambola» sempre a fumetti, e una serie di deliziosi «quaderni» in bianco e nero per le ragazzine. Premiatissima, circondata di indubbio prestigio, impegnata in numerose coedizioni estere, «Dalla parte delle bambine» si è tuttavia trovata, e si trova tutt'ora, in serie difficoltà.

Quali le cause? Forse il famigerato e ormai mitico «riflusso», forse una certa stanchezza per i temi «femminili» da parte del pubblico, forse il grande ritorno dei classici per ragazzi e delle fiabe tradizionali, che in questi ultimi due anni sono diventati il cavallo di battaglia di molte case editrici? «Assolutamente no - risponde Claudia, una delle donne della casa editrice - Possiamo contare su un pubblico fedele, non enorme ma sicuro, che non solo non ci abbandona, ma va lentamente aumentando. Per quel che riguarda i libri per ragazzi, infatti, c'è stato un netto aumento della richiesta di libri migliori, sia per l'illustrazione che per i temi trattati. Sono in molti a non accontentarsi più del libretto convenzionale illustrato alla meno peggio. Inoltre genitori ed insegnanti (non tutti, è chiaro) sono più coscienti, quindi più sensibili ad discorso educativo e politico che ci interessa e che portiamo avanti oramai da anni. I nostri problemi riguardano piuttosto la distribuzione, tasto dolorosissimo per tutte le piccole case editrici, figuriamoci per noi che, come casa editrice di sole donne, dobbiamo anche fare i conti con la diffidenza del mondo tutto maschile dei distributori. Di recente, poi, abbiamo dovuto affrontare addirittura il fallimento della nostra distribuzione, ed il conseguente blocco nei magazzini di buona parte della nostra produzione. Si va avanti, quindi, tra mille difficoltà, che non sono solo nostre ma toccano un po' tutti i «pesci piccoli», strangolati dalla concorrenza schiacciante delle grandi case, che hanno una propria rete di distribuzione, che si possono permettere tutta la pubblicità che vogliono e prezzi inferiori ai nostri, che inondano tutti i mesi il mercato con un numero di libri incredibile». Sopravvivere, insomma, non è facile. «Dalla parte delle bambine» comunque ci riesce, un po' per cocciutaggine, un perché gode dei vantaggi delle condizioni. Ogni libro che l'editrice milanese pubblica in Italia, infatti, esce contemporaneamente anche in Francia, in Spagna ed in Germania: caso abbastanza raro tra gli editori italiani, di solito abituati più a comperare all'estero collane per bambini già collaudate che a vendere i loro libri. «Le coedizioni - aggiunge Claudia - oltre che economicamente vantaggiose, sono una prova del fatto che i nostri libri piacciono, e che la nostra linea editoriale funziona». Altro che riflusso, dunque.

Almeno nel settore dei libri per ragazzi, i libri delle donne continuano ad avere successo, a tirar fuori idee, e anche a rischiare: è da sottolineare, infatti, che non sono molte le case editrici disposte a puntare su nuovi nomi, dando spazio a scrittori e disegnatori italiani, e preferiscono ricorrere a grandi nomi stranieri, o ai soliti mostri sacri: «Dalla parte delle bamb ine», che ha rivelato autrici nuove ed eccellenti disegnatrici, riuscendo a crearsi uno stile inconfondibile e raffinatissimo, può quindi rivendicare il merito di aver offerto la possibilità di esprimersi a donne che, nel campo dei libri per ragazzi, hanno indubbiamente qualcosa di dire.

Le ultime novità proposte da «Dalla parte delle bambine» sono:

per la Collana «Streghe e fate» «Asolina nel paese dei giganti» di Adele Turin e Nella Bosnia; «Le erbe magiche» di Adela Turin e Nadia Pazzaglia.

Per la collana «Quaderni», dodici quaderni zodiacali intitolati «Donnalunaastrologia», nei quali ventiquattro donne famose vengono presentate attraverso la biografia ed il profilo astrologico.

Infine, una storia di fantascienza per i più piccoli vista «dalla parte delle bambine»; «Pianete Mary anno 2035», di Adela Turin e Anna Montecroci. ●

7

"Ho cominciato con un libro tutto di lesbiche„

Giovanna Tatò

Mi rivolgo solo alle donne: sia chiaro, ora e sempre. Non ignoro quante infinite reazioni può provocare questa scelta nelle donne che ne vengono a conoscenza, ma vorrei che, come scambio fra noi, non fosse ignorata la complessità del messaggio che essa contiene.

Sono arrivata a realizzare la casa editrice Felina poco più di un anno fa, tra peripezie di ogni genere. L'attrazione per la parola scritta, le possibilità di riflessione e di risonanza che essa consente, l'avventura del linguaggio della donna come espressione dei suoi mondi, il disporre di uno strumento adeguato e adeguabile alle nostre realtà, (vale a dire senza pagare laceranti tributi alle regole commerciali formate unicamente dai maschi), sarebbero tutte cose finite nel pozzo senza fondo dei desideri delle donne se non avessi innescato, tra passi avanti ed errori, quel processo di amore per me, tra noi, per noi, che mi ha dato tanta forza da credere in un mio progetto e di iniziarne la realizzazione. Un amore messo spesso alla prova dagli sconforti e dal non arrivare a capire, ma anche alimentato dalle scoperte (di un libro da pubblicare, di entusiasmi, di donne), dal riuscire a fare quello che voglio.

Non ho scelto un'editoria facile: il grande consumismo del mercato maschile mi è totalmente estraneo, anzi, se c'è un'operazione culturale che detesto con tutta me stessa è la sagra dell'accreditamento dell'immagine della donna creata dal maschio. Voglio invece creare uno spazio per la crescita di molte immagini delle donne dette dalle donne stesse, con tutta l'infinita possibilità di combinazione che questo comporta trattandosi di dare spazio a donne in cerca di sè. E ho cominciato con un libro tutto di lesbiche, le tre autrici, la grafica, l'editrice, le foto, le partecipanti ai dialoghi. È un libro nato da quell'intenso scambio di molteplici messaggi che è l'autocoscienza, vuole essere, e mi pare ci sia riuscito, l'inizio di un discorso che ognuna prosegue poi dentro di sè. Gli abbiamo dato come titolo «e la madre, tra l'altro è una pittrice» prendendo una frase da un dialogo e, come prosecuzione, «dialoghi fra lesbiche» perchè fosse chiaro che si trattava di un libro di lesbiche, perchè questa parola («etichetta», preferiscono dire molte con una espressione di rifiuto) uscisse dalle nebbie del sussurrato, del non detto, soprattutto del malinteso. La cultura del maschio pesa su tutto, anche sulla parola *donna*: sta a noi cambiarla. E questo libro vuole che le donne sappiano direttamente dalle altre donne cosa significa essere lesbiche, chi sono le lesbiche. Alcune almeno, tanto per cominciare.

Il secondo libro, in preparazione, vuole dire qualcosa a proposito della parola *storia*: c'è una storia delle donne accuratamente occultata non solo nei fatti ma nel modo di presentare i fatti stessi che riguardano le donne. La forza del libro sta nel taglio, negli «occhi nuovi» con cui fatti noti e non noti dell'antropologia, dell'archeologia e della mitologia vengono guardati.

Ecco, Felina si muove in questa ambito. Le difficoltà sono enormi: il «piccolo editore» (cioè chi fa pochi libri all'anno) non è un affare per nessuno. Per il libraio che guadagna solo con i volumi ben pubblicizzati (e il «piccolo editore» non ha i milioni - spesso miliardi - per la pubblicità), per il distributore che concede di «affannarsi» a far circolare il libro solo se fai molti libri all'anno e ad alta tiratura. Lui guadagna il 50% a copia: se fai tre libri l'anno a 3.000 copie l'uno, lui, per 9.000 copie non si spreca proprio. E i libri rimangono in cantina. Puoi trovare il distributore regionale che, sulla base di un rapporto personale, «tenta». Allora, magari hai un libro nelle librerie marchigiane e piemontesi. Altrove, non se ne parla.

Io sto in questa situazione. Ma non mi scoraggio. Provo con i distributori nazionali, sapendo bene che, anche se alla fine ne trovassi uno (ma non sono mica poi tanti), rischio di non essere «presentata» bene e che il libro rimanga in un angolo poco frequentato della libreria.

I costi pubblicitari sono proibitivi. È un'altra difficoltà «tecnica». I costi di stampa sono altissimi. Ma, malgrado i miei pochissimi soldi in tasca, malgrado la rincorsa del tempo che in massima parte impiego in un lavoro stipendiato, l'avventura è cominciata... tutto è possibile... perchè mi piace. E mi permetto anche dei sogni: una casa di distribuzione fatta da donne, tutte le case editrici e le cooperative editoriali di donne unite strategicamente per superare gli ostacoli «tecnici» e permettere così, in futuro, anche ad altre di farsi avanti... darci forza l'una con l'altra senza competere.

Anzi, sapete che vi dico? Voglio fare questa proposta a tutte le case editrici gestite da donne.

Guerra Iraq - Iran

Abadan, New York, Mosca Dove sta la guerra?

di Ivan Fantasia

Abadan e Khorramshar stanno per cadere ma forse non cadranno. L'incertezza della guerra Iraq - Iran mostra come stiano avvenendo profondi mutamenti nel precario equilibrio del Golfo Persico e degli schieramenti internazionali.

I fatti sembrano dimostrare che il conflitto tra Iraq ed Iran si estenderà coinvolgendo gli interessi e gli schieramenti mondiali. Non si tratta però di stabilire ipotetiche equazioni tra le centinaia di iraniani che muoiono per difendere la loro rivoluzione e i giochi strategici delle due superpotenze. Questo tipo di equazioni lineari oggi non esistono - ed è forse proprio questo il mistero della guerra attuale - ma la ragion d'essere degli imperialismi vorrebbe invece che fossero ristabilite.

Le strade di battaglia attorno ad Abadan, le barricate tra i caseggiati di Khorramsharr consacreranno l'eroismo - un eroismo che si nutre anche del martirio religioso - degli iraniani contro le truppe di aggressione irachene. Eppure, passato il primo mese dall'inizio della guerra dello Shatt el Arab l'interrogativo non risolto è se le battaglie tra le macerie e gli incendi delle città petrolifere siano il penoso corollario di cui si addobba una guerra giocata su altri scenari, o se esse siano l'epicentro di un terremoto locale a cui, nonostante gli effetti devastanti, sarà possibile rimediare ricostruendo sui livelli di assestamento raggiunti. La prima ipotesi è supportata dal prolungarsi del conflitto con il suo passaggio da una fase di movimento ad una fase di trincea, e dalla messa in moto nel frattempo di complesse manovre che si ripercuotono su altri avvenimenti - come ad esempio il viaggio a New York del Primo ministro iraniano Rajai e le elezioni presidenziali negli USA.

La seconda ipotesi è più una speranza di alcuni che non un dato di fatto reale, e troverebbe conferma soltanto nel caso in cui gli iraniani respingessero le truppe irachene oltre i confini in breve tempo e senza ingerenze esterne.

Su una base simile a questa si fonda il piano di pace proposto dall'OLP e che prevede il ritiro delle truppe irachene entro i confini stabiliti dal trattato di Algeri del 1975 (o dal trattato di Costantinopoli del 1913, essendo stato quello di Algeri denunciato da Saddam Hussein 5 giorni prima dello scoppio della guerra). Inoltre l'Iran dovrebbe rendersi disponibile ad un negoziato diretto in un paese neutrale non appena le truppe irachene abbandoneranno i territori iraniani e la supervisione di questi negoziati dovrebbe essere affidata ai paesi non-allineati o ai paesi membri della Conferenza Islamica. Gli stessi dirigenti dell'OLP non nascondono però che una simile proposta esclude che «uno dei due paesi sconfigga l'altro e imponga le sue condizioni - come ha dichiarato Salah Khalef, numero due dell'OLP - e non vedo come ciò possa avvenire». Ma la situazione militare, oltre che quella diplomatica, non favorisce certamente la proposta di mediazione dell'OLP, così come sono falliti tutti i tentativi di mediazione svolti dai paesi della Conferenza Islamica. Del resto le preoccupazioni palestinesi sono più che giustificate, ma dimostrano proprio come all'ombra di questa guerra provocata dall'invasione irachena si siano messi in luce i cambiamenti profondi avvenuti «nell'arco di crisi» del Medio Oriente all'interno dei paesi arabi e tra questi e gli altri schieramenti internazionali.

L'unità degli Stati Arabi è saltata forse definitivamente e «l'OPEC sembra essere diventata verosimilmente la prima vittima della guerra Iraq-Iran» - secondo il giudizio del Washington Post - con tutto ciò che questo comporta nelle strategie e nelle alleanze per accaparrarsi le arterie petrolifere e controllare i prezzi del greggio.

La causa palestinese, vecchia bandiera delle diplomazie arabe, non solo viene messa in secondo piano, ma diventa oggetto di un opportunistico mercato, soprattutto da parte dell'asse Giordania-Iraq, mentre Israele, per la prima volta nella recente storia del Medio Oriente, può limitarsi a guardare soddisfatto gli avvenimenti.

La «stranezza» della guerra Iraq-Iran sta in gran parte in questa impossibilità di determinare gli schieramenti, i movimenti e gli esiti dei cambiamenti profondi che sconvolgono l'assetto della regione.

Gli stessi protagonisti da una parte e dall'altra se ne sono ovviamente accorti, rinunciando alle ambizioni di una guerra lampo o di una altrettanto rapida controffensiva, lasciando invece al tempo il compito di definire e portare a termine le rispettive strategie. Il modo in cui si è concluso il viaggio di Rajai a New York può essere interpretato in questa chiave. A due settimane dalle elezioni in USA era evidente che Carter cercasse in tutti i modi di avere un segnale di disponibilità da parte iraniana per risolvere la questione degli ostaggi, e questo tentativo lo ha fatto sbilanciare in numerose concessioni - dalla fine dell'embargo alla fornitura di armi - ma Rajai ha controbilanciato queste proposte con la richiesta del ritiro degli aerei AWACS in Arabia Saudita e la cessazione delle forniture militari alla Giordania, che da una parte implicherebbero un capovolgimento della strategia USA in Medio Oriente e dall'altra dimostrano come la diplomazia iraniana tenta di lavorare all'interno delle contraddizioni aperte dalla guerra, lasciando da parte le invettive mistico- religiose di Komeini, per rimontare l'isolamento in cui si era trovata all'inizio.

Anche agli Stati Uniti in ogni caso il prolungamento del conflitto ha portato alcuni vantaggi.

Sul piano militare, nonostante che il Pentagono abbia smentito un legame diretto con la guerra in corso, gli Stati Uniti, insieme a Francia Gran Bretagna e Australia, hanno radunato nelle acque antistanti il Golfo Persico una flotta di 60 navi che si contrappongono alle 29 navi da guerra sovietiche. Una concentrazione davvero enorme per poter essere «casuale».

Come del resto non può essere spiegata in chiave difensiva la fornitura di aerei radar all'Arabia Saudita o i 100 carri armati alla Giordania, oltre a tutto l'arsenale bellico già esistente nella regione; mentre l'Unione Sovietica rifornisce di armi l'Iran, attraverso i paesi satelliti come la Corea del Nord, (armi soprattutto di tipo americano sequestrate durante la guerra in Vietnam) e non fa mancare i viveri di prima necessità all'Iraq.

Le dichiarazioni di «stretta neutralità» delle due superpotenze fatte all'inizio del conflitto appaiono, mano a mano che il tempo passa, un cattivo espediente per nascondere l'evolversi dei rispettivi interessi, accresciuti anche in questo caso dalla durata «imprevista» della guerra.

Una guerra «strana», si è detto; ma in cui, alle oggettive difficoltà di interpretazione, sia l'Iraq che l'Iran aggiungono altre stranezze. È ormai un mese che le città di Abadan e Khorramshar vengono date per spacciate e in procinto di cadere nelle mani degli iracheni: all'inizio queste notizie si rivelarono come una manovra propagandistica di Saddam Hussein, in cerca di applausi ed incoraggiamenti presso l'opinione pubblica mondiale, poi invece da circa 10 giorni gli inviati dei giornali convenuti nella zona descrivono le furiose battaglie alle porte di Abadan e le barricate di Khorramsharr, ribattezzata «la città del sangue». L'attenzione torna sugli scontri sanguinosi, sugli iracheni che avanzano facendosi scudo con i corpi dei prigionieri e gli iraniani che raccolgono gli appelli di Komeini a partire, malamente armati, verso il fronte.

Sembra in definitiva che entrambi i paesi cerchino di creare una coreografia da guerra primordiale, quando invece tutti sanno che dispongono di armi ultra-sofisticate e potenti, utilizzate finora soltanto in parte. Alcuni tipi di armi, come i missili terra - terra iracheni (usati alcune volte per bombardare Dezful) e le migliaia di bombe al napalm in dotazione all'aviazione iraniana, non vengono usate probabilmente per non addossarsi l'immagine di sterminio che queste armi arrecano contro la popolazione civile.

Ma secondo gli esperti occidentali vi sono altri tipi di armi da entrambe le parti che non vengono utilizzate: gli iraniani ad esempio potrebbero allentare la morsa attorno ad Abadan e distruggere i ponti sul fiume Karun (sui quali passano i rifornimenti iracheni) utilizzando i missili TOW anticarro o gli aria -terra Maverick teleguidati dagli elicottri Cobra e dai Phantom F-4. Dall'altra parte gli iracheni hanno marcato una netta vulnerabilità in aria a causa dei sistemi di intercettamento radar alle basse quote posseduti dagli iraniani. Solo una volta hanno attaccato da alte quote provocando notevoli danni all'aereoporto di Teheran.

Gli esempi si potrebbero estendere ad altri tipi di armamento, ma in ogni caso le conclusioni rimangono misteriose: scarsità di personale militare in grado di coordinare le operazioni, incapacità a concentrare quantitativi di truppe ben addestrate nella zona dei combattimenti, difficoltà ad usare armi altamente sofisticate. Tuttavia, soprattutto da parte iraniana, queste difficoltà vengono nascoste con gli appelli, i proclami e le benedizioni divine, tra lotte di potere interne e richiami all'unità islamica.

È impossibile prevedere quali forze, e come, saranno in grado di afferrare il bandolo della matassa per impossessarsene: gli eventi bellici condizionano quelli politici e viceversa, inserendo questa guerra nel novero di quelle che «servono a continuare la politica con altri mezzi», cioè di quelle «moderne», caratterizzate dalla sofisticatezza delle armi e della politica.

Per questo, tornando all'interrogativo iniziale, i fatti sembrano propendere a favore della prima ipotesi, cioè l'estendersi degli interessi legati al conflitto Iraq-Iran: non si tratta però di stabilire ipotetiche equazioni tra le centinaia di iraniani che muoiono per difendere la loro rivoluzione e i giochi strategici delle superpotenze. Questo tipo di equazioni lineari oggi non esistono - ed è forse proprio questo il mistero della guerra attuale - ma la ragion d'essere degli imperialismi vorrebbe invece ristabilirle.

esteri

La situazione polacca si sta evolvendo rapidamente, anche se con meno clamore rispetto ai giorni di agosto.
La creazione dei sindacati indipendenti sta progressivamente svuotando il potere del regime, ha già provocato la crisi totale dei vecchi sindacati ufficiali, sta preoccupando anche gli altri regimi del Patto di Varsavia.
Il braccio di ferro tra sindacati e Poup non potrà finire con un pareggio salomonico. Nel caso in cui il sindacato indipendente dovesse essere definitivamente riconosciuto, il regime ne uscirà ancora più svuotato.

Socialismo «reale»

Polonia: quanto è difficile "svuotare il Potere„

di Piero Bernocchi

Cinquanta giorni dopo gli accordi di Danzica, continua l'estenuante braccio di ferro tra operai e regime. E, intanto, tutti i paesi «fratelli» minacciano. Il 4 novembre nuovo sciopero generale?

Come era facile prevedere, gli accordi del 31 agosto stipulati tra operai in lotta ed il regime hanno rappresentato solo una tregua ed il passaggio ad un altro «stile» di lotta, non clamoroso come il precedente ma altrettanto duro e drammatico.

La mancata realizzazione dell'accordo

Una buona parte dei «punti» dell'accordo non è stata realizzata.

Nonostante che i principali dirigenti di «SOLIDARNOSC» siano trattati come una specie di plenipotenziari del movimento operaio, quello che è oramai il più grande sindacato polacco non è ancora registrato ufficialmente.

I motivi addotti sono mutati ripetutamente: l'ultimo è stato la contestazione del carattere nazionale di «SOLIDARNOSC». Ma, l'11 ottobre, il Tribunale di Varsavia ha registrato (e con questo sono dodici le organizzazioni legalizzate) un Sindacato degli impiegati civili dell'Esercito e gli ha riconosciuto una dimensione nazionale. Anche sulla questione dell'accesso ai mezzi d'informazione nazionale dei sindacati «indipendenti», il governo non ha ancora concesso niente. Tantomeno si è realizzata la parte dell'accordo che riguardava le questioni salariali. Entro il 30 settembre dovevano chiudersi le trattative economiche, settore per settore; e invece queste si sono svolte in una grande confusione con proposte e promesse continuamente rimangiate: anzi, alcuni esponenti del governo si son lasciati sfuggire che, avendo gli operai di molte fabbriche già ottenuto aumenti, la richiesta sarebbe già stata per lo più soddisfatta.

In particolare, Milczareck, Ministro del lavoro, ha dichiarato che «ben 10 milioni di lavoratori hanno già ottenuto gli aumenti» su un totale di 12 milioni circa.

I rappresentanti di «SOLIDARNOSC» hanno reagito per il momento con molta calma. In un primo tempo, era circolata voce di un ultimatum e di uno sciopero indetto per il 20 ottobre. Poi il governo ha invitato una delegazione dei sindacati «indipendenti» a Varsavia per discutere sulla nuova legge sindacale. La delegazione, dopo l'incontro, ha proseguito il viaggio verso Cracovia dove, domenica, si è incontrata allo stadio con decine di migliaia di lavoratori. Le proteste di Walesa e degli altri a proposito dei ritardi nell'attuazione degli accordi sono state registrate dai giornali. Ma intanto, al di là delle decisioni governative, i sindacati «indipendenti» continuano ad avanzare. È di pochi giorni fa la notizia che anche nella zona di Cracovia, una delle ultime a mettersi in movimento, i vecchi sindacati sono stati completamente spazzati via: 450.000 operai hanno chiesto di aderire a «SOLIDARNOSC» e a Nowa-Huta, l'immensa acciaieria ex-simbolo del regime (ricordate le immagini dell'«Uomo di marmo» quando il direttore porta la giornalista a vedere dall'alto, con un elicottero, la mastodontica «cattedrale» industriale?), il 97% degli operai vogliono iscriversi.

Ed il partito?

La maggior parte dei massimi dirigenti del POUP, di fronte a tali e tanti sconvolgimenti, sembra applicare una tattica più volte sperimentata: non prendere posizione, attendere che gli eventi «parlino da sé», non sbilanciarsi, pronto ad accoltellare (e a prenderne il posto) coloro, tra i colleghi - «compagni», che, tentando di trovare una soluzione, dovessero incappare in errori evidenti. L'unico a parlare, seppur moderatamente, è Kania, il quale vi è costretto dal ruolo di nuovo segretario. Nell'incontro con la stampa polacca, tenutosi il 15 ottobre, si è mostrato ben disposto verso i sindacati «indipendenti», lamentandosi della lentezza del «processo di rinnovamento» e dando «il proprio appoggio ai nuovi sindacati perchè una parte della classe operaia considera che essi costituiscono una garanzia contro la ripetizione degli errori e perchè i fondatori dei nuovi sindacati hanno dichiarato di collocarsi nella linea dei principi basilari del socialismo»: e questo nonostante che i dirigenti di «SOLIDARNOSC» si rifiutino tuttora di mettere nello statuto del sindacato l'impegno di sudditanza dei lavoratori nei confronti del partito. Kania ha fatto capire che, nel POUP, c'è molta gente non convinta dell'«irreversibilità del processo di cambiamento»; e che elementi del genere contribuiscono a ritardare il riconoscimento dei nuovi sindacati.

La tendenza a prendere atto realisticamente dei rapporti di forza sembra prevalere per il momento, nonostante che gli esponenti presunti delle tendenze più «riformiste» si guardino bene dall'esporsi troppo, da Jagielski a Barcikowski a Olszowski: l'unico a darsi molto da fare perchè gli accordi siano rispettati sembra essere il «primo segretario» del POUP di Danzica, Fiszbach, il quale risente ovviamente della vicinanza all'epicentro del ciclone. Ma buona parte dell'apparato ha capito l'essenziale di quella che sembra essere non più solo la strategia dei membri del KOR ma oramai dei principali dirigenti operai: lo «svuotamento» progressivo del potere ed il mantenimento forzoso di una carcassa di partito non viene messa formalmente in discussione, centinaia di migliaia di membri della «borghesia rossa» di Stato e di partito hanno tutte le ragioni, dal loro punto di vista, di essere enormemente preoccupati.

Ciò che essi temono, infatti, non è la «riprivatizzazione dei mezzi di produzione» nè tantomeno l'uscita della Polonia dal Patto di Varsavia.

Questo è solo l'oramai grottesco e sbrindellato paravento ideologico che essi usano di tanto in tanto più per necessità che per la convinzione di riuscire ad imbrogliare ancora qualcuno. Il timore è molto più concreto e materialisticamente comprensibile. «Svuotare» il potere significa togliere ogni ragione di esistenza a questa burocrazia che possiede di fatto i mezzi di produzione ma non sa farli funzionare in modo da garantire, oltre al proprio notevole rendiconto, anche un livello economico decente per l'intera popolazione. Qualora i sindacalisti potessero dire la loro su tutta l'organizzazione economica, per una gran parte della «borghesia rossa», per lo più incapace, mafiosa e corrotta, sarebbe buio pesto. Per ora, questi «conservatori» fanno resistenza passiva, timorosi come sono di una ripresa delle lotte operaie che li prenda come bersaglio: ma come sono prontissimi, se il vento dovesse cambiare, ad appoggiare qualsiasi soluzione che riporti allo stato precedente.

Le intenzioni dei regimi «fratelli»

Se i membri illustri del POUP parlano poco, molto più loquaci sono stati, negli ultimi giorni, i dirigenti dei paesi «fratelli». Dopo le pensanti dichiarazioni sovietiche e cecoslovacche (Husak e Bilak) di settembre, la punta di diamante della strategia «interventista» è stata, come in altre tragiche occasioni, il regime della Germania Est, nella persona di Erich Honecker, capo di stato della DDR e segretario della SED. Il 13 ottobre, nel corso di un'assemblea di 2500 quadri della SED tenutasi a Gera, Honecker ha garantito che «la Polonia resterà socialista» e la DDR «alleata per sempre della Polonia veglierà su di essa, insieme ai suoi amici»; ha poi accusato Germania occidentale e Stati Uniti per aver reso difficile la situazione polacca, mediante «controrivoluzionari» interni. Le dichiarazioni, accompagnate da norme che peggiorano le condizioni di quei cittadini tedesco-occidentali che si recano nella DDR, hanno fatto singolarmente seguito all'incontro che, solo due giorni prima, era avvenuto tra Kania e Bajbakov, da molti anni viceprimo ministro sovietico e presidente del Gosplan: tema dell'incontro la «cooperazione economica polacco-sovietica» ossia il livello di prestiti necessari al regime polacco per tentare di passare la bufera. È come se, poco soddisfatti dell'andamento della riunione, i sovietici avessero voluto mandare ben altro messaggio attraverso il fedele regime della DDR, sempre in prima fila quando si tratta di «portare aiuto» ad un paese «fratello».

Ma, cosa più allarmante ed in un certo senso indicativa della paura diffusasi tra i rappresentanti dei regimi dell'Est, anche il massimo dirigente romeno Ceausescu ha detto la sua contro il movimento polacco, nel corso del «plenum» del Comitato centrale del P.C. romeno del 14-15 ottobre.

Ceausescu ha affermato tra l'altro che «se un'azione appropriata fosse stata presa e un atteggiamento fermo adottato contro gli elementi e le forze antisocialiste, gli avvenimenti non sarebbero accaduti».

È vero che i dirigenti romeni sono particolarmente sensibili alle vicende dei sindacati «indipendenti», poichè nel febbraio 1979 anche in Romania si costituì un sindacato «libero» (il SLOMR, Sindacatul Liber al Oamenilor Muncii din Romania) ad opera di lavoratori di Turnu-Severin e di Bucarest: sindacato che il regime romeno ha tentato di stroncare con una repressione brutale almeno quanto quella sovietica. Ma la generale levata di scudi contro il movimento polacco è sopratutto la conseguenza della strategia di «svuotamento del potere» e della tattica intelligente degli operai polacchi, il cui esempio potrebbe rivelarsi, se ottenesse significativi successi, ben più contagioso della rivolta ungherese o della Primavera cecoslovacca.

Le minacce di intervento hanno per ora la funzione di «ammorbidire» i lavoratori polacchi: solo che questa tattica, rivelatasi produttiva nel '56 e nel '70, appare più difficile da applicare ora che il movimento è organizzato nazionalmente ed ha una strategia di «piccoli passi» che esclude l'avventurismo ed il «tutto o niente».

Notevoli preoccupazioni ha destato dunque la riunione di domenica- lunedì svoltasi a Varsavia tra i ministri degli Esteri del Patto di Varsavia.

Ufficialmente la riunione sarebbe servita ad esaminare «questioni relative alla conferenza di Madrid e alla convocazione di una conferenza sulla distensione militare ed il disarmo in Europa», come ha scritto Trybuna Ludu. Ma i più vi hanno visto una specie di rendiconto obbligato della nuova direzione del POUP agli alleati. Per dissipare le diffidenze, Trybuna Ludu ha addirittura dedicato un commento alla riunione (cosa insolita, perchè di queste sedute si dà, nei paesi dell'Est, notizia in poche righe e in laconico stile burocratico). Questa volta la direzione polacca si è preoccupata di precisare che il Comitato dei ministri degli affari esteri «è un organo consultivo», il cui scopo «è approfondire la cooperazione politica dei paesi della comunità socialista nell'arena internazionale»; e, soprattutto, che non si trattava di «riunione straordinaria» in quanto «il comitato si riunisce due volte l'anno» e stavolta toccava proprio alla Polonia fare da ospitante.

Alla strategia di «logoramento» del movimento, attuata dal regime, si contrappone il tentativo di democratizzare la società «senza autorizzazione». Il braccio di ferro può continuare ancora per un pezzo: ma alla fine una delle due parti dovrà prevalere. O il potere «coopterà» a poco a poco i nuovi sindacalisti ed una parte almeno dei vecchi oppositori, o questi ultimi stabilizzeranno un contropotere che è destinato a logorare irreversibilmente il POUP.

Non sembra proprio possibile che le due parti riescano a realizzare entrambe i propri obiettivi: non è una partita che può concludersi con un pareggio salomonico. Inoltre,qualora i sindacati venissero completamente riconosciuti e messi in condizioni di agire liberamente, c'è da attendersi che le opposizioni politiche preesistenti, e il KSS «KOR» in particolare (i cui membri sono ora sparsi un po' per tutta la Polonia per aiutare la costituzione dei nuovi sindacati, di cui sono spesso «consiglieri» o redattori-stampa), chiedano anch'essi libertà d'azione.

I circoli cattolici dovranno scegliere se accettare gli inviti alla «moderazione» lanciati dalle gerarchie o stare dalla parte degli operai compiutamente e quindi dotarsi di strutture organizzate nazionalmente. Il KSS «KOR», una volta che la funzione di coordinamento, di organizzazione elementare e di propaganda fin qui svolta sarà stata superata dai nuovi eventi, dovrà scegliere tra le varie possibilità che gli si parano davanti (integrazione nei sindacati «indipendenti», creazione di una struttura politica nazionale ecc.). Nessuno potrà restare come prima e questo accelererà ancor più i contrasti e le difficoltà del regime e lo «svuoterà» ulteriormente.

Riviste

Non sull'Africa, ma dell'Africa

di Dimitri Deliolanes

È inutile: venti anni dopo la grande ondata di decolonizzazione del 1960 e ben sei anni dopo il crollo dell'impero coloniale portoghese, sclerotico erede di ben altri fasti coloniali, la visione dell'Africa che domina tuttora in Europa continua ad essere fortemente inficiata di colonialismo. Certo, sono ben pochi coloro che osano ancora oggi riportare tout court le peripezie del continente nero nella grande lotta tra le superpotenze su scala mondiale; ma molto più sottilmente si continua a vedere nel sofferto e drammatico travaglio politico e sociale dei giovani stati africani una specie di degenerazione, di variazione naif della via maestra del divenire storico, dello sviluppo della Storia con la esse maiuscola dell'Europa e delle civiltà di derivazione europea. Così, in questo prenne deja vû, il presidenzialismo autoritario africano non sarebbe che un figlio illegittimo di quello francese o americano, il socialismo africano una banalizzazione strumentale del socialismo reale dell'Europa orientale, i problemi della formazione degli stati nazionali un residuo della fase nazionale della lotta anticoloniale abilmente manipolato per nascondere e soffocare l'emergere di una conflittualità sociale, è inutile dirlo, sul modello di quella europea.

Non è veramente paradossale che il grande dibattito della sinistra europea di questi anni sui nessi tra democrazia e socialismo, sulla natura del socialismo reale dei paesi dell'est, abbia lasciato da parte un continente come è l'Africa dove più massicciamente il problema si presenta? E non è egualmente paradossale che la classica teoria secondo cui il carattere burocratico e statalista del socialismo reale sarebbe derivato dall'arretratezza dei paesi dove il partito comunista ha preso nelle sue mani il potere politico, mentre oggi viene da più parti aspramente contestata come storicista e giustificazionista, continua a prevalere quando si parla dell'Africa? Con l'aggravante che, mentre in Europa orien-

Chi si ricorda i furiosi dibattiti sostenuti qualche anno fa in Europa a proposito del Corno d'Africa? Non era forse questa regione una particolare summa di tutti questi problemi? Non avevamo forse la rara possibilità di vedere intrecciarsi in una sola regione africana la quetione del «socialismo scientifico» dei governi di Mogadiscio e di tale e negli altri paesi a socialismo reale è l'esperimento socialista a fare le spese dell'arretratezza economica, in Africa (ma anche in gran parte del mondo arabo) sarebbe la stessa democrazia rappresentativa, i «sacrosanti principi dell'89», che mostrano la loro improponibilità.

Addis Abeba, poi lo scontro tra questi due, il problema del colonialismo etiope strettamente legato con il modo in cui la giunta militare affrontava i problemi della democrazia e della dialettica politica sul piano interno?

Altrafrica è proprio una rivista che dal suo primo numero ha mostrato una particolare sensibilità verso i problemi del Corno d'Africa e non a caso ha dedicato il numero 7-8, uscito in questo mese, sui problemi che pone la totale assenza di una dialettica democratica sulle varie forme di socialismo africano. Se risulta facile individuare il carattere autoritario di regimi riconosciuti universalmente come reazionari, come il Sudafrica o il Marocco, non sarebbe forse il caso di prendere in esame anche i modi per cui l'autoritarismo rimane una caratteristica costante di tutti i regimi che in un modo o nell'altro si richiamano al socialismo?

Fedele al suo spirito di rivista non sull'Africa ma dell'Africa *Altrafrica* dedica ampio spazio ad interventi di africani. Si scopre così che la famosa discriminante «weberiana» per cui il pluralismo partitico e le garanzie democratiche potrebbero andare bene per la vecchia Europa ma sono fuori luogo nell'arretrata Africa, perde gran parte del suo valore. Si scopre che, non accanto al bisogno impellente di uscire dall'arretratezza economica ma proprio nella misura in cui si vuole uscire dalla monocultura neocoloniale e da uno sviluppo industriale di tipo prussiano, emerge con violenza una dialettica di classe che fa dei diritti democratici il perno delle sue attività.

Si scopre però anche l'altra faccia della medaglia: che vi è tutta una corrente politica africana, che ha le sue origini nei movimenti di liberazione di tipo classico degli anni sessanta, che si trova oggi, al governo o all'opposizione, a dovere fare drammaticamente i conti con questo problema, dopo averlo sbrigativamente eluso negli anni scorsi. Non è forse questo il senso delle mai sopite difficoltà interne del MPLA in Angola, oppure della clandestinità di certi conflitti interni al movimento indipendentista eritreo?

Altrafrica mostra di avere capito il dato di fonto: l'epoca dei movimenti di liberazione di tipo classico (FLN algerino e vietnamita) è definitivamente tramontata. Dentro all'unanimismo nazionale ed antimperalista spesso non si nasconde che uno statalismo accentratore ed intollerante, tanto più insopportabile in quanto foriero di nuove dipendenze, di nuove mitizzazioni ideologiche e di nuovi vincoli per le forze di opposizione. Dal caso emblematico del Corno d'Africa, ci dicono i collaboratori africani della rivista, si può e si deve affrontare criticamente il problema dei nessi tra socialismo e democrazia anche (o forse proprio per questo) in assenza di una Danzica africana.

Altrafrica, rivista quadrimestrale di studi, ricerche e documentazione, n. 7-8, lire 3.000

Appello agli universitari israeliani perchè intervengono contro le misure repressive adottate nei confronti delle università palestinesi in Cisgiordania

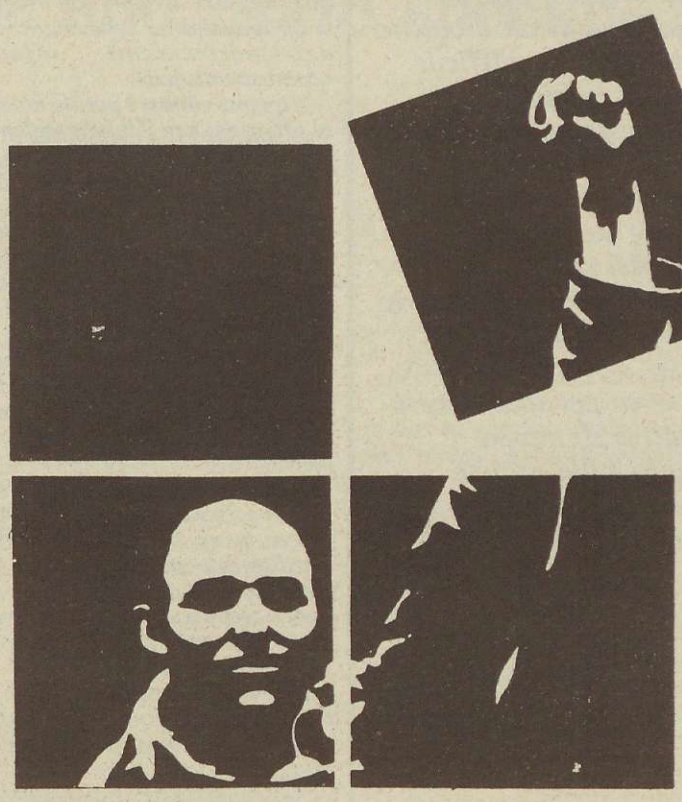
Ai nostri colleghi nelle università israeliane.

Noi sottoscritti, insegnanti e ricercatori nelle università e nei centri e istituti di ricerca in Italia, abbiamo appreso con profonda preoccupazione che il governo israeliano, tramite l'amministrazione militare del territorio palestinese occupato della Cisgiordania, ha imposto nuove e gravi restrizioni sulle libertà di studio e d'insegnamento nelle università e gli istituti di studi superiori in Cisgiordania.

Queste misure, contenute nell'Ordine n. 854 del 6 luglio 1980 del governo militare della Cisgiordania conferiscono al medesimo governo militare inammissibili poteri su ogni aspetto organizzativo, professionale e culturale della vita e delle attività delle università palestinesi in Cisgiordania, compresi: 1. La facoltà per il governo militare di ritirare arbitrariamente, in qualsiasi momento e su qualsiasi pretesto, il permesso per la stessa esistenza delle suddette università; 2. La scelta dei professori e la facoltà di licenziarli e/o espellerli dal paese per motivi politici; 3. La selezione degli studenti e la necessità per ognuno di essi di ricevere permessi di studio dal governo militare; 4. La scelta e l'impiego del personale; 5. La scelta dei programmi e delle materie di studio, dei libri e di ogni altro materiale di studio e di ricerca.

Queste misure cancellano ogni traccia e parvenza dei valori di libertà, dignità e indipendenza accademiche; rendono precaria la stessa esistenza dei pochi istituti che offrono ai giovani palestinesi possibilità di avanzamento professionale e culturale nella propria patria; e sollevano fondati sospetti circa la volontà del governo israeliano di rendere ancora più degradante una pesante e oppressiva occupazione militare che dura ormai da 13 anni e di porre davanti a questi giovani l'inaccettabile scelta tra un'irreversibile emigrazione dal proprio paese e la rinuncia all'istruzione e all'educazione in base ai valori della propria cultura nazionale e l'ulteriore asservimento, in quanto mano d'opera squalificata e a basso prezzo, alle esigenze della potenza occupante. Più in generale, queste misure violano i più fondamentali diritti dell'Uomo e contravvengono in modo palese alle disposizioni della Convenzione di Ginevra e della Carta dell'Onu circa le prerogative giuridiche di un esercito occupante.

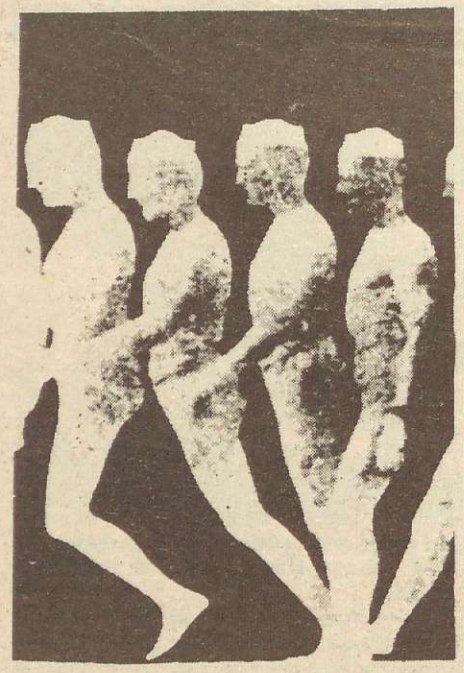
CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)

Materiali del Kor (1976 - 1980)

edizioni
quotidiano dei lavoratori



Iniziamo con questo numero una breve serie di servizi sulla realtà della Autonomia Operaia. Ci sembra utile proprio nel momento in cui la «linea Calogero» riprende ad operare. Con le ultime «rivelazioni» di Barbone, lo Stato tenta infatti di chiudere il discorso su di un'area organizzata di collettivi e di compagni che comunque la si voglia giudicare per il merito delle sue scelte, è nella sua stragrande maggioranza esplicitamente estranea alla deriva terrorista.
Non ci interessano i sociologismi da intellettuali da tavolino sul «fenomeno Autonomia». Né vogliamo fare una indagine per dimostrare colpe, ingenuità, collateralismi o innocenze rispetto al terrorismo.
(tutte cose di cui si è ampiamente dibattuto)
Vorremmo invece contribuire alla circolazione di un dibattito politico complesso e difficile che attraversa in questo momento questa area e a cui ci sembra utile prestare attenzione. Vorremmo aprire una polemica su contenuti politici, analisi strutturali e prospettive. Capire, ascoltando direttamente i suoi protagonisti, le linee proposte da questa area per una ripresa della iniziativa di massa.
Fare il punto sulla attuale realtà organizzata dell'Autonomia operaia

E lo stato dove vuole arrivare?

Umberto Gaj

Marco Barbone sta raccontando la sua storia attraverso l'autonomia e le formazioni terroristiche minori e, insieme alla sua, racconta anche la storia di molti altri. Man mano che decine di persone vengono coinvolte, sempre più spesso avviene la scelta di «pentirsi» e di raccontare. Una tragica e fratricida catena di Sant'Antonio che, mossa da istinti, esigenze, speranze di salvezza, continua a dare ai magistrati elementi a iosa non solo per colpire i terroristi ma per rifare all'indietro, sull'incredibile traccia della ricerca della bande armate, la storia di dieci anni di lotta politica e di opposizione in Italia. Gli interrogativi si svolgono sulle cose più svariate: dall'attentato alla piccola caserma dei CC o alla Sezione Dc, all'omicidio del commissario Calabresi; dallo scontro con la polizia a Custrà, a Tobagi ecc. Già si esce dall'area stretta di Autonomia e sempre più insistentemente si raccolgono elementi sul servizio d'ordine di Lotta Continua. Ma non solo: alcuni interrogativi affrontano anche aspetti molto più generali fra cui la vita in fabbrica, il lavoro di massa nei quartieri, il servizio d'ordine di Avanguardia Operaia. Quello che lo Stato ha in mente di fare non è ancora del tutto chiaro. Dove voglia realmente arrivare, quale sia il vero e prioritario obiettivo politico lo si capirà comunque molto presto.

Ma per ora fermiamoci ancora all'Autonomia. Già l'intervista che viene pubblicata a lato dà alcuni elementi estremamente chiari per comprendere la realtà autonoma milanese degli ultimi tre anni.

Una realtà estremamente variegata e mai unitaria che ha prodotto ed è passata in mezzo a momenti ed esperienze profondamente diverse e contradditorie fra loro. Sempre e comunque l'Autonomia, soprattutto dal dopo Moro in poi, ha vissuto stretta nella tenaglia formata dai limiti e dalle realtà delle componenti sociali presenti al suo interno e dall'azione delle formazioni armate.

Da sempre non è riuscita ad indirizzare in termini coerenti il proprio dibattito, alternando esperienze e tentativi di lotta politica (le cui tematiche non si vogliono qui giudicare) alla luce del sole, con irrazionali spinte di tipo, almeno nelle esigenze soggettive dei partecipanti, infantilmente «combattentistico».

E quante volte si è potuto notare in diverse situazioni non il lucido ragionamento, la razionale scelta ma piuttosto la ricerca inconscia di mimare qualcosa di ben più grande, di ben più organizzato.

Ai lati di questa esperienza si sono così formati fantomatici combattenti così poco saldi ideologicamente e personalmente da fare e disfare nel giro di pochi mesi tre o quattro gruppetti a seconda dei casi.

E poi quando lo Stato interviene e la realtà che si ha di fronte è quella di lunghi anni nelle patrie galere quale può essere la scelta da parte di giovani con questo retroterra ideologico?

La più individuale e suicida delle alternative: confessarsi, purificarsi, tentare di cancellare in un sol colpo anni di nascosto sbandamento personale senza capire che, forse molto di più che il non pentito, chi fa questa scelta è destinato a rimanere in galera, se non altro come situazione mentale, veramente per sempre.

Ma, probabilmente, da una situazione come quella intorno alla autonomia milanese non si poteva che arrivare a finali di questo tipo.

Alcuni militanti del collettivo autonomo della Barona implicati nel caso Torregiani; Rosso con le sue iniziative politiche e quelle più drasticamente militari, di alcuni settori.

Cosa sono tutte queste affermazioni? Facili giudizi dati con il senno di poi da chi se lo può ancora permettere? Assolutamente no. Solamente la tristezza che alla risoluzione di queste tremende contraddizioni si debba arrivare perché lo stato è giunto a colpire proprio utilizzando queste contraddizioni, questi errori, questi gravi limiti umani.

Quest'ultima occasione non deve essere persa: che ognuno riveda la sua storia, la sua esperienza.

Che da questo dibattito si esca avendo imparato qualcosa; solo in questo modo gli errori, anche i più tremendi, potranno servire veramente a crescere ideologicamente e a costruire ipotesi politicamente più corrette e dignitose.

L'operaio "sociale„ la frantumazione, il militarismo Che prospettive ha l'autonomia milanese?

a cura di U.G.

Intervista a Primo Moroni, gestore della Libreria Calusca di Milano: la mancanza di una prospettiva strategica unitaria, un antiistituzionalismo unilaterale, il mito della forza nelle esperienze armate: l'autonomia milanese nella tenaglia tra Stato e terrorismo.

QdL: **Primo, si tratta di riuscire a dare un quadro sommario della situazione dell'autonomia milanese alla luce di quello che sta succedendo in questi giorni. Proviamo a fare un minimo di cronistoria degli ultimi tre anni di vita, di dibattito, di scelte compiute da questa «corrente» politica.**
R: La prima cosa da affermare con decisione, anche perché è il dato principale da cui far partire una serie di ragionamenti, è che l'autonomia milanese non è mai riuscita a darsi nessuna forma di iniziativa strategicamente unitaria né, tantomeno, nessuna forma di coordinamento che andasse al di là di brevissime e scarne esperienze.

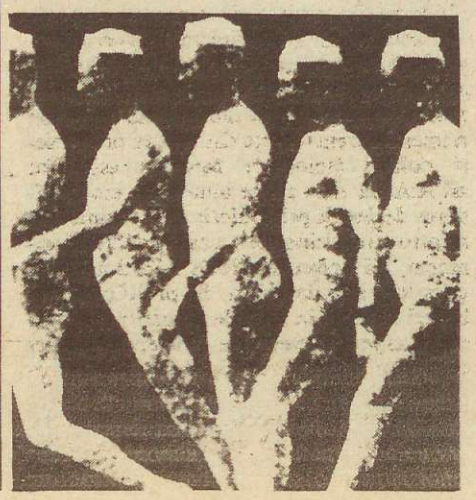
Questo è importante dirlo poiché è, invece, il primo obiettivo che lo Stato si pone per poter mettere sul banco degli imputati un intero fenomeno sociale con i suoi comportamenti antagonistici, le sue idee, i suoi fini.

Comunque, bisogna dire che da sempre Autonomia ha avuto grosse difficoltà di formazione nella città, e questo per vari elementi.

Da una parte il ruolo, come presenza di lotta, delle forze storiche della sinistra rivoluzionaria; dall'altra il fatto che nel '77 la componente maggioritaria potenzialmente riferibile all'area dell'Autonomia era formata dall'immissione nel mercato del lavoro di una nuova componente giovanile con caratteristiche estremamente contradditorie fra loro.

Giovani che, per la maggior parte, uscivano da cinque anni di scuola in cui avevano vissuto grossi momenti politici in prima persona e che, una volta fuori dall'ambito studentesco, si trovavano di fronte ad un mondo del lavoro in cui non avevano nessuna possibilità di inserimento sia per la supposta eccedenza di forza lavoro sia perché, loro stessi, erano impreparati ad inserirvisi.

QdL: **Che tipo di dibattito si è svolto per tentare di organizzare un'area potenzialmente così vasta?**
R: Da subito, a mio modo di vedere, è stato compiuto un errore decisivo. L'indirizzo che venne immaginato per questa massa fu unilateralmente a carattere antiistuzionale, il che portò ad una visione prettamente sociale del lavoro politico conseguente. Con risultati estremamente originali tipo l'abbandono, o la secondarietà, del lavoro di fabbrica per privilegiare teorie tipo quella dell'operaio sociale.



QdL: **Quali furono le aggregazioni che più diressero questo tipo di dibattito?**
R: Non è molto facile dare una risposta realmente veritiera. Formalmente i due gruppi principali possono essere indicati in «*Rosso*» e «*Senza Tregua*», con tutte le diversità profonde esistenti fra loro.

Ma, in ogni caso, anche questa presunta egemonia ebbe vita molto breve, sopratutto a partire dal dibattito immediatamente dopo il caso Moro. Fu quello il reale momento in cui l'autonomia si frantumò e si divise in decine di micro-organismi estremamente radicati nelle loro situazioni specifiche ma totalmente incapaci di riunificarsi.

QdL: **Furono fatti vari tentativi, comunque, come si espressero?**
R.: Il principale fu la creazione dell'intercollettivi della zona Romana. Un dibattito ed una realtà che riuniva varie situazioni di scuola, di fabbrica e di quartiere. D'altro canto il proliferare di una miriade di pubblicazioni, più di una trentina, che riportavano la voce delle varie micro realtà, fra le quali si distinse la rivista «Black-out» che arrivò a produrre diverse decine di numeri ma che poi cessò le pubblicazioni proprio perché non in grado di riunificare, seppur minimamente, le varie posizioni.

QdL: **Cerchiamo di avvicinarci maggiormente all'oggi, magari seguendo la storia di qualcuno degli ultimi arrestati.**
R.: Per esempio, Barbone stesso passò dall'esperienza dell'intercollettivi da cui poi, almeno a quanto si dice, fu allontanato per le sue tendenze spiccatamente militaristiche.

Per altro, e qui vorrei aprire una parentesi, è perfettamente inutile che adesso lui tenti di imputare a qualcuno le sue scelte ultime quasi che fosse stato plagiato.

Infatti le cose a cui lui fa riferimento, tipo le Formazioni Comuniste Combattenti ecc., sono state tutte esperienze che anche gli inquirenti e la grande stampa riconoscono come concluse dopo l'arresto di Alunni. Mentre lui arriva a formare la XXVIII marzo dopo quasi un anno e mezzo.

Per altro è molto strano e/o molto povero un personaggio che a maggio costruisce un gruppo combattente, compie varie azioni fra cui un omicidio e poi ad ottobre si pente.

QdL: **Ma comportamenti di questo tipo da cosa possono derivare?**
R.: La risposta è necessariamente schematica e per punti. Gli elementi possono partire addirittura dallo autoscioglimento di Lc nel '76 e la liberazione irrazionale di tutte le tendenze in essa presenti; dalla debole identità sociale che descrivevo all'inizio; dagli spauracchi che circondano un giovane tipo l'eroina e i quartieri ghetto; fino ad arrivare a dover ricercare la propria sicurezza e la propria «forza» nell'idea di costruire iniziative estremamente rigide e militar-organizzative quali il gruppo armato.

Non dimentichiamo, poi, che migliaia di giovani sono usciti dalle ceneri di un '68 che al di là dei momenti di splendida critica e lotta alla cultura e alla ideologia di questa società, non è mai riuscito a creare delle reali alternative politiche e tanto meno culturali.

Questo non può essere sottovalutato perché è da lacune di questo tipo che si arriva ad inseguire irrazionalmente i forti miti Etico politici che ci si trova di fronte.

QdL: **Per concludere: quali tipi di prospettive vedi possibili in base a tutto quello che sta accadendo?**
R.: Penso sia molto prematuro fare delle ipotesi. Già l'autonomia di Milano viveva i limiti politici descritti; ora poi con l'attacco durissimo e forse definitivo che lo Stato sta conducendo la situazione presenta lati estremamente delicati e difficile è prevederne gli sviluppi.

Per altro una domanda è da porre: qual'è il vero obiettivo di questa operazione? Una autonomia cittadina da accusare di tutti gli attentati successi negli ultimi tre anni o un'idea di opposizione più in generale senza più diritto di esistenza nel paese?

Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

Una testimonianza

Repressione a Bergamo... ma le lotte non sono terrorismo

di Edo Ronchi

Bergamo è una centrale del terrorismo? 110 fra arrestati e ricercati per reati connessi con il terrorismo sembrano un dato chiaro, ma anche in questo caso la realtà è più complessa, ed anche diversa dalle apparenze. Bergamo è una provincia operaia dove si sono combattute lotte dure e importanti, ma anche con tante sconfitte

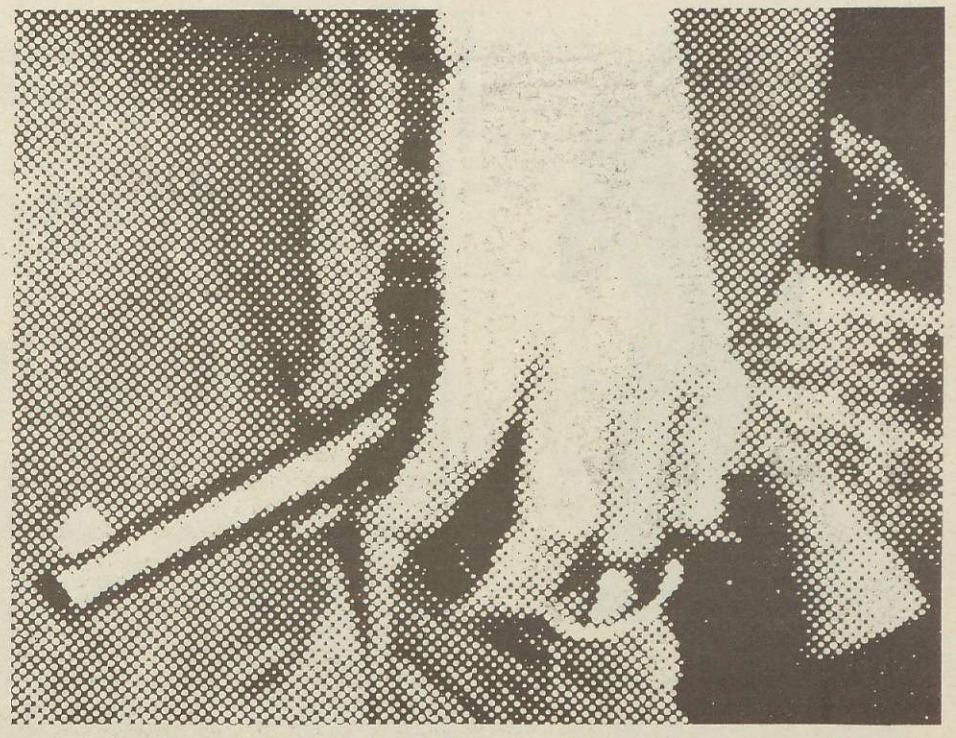
Dopo l'arresto di Michele Viscardi, indicato come il Killer più spietato di Prima Linea, i giornali escono con titoli su tre colonne: «Bergamo, sgominata una centrale del terrorismo», «110 arrestati e accusati di terrorismo a Bergamo».

In effetti, a Bergamo, negli ultimi tempi, gli arresti si sono susseguiti ad un ritmo impressionante. I giornali fanno quasi a gara per esaltare la solerzia dei magistrati inquirenti e sposare l'ormai sperimentato teoremo calogeriano. In particolare all'origine del terrorismo bergamasco ci sarebbero, come riportava Repubblica, la lotta alla Philco, dove avvenne una delle prime gambizzazioni di un dirigente, nel '76 ed un corteo conclusosi con scontri difronte alla Prefettura, il 25 marzo del '76, (in cui si sperimentò, sempre a detta degli inquirenti, una organizzazione militare ispirata ai modelli della guerriglia urbana).

Siccome sono fra quelli che hanno vissuto in prima persona quegli avvenimenti, e molta parte della storia della sinistra rivoluzionaria bergamasca, posso fornire una testimonianza. Spero serva al dibattito politico per uscire da questa spirale perversa di terrorismi e antiterrorismi, che continua a trascinarsi vite di compagni e di non compagni, anni di lotte e di speranze. La lotta della Philco fu una delle prime durissime lotte contro i licenziamenti (300) che colpirono i settori più attivi di una provincia operaia. Fu una lotta difficile, isolata e attaccata dalle forze politiche principali: la DC e il PCI. Riuscì a tenere, per diverse settimane, con la fabbrica occupata con diverse iniziative anche all'esterno, perchè il grosso degli operai, a quei tempi erano circa duemila, e buona parte del consiglio di fabbrica, imposero una gestione assembleare e democratica, della lotta. L'assemblea generale, dove solitamente intervenivamo tutti, compresi noi dei gruppi, decideva sulle iniziative e sui contenuti della lotta con convocazioni frequenti ed un dibattito libero e democratico nella grande sala della mensa occupata. Il ferimento di un dirigente fu un fatto assolutamente marginale, isolato e condannato non solo dagli operai, ma dai compagni più attivi della fabbrica. La radicalizzazione dello scontro avvenne per ben altri motivi. La lotta, sfuggita al controllo dei vertici sindacali e dei grossi partiti, fu scaricata. Una mattina mentre stavamo alle tende in piazza, fummo svegliati da un imponente schieramento di carabinieri e poliziotti, in assetto di guerra. Intimarono di togliere le tende e, senza darci il tempo di reagire, caricarono. Allora ci si divise in delegazioni, una parte andò davanti alle fabbriche principali a parlare con i delegati per chiedere di anticipare, con un'ora di sciopero, l'uscita, per fare un corteo di risposta; una parte andò alla FLM per avere l'appoggio sindacale nella mobilitazione. Verso le cinque il centro di Bergamo fu bloccato da una delle più grosse mobilitazioni operaie. Si partì in corteo, un gruppo di compagni si staccò e andò a sfasciare la sede del comando dei vigili urbani (che materialmente avevano strappato le tende la mattina, mentre carabinieri e PS caricavano). Poteva essere un'azione, per quanto sbagliata, limitata; ma le forze dell'ordine la usarono come pretesto per scatenare un attacco, da più punti, contro il corteo operaio. Gli scontri durarono fino a tarda notte. La lotta non solo si chiuse male, con la gran parte dei compagni espulsi dalla fabbrica, ma anche con numerose denunce: io ebbi due denunce per violenza, resistenza e cose simili.

Il 25 marzo '76, dopo il comizio per lo sciopero generale, si formò un corteo di oltre mille persone, che si diresse verso la Prefettura. L'obiettivo era di mandare una delegazione dal prefetto per chiedere un intervento contro il carovita. La testa del corteo si stava avvicinando ai cancelli della prefettura, quando uscì un gruppo di poliziotti e, senza nessun preavviso, si mise a sparare candelotti, a distanza ravvicinata e ad altezza d'uomo. Dal corteo partì qualche bottiglia molotov con l'idea, sbagliata, di fermare il carica, che invece si fece ancora più violenta. Il grosso del corteo si disperse ed un po' di compagni rimasero a fronteggiare la polizia. Anche in questa occasione ci furono ben quattordici arresti e decine di denunce (quella che arrivò a me parlava di grida sediziose, danneggiamento, vilipendio, resistenza, uso di ordigni esplosivi e istigazione a delinquere).

Ripercorrendo con la memoria le lotte più significative (all'Exacta, alla Beka, all'Unimac, all'Aramis..., per non parlare poi delle lotte per la casa o di quelle degli studenti) mi risulta chiaro come presentino caratteristiche simili a questi due esempi: le lotte sono state durissime, in particolare dal '69 al '75-76, le istituzioni locali, partiti, sindacati, enti locali, sono rigidi e impermeabili, per l'egemonia democristiana e la subalternità totale dei partiti storici della sinistra, la nuova sinistra insufficente a dare uno sbocco politico. Molte furono le lotte, ma poche le vittorie. La sinistra rivoluzionaraia ebbe nel bergamasco una delle più consistenti presenze operaie e giovanili, a livello nazionale (si vedrà anche nei risultati elettorali del '75 e del '76).



Ma sarà ancora più radicalmente investita dalla crisi. Una parte, il settore soprattutto del PdUP- Manifesto, riuscì ad avere interlocutori politici a sinistra, ma a prezzo di un appiattimento sul PCI e sui sindacati (sostenemmo con questi compagni polemiche durissime sia per la Philco che per i fatti della Prefettura).

AO. ed L.C., pur avendo una maggiore presenza, nei settori giovanili operai, entrarono in una crisi verticale per diversi e complessi motivi che non posso, per ragioni di spazio, qui esaminare.

Un settore di compagni uscì dai gruppi e si radicalizzò, ma non fece affatto la scelta del terrorismo.

Un ruolo decisivo per far maturare questa scelta in alcuni compagni l'avrà il passato di lotte e di sconfitte, una realtà politica e istituzionale così rigida e chiusa, ma anche l'iniziativa della Magistratura e dei carabinieri.

Del Tribunale di Bergamo si sa poco. Si sa che a Bergamo c'è Pesenti, il cementiere nero. Forse i più informati sanno anche che Castelli, il principale affossatore dell'inquirente è bergamasco. Ma bisogna collezionare decine di denunce, svegliarsi alle quattro della mattina con la casa piena di carabinieri con le armi spianate, per capire come molta parte della nuova sinistra bergamasca sia stata per anni costretta a vivere a margini della legalità, sul filo del rasoio, sapendo di non potersi aspettare l'aiuto di nessuno. Non si tratta assolutamente della solita denuncia ideologica, ma di una testimonianza che posso fornire in prima persona e che riguarda l'esperienza di decine di compagni letteralmente perseguitati per anni da una giustizia nelle mani della peggior destra democristiana. Solo chi non conosce questa magistratura può stupirsi delle vere e proprie persecuzioni che denuncia con un memoriale su Lotta Continua, il compagno Carlo Gencchi, costretto alla clandestinità. Oppure della condanna, a ventiquattro anni di carcere, di Enea Guarinoni, per «concorso morale» nell'assassinio di un carabiniere. Dietro a questi 110 arrestati o accusati di terrorismo ci sono cose diverse: ci sono innocenti perseguitati, colpevoli difficili da capire, colpevoli in parte, che pagano duramente anche ciò che non hanno commesso.

Non so ricostruire con precisione la situazione di tutti quelli che stanno in galera, anche se con molti ho condiviso lotte e, con alcuni, amicizie, ma di certo posso dire che molti di quelli che sono fuori, e si ergono a giudice, non sono innocenti.

Carceri speciali per uno Stato speciale

Mauro Chierici

Quelli che ieri permisero la costruzione delle carceri speciali ora fanno a gara nella battaglia contro la loro disumanizzazione.
Ma non di polemiche c'è bisogno, ma di chiarezza per capire cosa vi sia dietro l'istituzione di questi campi lager...

Prenderemo, allora, spunto da un'assemblea, molto ben riuscita, organizzata dal comitato di liberazione per Giuliano Naria che si è svolta pochi giorni fa alla palazzina Liberty di Milano proprio sull'argomento delle carceri speciali.

«Tutto ciò che è speciale, oggi è diventato generale». Questo è il concetto, espresso dall'avvocato Piscopo, che più sintetizza il significato racchiuso in quattro anni di vita di questa tremenda istituzione. Infatti se è vero che i campi sono «solamente» sette, è anche vero che ormai praticamente tutte le principali prigioni italiane dispongono di «bracci» di massima sicurezza.

L'estendersi in termini capillari e decentrati di questa pratica sottointende due aspetti conseguenti fra loro. Da una parte il non poter reggere nei campi speciali che un numero estremamente ristretto di prigionieri politici (solo per fare un esempio: all'Asinara fino a due anni fa vi erano diverse decine di prigionieri; ora il numero è ridotto a venticinque!!) a causa dei forti aumenti di contestazione prodotti da quest'ultimi; dall'altra il prolificarsi di bracci speciali in tutte le carceri per usarli come aspetto deterrente e di divisione nei confronti dell'intera popolazione incarcerata.

Ma i dati sono ancora molti. Le zone che circondano le carceri speciali diventano zone altamente militarizzate dove la tensione e la rigidezza di metodi di controllo diventano estremamente insopportabili anche per la popolazione circostante; divieti di passaggio, automezzi blindati dei CC che circolano in continuazione, fari che illuminano a giorno le mura del carcere come se, più della certezza che nessuno si cali dalle mura, vi fosse grosso interesse e che l'imponente costruzione serva da costante monito alle coscienze di chi lo vede. Ma è all'interno che si verificano le situazioni più assurde ed inumane. Celle molto strette interamente dipinte di bianco e con la luce accesa tutta la notte (naturalmente col divieto di coprirsi il viso con le coperte); una o due ore d'aria sempre con i propri compagni di cella e, al massimo, pochi altri; estrema difficoltà ad effettuare i colloqui con i familiari e sempre con di mezzo i vetri antiproiettili (nonostante che sia il visitatore che il detenuto prima del colloquio passi attraverso ad una accuratissima e umiliantissima perquisizione personale.) La situazione, come si può ben intendere solo da questi pochi dati, è creata nei minimi particolari ed in termini così complessivi da ipotizzare che il fine reale dello stato non sia tanto il far scontare delle pene, ma annientare nel vero senso della parola la mente e il fisico dei detenuti.

E si, perché di detenuti più pericolosi di altri tutti si ostinano a parlare senza ricordare mai che nelle carceri e nei bracci speciali oltre a quei pochi «comuni» di fama nazionale vi sono i più di duemila prigionieri politici arrestati in questi anni in Italia.

Solo Dalla Chiesa arriva a parlare di politici incarcerati, ma ciò non deve meravigliare più di tanto dato che il generale in tutti i suoi aspetti rappresenta l'avanguardia dello Stato.

Il dato comunque più sostanziale è che ci si trova di fronte ad una politica precisa dello Stato che va ben al di là di qualsiasi emergenza tattica a fronte di un fenomeno sociale particolarmente pericoloso.

Non a caso il progetto di carceri di massima sicurezza fu elaborato dopo una lunga serie di incontri e confronti fra i rappresentanti dei paesi della Cee, proprio per approntare un progetto che si muovesse su direttive comuni.

Ed è certo che se vi sono degli spettri che si aggirano per l'Europa, sicuramente uno dei più orridi è proprio la mentalità che si cela dietro la presenza dei carceri speciali.

Sempre più, come si diceva all'inizio, tutto diventa speciale: detenuti speciali, familiari speciali, avvocati speciali, campi speciali.

E grave è l'errore di chi pensa che tutto ciò verrà limitato agli appartenenti alle Br o a qualche altra organizzazione armata.

Come si può pensare che lo Stato, nel momento in cui dà il via ad operazioni simili, possa poi ad un certo punto fermarsi e fare dei distingui fra «estremisti, oppositori, deviati». D'altro canto già si è arrivati alla violazione sistematica delle stesse regole penali in materia di carcerazione speciale allorché in alcuni campi vennero mandati i detenuti del 7 aprile che, in quanto non ancora giudicati, non sarebbero dovuti entrarci.

Insomma una situazione estremamente grave sia dal punto di vista politico, che dal punto di vista umano.

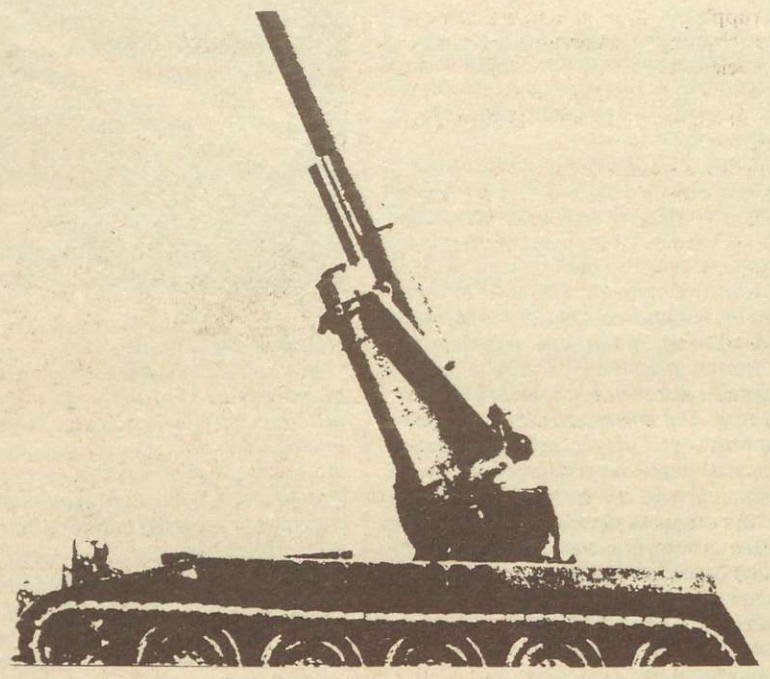
Favignana, Trani, Fossombrone, Palmi, Cuneo, Messina, l'Asinara sono luoghi in cui sistematicamente si persegue l'obiettivo di distruggere la mente ed il fisico di persone che, al di là dei reati commessi, hanno come colpa ideale maggiore quella di non rientrare nelle forme di «devianza» politico-sociale ammesse dalla società e che, di conseguenza, si tenta di eliminare drasticamente.

Anche e, forse, soprattutto contro aberrazioni tipo le carceri-lager si gioca la più generale lotta per la difesa delle libertà costituzionali e per la costruzione di una società migliore.

Le rappresentanze militari come momento di ingabbiamento della base o strutture utili all'apertura di contraddizioni nel monolitico corpo delle Forze Armate? Da quando queste nuove forme di «democrazia delegata» sono divenute operanti all'interno delle caserme, si è anche aperto un dibattito tra i soldati gli ufficiali e i sotto-ufficiali democratici sulla loro reale utilità, sui limiti, sulle loro possibilità di utilizzo.
Molti che vi credevano, si trovano ora spiazzati da una realtà fatta di mille difficoltà burocratiche, di asfissianti forme di controllo attuate dalle Gerarchie.
Ancora una volta si dimostra decisiva la capacità di non abbandonare il terreno dell'organizzazione più capillare e di massa dei militari, una organizzazione di democrazia «più diretta» magari utilizzando gli stessi spazi che in questo senso lascia aperti la legge sulle rappresentanze.

interni

Le rappresentanze militari tra democrazia e involuzioni burocratiche



Si è tenuta a Milano una riunione nazionale della commissione Forze armate di Dp. Alla riunione erano presenti ufficiali, sottufficiali, soldati e esterni delle tre armi di stanza in Lombardia, Liguria, Triveneto e Lazio. Il dibattito si è prevalentemente incentrato sulle rappresentanze, la loro realtà, la loro crisi.

Di questo dibattito riportiamo in sintesi: la relazione introduttiva, alcuni interventi e le conclusioni.

Le rappresentanze.

La fase attuale, a livello di base militare, è caratterizzata dall'avvio dell'esperienza delle rappresentanze. Queste dovrebbero essere lo strumento attraverso cui la base militare può sviluppare un'azione contrattuale con la gerarchia per la tutela della propria condizione.

I limiti segnati dalla legge di principio e dal regolamento hanno ridimensionato il ruolo per cui il movimento le aveva rivendicate. Senza entrare nel dettaglio, queste rappresentanze hanno le seguenti caratteristiche di fondo: - competenze limitate, con esclusione di una serie di materie che pure riguardano la condizione militare; - carenza di forme di democrazia di massa, per la mancanza del diritto di assemblea e per l'inadeguatezza dei livelli di informazione sulla attività degli organi; - controllo disciplinare della gerarchia sui delegati, fino al punto di rimuoverli per motivi disciplinari.

In tal modo le rappresentanze vengono degradate da strumenti di difesa della base di fronte all'azione dei comandi a organi di consulenza di questi e di mediazione delle contraddizioni.

Una valutazione della prima fase di vita delle rappresentanze si può fare da due punti di vista: l'atteggiamento della gerarchia; la partecipazione della base.

Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre rilevare che un'opera di ulteriore svuotamento dei poteri dei nascenti organi è stata attuata dai vertici politici e militari già prima della loro elezione. Infatti: sono stati istituiti gli *Uffici di promozione umana e sociale*, la cui attività si viene a sovrapporre a quella delle rappresentanze; sono state create delle *Commissioni* nominate dai comandi per la gestione delle mense e dei circoli; è stato emanato il nuovo *Regolamento di assegnazione degli alloggi* di servizio, senza che il Cocer abbia potuto esprimere il proprio parere come previsto dalla legge 497.

Di fronte alle prime richieste formulate dai consigli di base e intermedi, i comandi assumono spesso un atteggiamento che va dal rinvio al rifiuto aperto.

(Ci sono stati poi gli aspetti più evidenti, come l'arresto del capitano Mario Ciancarella, presidente del Cobar della base aerea di Pisa, come la rimozione di un delegato del Cocer-Marina, Caschera, per motivi disciplinari, come gli arresti di quattro avieri che si erano rifiutati di marciare a Elmas, n.d.r.). Tutti questi fatti smentiscono l'asserita disponibilità che Ministro della difesa e Stati maggiori hanno sbandierato attraverso organi di stampa. Alla base di questi comportamenti sta la convinzione che, nonostante i limiti di fondo, l'azione delle rappresentanze possa creare dei problemi ai comandi.

Sul livello di partecipazione della base ha pesato, almeno in questo primo scorcio, il ritardo con cui si sono svolte le elezioni e, in buona misura, una certa sfiducia nelle possibilità delle rappresentanze. Tuttavia le elezioni hanno in linea di massima premiato quei candidati che avevano partecipato alle lotte del movimento o che comunque si erano caratterizzati in maniera antagonista alle gerarchie.

La mancanza di spazi di partecipazione diretti, ha fatto nascere presto un atteggiamento di delega, ma non mancano momenti di forti spinte dal basso su problemi specifici e locali, di fronte ai quali la gerarchia è costretta ad accettare pur minimi livelli di mediazione.

In complesso, a livello di base, si va facendo strada la convinzione della inadeguatezza di questi organi a risolvere i proprio problemi, anche tra coloro che più attivamente avevano partecipato alle elezioni.

In sintesi, le difficoltà che le rappresentanze incontrano sono di due ordini: scarsa capacità contrattuale dovuta alla mancanza di un rapporto di massa; lentezza del funzionamento della routine burocratica (riunione-richiesta-risposta).

Il superamento di questi limiti può avvenire se si riesce a rompere la logica di collegialità, secondo la quale l'attività degli organi si può sviluppare esclusivamente attraverso riunioni e verbali...

Il dibattito

I sott/le, Am, Triveneto: Con l'elezione della rappresentanza si è avuta una passivizzazione dei quadri e la rottura dei legami di movimento che li legavano ad una disciplina collettiva. Alcuni del movimento si sono messi da parte, altri sono stati coinvolti in un rapporto «amichevole» con il comando. Nella mia base, ma è così anche altrove, è tornata la vecchia e mafiosa gestione della mensa che avevamo sconfitto negli anni scorsi.

Soldato caserma Mameli, Ei, Milano: Nella nostra caserma il coordinamento ha lavorato per le elezioni e sono stati eletti dei compagni. Ma tutto è finito con l'elezione. I delegati si sono riuniti tre-quattro volte, discutendo quasi esclusivamente di questioni burocratiche, come l'elezione della presidenza. Per i quadri permanenti è più facile parlare di rivendicazioni, per noi soldati il controllo è molto stretto.

È anche rischioso dire certe cose nei Cobar perché ci attaccano e ci reprimono di più. Da questi sei mesi mi sono ricreduto sull'utilità di queste strutture, per via dei grossi vincoli imposti sia ai rappresentanti che ai soldati di leva. Comunque l'assemblea preelettorale ci è servita per discutere e fare un volantino.

Penso che è necessario e utile fare una battaglia istituzionale nei Cobar dove esistono rapporti esterni e rapporti organizzati tra i soldati, dove questo non esiste non è il caso di entrare nei Cobar.

Soldato caserma Perrucchetti, Ei, Milano: I Cobar sono nati sotto la spinta del movimento dei Pid, però hanno fatto una brutta fine. Le rappresentanze sono state modellate a beneficio della caserma.

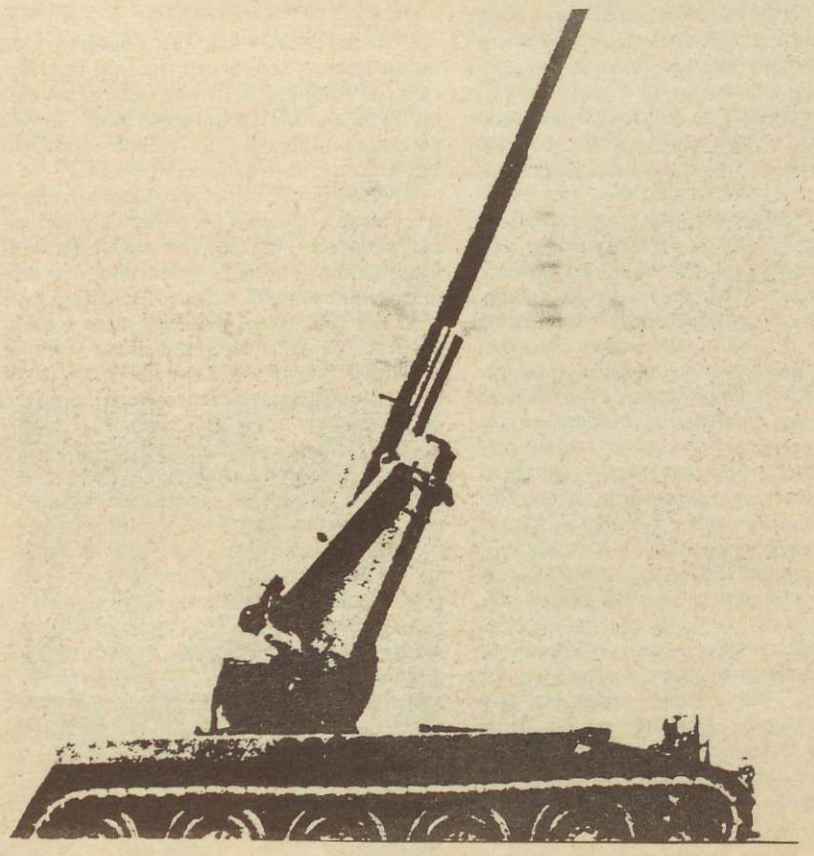
Per esempio al Car il tenente ci ha riunito nel cinema e ci ha detto: «Il Car è duro, però nell'esercito qualcosa è cambiato, ora ci stanno i Cobar, per cui non vi lamentate».

Alla Perrucchetti hanno fatto venire i grossi cantanti nel cinema, poi hanno fatto mettere lo stereo in cucina e ora si mangia con i Pink Floyd. Questa attività evita le contraddizioni reali e fa bene all'esercito.

Non dobbiamo fare l'errore che abbiamo fatto con i decreti delegati nella scuola. Partecipare ai Cobar può essere l'alibi per mascherare la difficoltà che abbiamo di sviluppare movimenti di opposizione in ogni situazione. Dobbiamo rilanciare processi di organizzazione reale dei soldati, riproporre forme di controllo e di opposizione che fanno parte della via storica tracciata dai soldati.

Rispetto alle rappresentanze penso che l'unica cosa sia il boicottaggio...

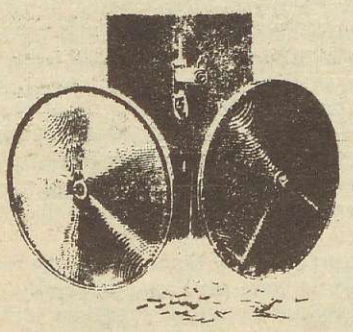
Sottoufficiale Mm, Liguria: Mi pare che l'esperienza dei Cobar sia generale. Non si riesce a far niente. Si va a discutere e tutto



viene fermato dalla burocrazia. Si discute sempre di questioni procedurali e l'unica cosa che è riuscito a fare il mio Cobar è imbiancare la cucina.

Bisognerebbe seguire due vie: quella dei Cobar, sulla cui definizione giuridica abbiamo poche possibilità di incidere, e quella del coordinamento. Bisogna creare un coordinamento non burocratico tra i sottoufficiali perché le cose non cambiano, persino la gestione degli spacci è rimasta la stessa.

Ufficiale Am, Lazio: Anche noi abbiamo scelto di partecipare alle rappresentanze, ma poi abbiamo gestito questa scelta in modo diverso. Quando si è visto che i meccanismi burocratici non funzionavano, i delegati democratici hanno cominciato ad andare lì dove emergevano i problemi, non tanto per portarli al Cobar e calmare la gente, ma per organizzare le assemblee che il regolamento non autorizza e legittimarle come «incontro del rappresentante con uno o più elettori», come è scritto nel regolamento.



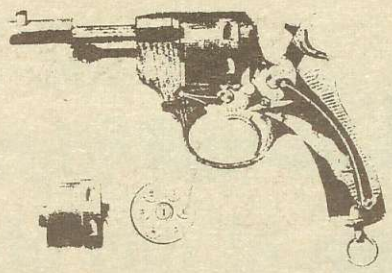
Ufficiale Am, Lombardia: Proprio perché ho fatto l'esperienza del movimento non credo che le rappresentanze sono state un regalo di chi sta sù. Nella configurazione legislativa e regolamentare di queste rappresentanze c'è il tentativo di far affogare le varie richieste della base, ma esse sono qualcosa da non lasciar cadere.

Uno degli errori dei nuovi movimenti sia dei militari, che politici è stato quello di far cadere delle conquiste minime senza poi riuscire a ricostruire qualcosa di migliore.

È comprensibile che i soldati di leva abbiano perplessità sulle rappresentanze. Loro hanno un'età diversa e non hanno un «rapporto di lavoro» con le Forze armate. Ma non dobbiamo fare discorsiastratti come «fuori la Nato dall'Italia» o «vogliamo uno stato senza esercito». Dobbiamo ripartire dalle rappresentanze che avevamo richiesto e impegnarci per un regolamento di disciplina non castrante. Dobbiamo ricominciare dalle contraddizioni che esistono nella gente che vive nelle FF.AA. e dai bisogni, come quello di libertà d'assemblea e di riunione.

Diritto di assemblea di base e dei delegati, eleggibilità del presidente, non rimozione dei delegati per motivi disciplinari, possibilità di attività autonoma delle singole categorie anche a livello di Cobar: questi punti devono diventare l'asse di una battaglia che abbia come scadenza la revisione del regolamento sulle rappresentanze che avverrà tra meno di due anni.

Di fronte ai limiti delle possibilità delle rappresentanze, occorre introdurre alcune contraddizioni rispetto alla loro logica subordinata e burocratica, creando livelli anche limitati di partecipazione di massa dai quali possano ripartire forme di antagonismo con la gerarchia.

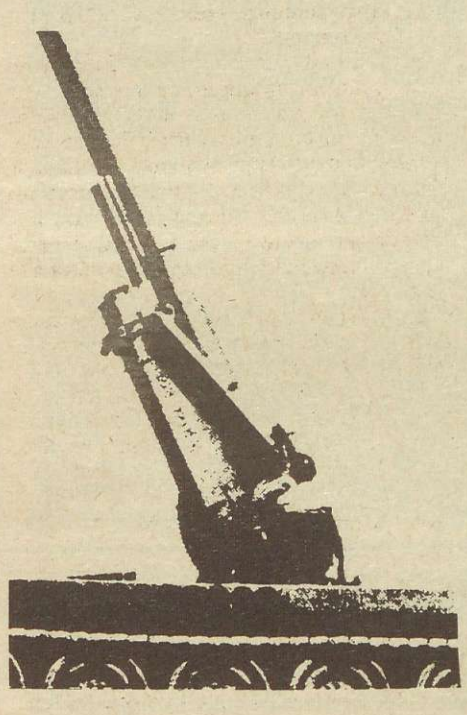


In questo senso stanno nascendo alcune esperienze significative che riescono a filtrare attraverso le maglie del regolamento. Ad esempio uno o più delegati si incontrano con gruppi di militari in maniera non ufficiale (al circolo, in camerata); oppure si scelgono delegati 'informali' a livello di reparto e struttura logistica omogenei i quali si affiancano ai delegati democratici su questioni specifiche.

Al di là di queste forme immediatamente praticabili, rimane l'obiettivo di praticare e conquistare in forma garantita più ampi spazi di democrazia di quanto l'attuale regolamento consente.

Conclusioni

La crisi del movimento e la constatazione dei limiti delle rappresentanze stanno producendo una pericolosa passivizzazione della base militare. Contemporaneamente le gerarchie approfittano della situazione per tentare di riguadagnare il potere perduto dentro le caserme, colpendo i militari democratici, aumentando il controllo disciplinare, incanalando le rappresentanze nella logica degli organi collegiali. È la logica padronale applicata alle Forze armate. E come in fabbrica la risposta all'attacco delle gerarchie deve venire da un recupero della autonomia della base militare e della sua



volontà di lottare per migliorare le proprie condizioni.

Tuttavia la costruzione di una strategia di lotta deve tener conto dei rapporti di forza attuali e dei livelli di antagonismo che la base esprime.

Accanto all'esigenza di aprire dinamiche di massa dentro le rappresentanze, rimane tuttavia la necessità di creare forme di espressione autonoma da parte di gruppi di militari democratici. Già vengono pubblicati diversi giornalini autogestiti a diffusione militante, a volte registrati autonomamente, a volte come supplemento ad altre testate. Attraverso di essi, si sta costruendo un tessuto di controinformazione e di inchiesta sulle situazioni della base, da cui far crescere il livello di coscienza collettiva e di protagonismo di massa.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

A seguito delle estrazioni a sorte effettuate il 13 ottobre 1980, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, il 1° gennaio 1981 diverranno esigibili presso i consueti istituti bancari incaricati:

a) i titoli compresi nelle serie qui di seguito elencate:

denominazione del prestito	Serie N.
6% 1965-1985 I em. (Galvani)	3 - 8 - 30 - 41 - 60
6% 1966-1986 I em. (Pacinotti)	1 - 32 - 46 - 65 - 67 - 80 - 81
6% 1967-1987 (Righi)	8 - 19 - 27 - 34 - 40 - 50 - 72
6% 1968-1988 I em. (Marconi)	3 - 36 - 57 - 61 - 64 - 96 - 113 - 123
6% 1969-1989 I em. (Ampère)	10 - 17 - 19 - 34 - 84 - 95 - 104 117 - 135
7% 1970-1985 (Faraday)	3 - 5 - 42 - 66 - 88 - 91 - 99 115 - 119 - 120
7% 1972-1987 (Edison)	17 - 26 - 76 - 85 - 93 - 102 - 136 155 - 175 - 206 - 213 - 240 - 242 - 246 248 - 277 - 281 - 292 - 294 - 296
7% 1973-1993 (Meucci)	32 - 50 - 77 - 79 - 84 - 153 - 166 183 - 189 - 227 - 249 - 273 - 329 - 353 378 - 396 - 397

b) i titoli qui di seguito indicati:

denominazione del prestito	Titoli
6% 1965-1985 II em.	da 500 obbligazioni: dal n. 4431 al n. 5086 » n. 5859 » n. 5968 » n. 7001 » n. 7538 da 1000 obbligazioni: dal n. 68170 al n. 70711 » n. 74893 » n. 76340 » n. 80067 » n. 83569

I titoli dovranno essere presentati per il rimborso muniti della cedola scadente il 1° luglio 1981 e delle seguenti. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.

Come si chiama l'arzilla vecchietta che ha inoltrato la denuncia che ha fatto scattare il provvedimento del Catone di turno, che è, ancora, Donato Massimo Bartolomei da Aquila? Serpelloni Vien dal Balso o Isotta? È forse una creatura uscita da qualche trasmissione radiofonica per vendicarsi del suo autore? Chissà chi lo sa. È lei, la leader dei Gruppi Informali, clandestini eversori del caos cinematografico, che si fanno beffe di Dalla Chiesa e un po' meno si fanno beffe della Chiesa, è lei che ancora si oppone all'ironia e alla satira dilagante, che fucilerebbe il Male, che smaschera il falso anticlericalismo di Satirycon-Repubblica denunciando i suoi ambigui rapporti con i preambolisti vaticani. No, Contessa, non lo faccia, no la parrucca, no, e non parli, lei non sa bene l'italiano, non ci guardi che s'indurrebbe da sola in tentazione, non dica che ha scritto poesi e commediole, resti la nostra eroina, contessa Karola. Per fare un fiore ci è voluto un Arbore. Accanto all'intervista al factotum Renzo gli ultimi sprazzi d'estate al Festival di Sorrento sul nuovo cinema australiano.

Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

Intervista

Sequestrata l'allegra brigata Arbore che ha sconvolto il Peru' televisivo

Tiziano Marelli

I giustizieri della morale pseudo-medioevale i gruppi informali hanno colpito ancora. Ad eseguire la sentenza che sequestra il Papocchio di Arbore è stato il giudice aquilano Di Bartolomei, recidivo. Sentiamo cosa pensa del suo film, di se stesso, della sua compagnia folle e del sequestro il buon Renzo, anche lui alle prese con i Don Rodrigo e l'Innominato.

Signor Arbore, non le bastava la TV? Perché ha voluto sfondare anche nel cinema? «*Sfondare, che parolone! Questo film è diventato un obbligo, perché ne parlavano tutti già prima che pensassimo di farlo. E poi, a lavori iniziati, la gente veniva a spiarci, i giornali anticipavano cose che non potevano essere anticipate perché non erano ancora scritte, la Chiesa si mosse con anticipo «avvisando» che non sarebbe stata ferma in caso di vilipendio. Ma la fortuna del Papocchio è stata proprio qui, nella sua irrivirenza contenuta e rispettosa, mai volgare. Se qualcuno è riuscito a ravvisare elementi d'insulto nel film, credo che si sia reso ridicolo di fronte a chiunque*».

Per un film-film si potrebbe scrivere un articolo-articolo, oppure fare un'intervista-intervista. Per un non-film, come nel caso del Papocchio, con o senza apostrofo, bisognerebbe per forza di cose fare qualcosa di diverso, evitare di citare qualsiasi personaggio o frase, aborrire assolutamente i paragoni, inventare dunque letteralmente, qualcosa di adatto all'assoluta unicità del prodotto Arbore. O meglio, un accostamento lo faccio, con il Camacho protagonista di «La zia Julia e lo scribacchino»: le pensate di Arbore sono tese e ammirate così come lo erano i romanzi radiofonici del sud-stato in Perù.

Con le dovute differenze, naturalmente: Arbore non è così disperatamente chiuso in sé stesso e non impazzirà confondendo i personaggi dei suoi racconti. Anche perché i personaggi non sono inventati, ma sono «veri». È proprio l'estrema concretezza di Benigni e di tutti gli altri (concretezza un po' folle) a sancire la grandezza dell'opera di Arbore: che ha avuto le stesse capacità, che ha saputo mettere in luce delle individualità con la stessa genialità, che - appunto - nel nostro panorama da Perù televisivo, ha saputo cambiare così bene le nostre abitudini, assuefatte a ben altro genere di spettacolo.

Per la verità Renzo Arbore è partito da molto lontano, nella sua crociata contro la piattezza: la sua apparizione data intorno al '68, e con gli 'speciali' rivolti ai giovani mise subito le cose in chiaro; il resto con le punte di Alto Gradimento e dell'Altra Domenica, girò tutto intorno al cambiamento, ora sicuramente solido e radicato. All'inizio dicevo fare qualcosa di diverso, ma diverso come? Lo chiedo a lui: cosa ti posso chiedere, come posso parlare di te in modo diverso? «*Mah, prova a pensarci tu, che un po' mi conosci...*». Già, una conoscenza insieme strana e molto solida. Conobbi Arbore quando si trattò di fare un'intervista su L'Altra Domenica per il Quotidiano-quotidiano dei lavoratori.

Ricordo che mi disse che per ricambiare il favore avrebbe poi nominato il giornale durante la trasmissione, cosa che fece puntualmente. Da allora ci siamo sentiti abbastanza di frequente, e sempre per telefono. L'occasione per vederci, dopo due anni di contati telefonici, è stata proprio l'anteprima nazionale del «Papocchio». Un Arbore emozionato come uno studente all'esame, quello. Un Arbore papà e tremante come quelli nelle sale d'aspetto dei reparti maternità. «*Questo film* - mi dice - *nasce da alcuni presupposti sbagliati, come quello che io sarei un regista, e da una grande amicizia, quella che lega con tutti gli altri attori del film, che poi sono anche protagonisti di tante altre situazioni vissute in comune.*»

E viene fuori che la mamma di Benigni crede davvero che lui freghi il figlio, sfruttandolo e dandogli pochi soldi; il Marenco è quasi esclusivamente un architetto, che la moglie non vuol fargli fare le «stupidaggini» poco serie che lo hanno reso famoso, e che lo stesso Marenco deve fare cadere il figlio dal seggiolone perché la moglie si occupi così del figlio, e non di lui, mentre la TV manda qualcosa che lo veda interprete.

Si scopre anche che il commentatore del telegiornale e della TV vaticana dello stesso film, Gargiulo, si chiama proprio Gargiulo ed è un amico di Arbore, che passava dal set a trovarlo, così come passavano Martin Scorsese e Mariangela Melato, che pure compaiono nel Papocchio, protagonisti di brevi apparizioni: anche loro sono lì in veste di visitatori-affezionati.

Per questo, dunque, non-film un po' pazzo: giusto come nella vita di questi mattoidi.

- Come è venuta fuori la trama (o meglio la non-trama del film)?

Hai trovato difficoltà nelle riprese?

«*Dunque, io stesso interpreto il ruolo del regista della televisione vaticana per finta, e interpreto il ruolo del regista del Papocchio, diciamo, sul serio. La cosa più buffa è che tutti chiedevano spiegazioni a me, sia nel film che fuori dal film, senza che io ne sapessi o ne potessi dare. Per fortuna, essendo tra amici comprensivi tutto è andato liscio, e ci siamo aiutati a vicenda.*

La sceneggiatura è stata un po' un terno a lotto, perché, dopo una traccia di comportamento lungamente studiata, che costituiva grosso modo l'intelaiatura del Papocchio, tutto il resto doveva venire ancora tolto dal cilindro di tutta la troupe.

Perciò le trovate più gustose sono state pensate e girate magari su due piedi. Questo più di ogni altra cosa, secondo me, rende l'idea di come si trattasse essenzialmente della ripresa di uno special televisivo. Special che alla televisione si avrà modo di vedere in forma ben più larga: infatti il Papocchio-film non è che una riduzione delle riprese effettuate quest'estate. In televisione verrà trasmesso (credo tra due anni) uno special di tre ore in cui tutti - o quasi - i personaggi del film svilupperanno la loro storia, e non solo Benigni, come appare al cinema.»

- Cinema, televisione, radio, pubblicità ... Signor Arbore, dove vuole arrivare?

«*Non scherziamo! Diciamo piuttosto: dove mi vogliono far arrivare? Figurati che adesso, per parlare di televisione, mi hanno commissionato dodici puntate di un programma tutto da inventare, che dovrebbe andare in onda il sabato sera. Ora io capisco la fiducia, ma da me si attende sempre qualcosa di nuovo, mentre il filone, sinceramente potrebbe essere quasi esaurito. Ma finché non se lo pongono gli altri, questo problema, vuol dire che qualcosa riuscirò a fare...*»

- A proposito di filone, credo che tanta gente ti sia grata per l'aria nuova e diversa da te portata in tutte le situazioni sopraelencate. Quali credi siano i tuoi maggiori meriti, sinceramente?

«*Ne abbiamo già parlato altre volte. È un discorso che riguarda i tempi in cui io mi sono mosso. Non ho fatto altro che cogliere semplicemente i sintomi e le esigenze della società in cui viviamo, magari mediando un po', ma mai stravolgendo, come accade, purtroppo, spesso. Una ricetta facile, che pochi altri hanno voluto o potuto applicare. Se si guarda bene al successo di alcune trasmissioni o personaggi sta tutto nella semplicità e nella «popolarità» in senso stretto.*»

- Dunque, al contrario di quanto proposto in dispendiosi programmi poco realistici, sta la semplicità molto più concreta delle invenzioni che portano la tua firma. Fino a quando ti lasceranno firmare?

«*Questo davvero non lo so. Forse solo finché avrò fortuna!*».

Troppo semplice, signor Arbore, di professione disc-jockey, a tempo perso regista, scopritore di talenti, cantante, cantautore, comico, improvvisatore, veicolo pubblicitario, attore, trasformista, sceneggiatore, inventore. Troppo semplice delegare tutto alla fortuna.

Woytilaccio e Cabalà. Agit prop (1)

L'Impero colpisce ancora... Il regno terrestre di Papa Woytilaccio sorprende per la sua vitalità, tempi duri per i troppo buoni! Che farne poi di un Papa che non fa che immischiarsi di cose che certo non si addicono ad un Dio in terra: aborto, pillola, droga (Arrupe, Arrupe..), film e riviste strabordanti «vilipendi». Insomma, nessuno è perfetto che diamine!

Cabalà, per esempio. Fu denunciata un anno fa per aver pubblicato vignette oscene ed offensive per la religione cattolica, il vilipendio dunque (vedi QdL n. 23). Nei giorni scorsi si è svolto a Firenze il processo contro la rivista che si è concluso «incredibilmente» con un rinvio alla Corte Costituzionale per sospetta incostituzionalità.

Pubblichiamo quasi integralmente la sentenza, ci pare interessante in questi tempi bui.

Il Tribunale sulla eccezione di illegittimità costituzionale dell'art. 402 C.P. in relazione all'art. 8 Cost.; sentiti i difensori, osserva quanto segue:

L'art. 8 della Costituzione, nello stabilire che tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge, esclude chiaramente che una qualsiasi confessione religiosa possa ritenersi assunta a religione dello Stato, assumendo in materia un'evidente posizione di agnosticismo e di laicismo.

Questo principio trova conferma, per quanto riguarda in particolare la religione cattolica, nell'art. 7, comma 1°, della stessa Costituzione che proclama la reciproca indipendenza dello Stato e della Chiesa cattolica; e nello stesso sistema ben può inserirsi come corollario il disposto dell'art. 19 della stessa Carta Costituzionale. Vero è che l'art. 7, comma 2°, della Costituzione stabilisce che i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati dai Patti lateranensi e che l'art. 1 del Trattato 11—2—1929 richiama il principio dello Statuto Albertino, per il quale la Religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato, ma a ciò ben può obiettarsi:

1) che detto articolo 1 del Trattato si limita ad una pura e semplice enunciazione del carattere ideologico-programmatico e non è volto a disciplinare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, né quindi può ritenersi richiamato dall'art. 7, comma 2°, Cost.;

2) che in ogni caso le norme dei Patti lateranensi possono aver vigore solo in quanto non contrastino con le norme della Costituzione (si veda a tal proposito Corte cost. n. 30 del 1971).

Ciò premesso, l'art. 402 C.P., nell'incriminare il vilipendio alla religione dello Stato appare in contrasto con l'art. 8 comma 1° della Costituzione anche in relazione agli art. 7, 1° comma, e 19 della Costituzione stessa, dai quali emerge l'inesistenza di una religione dello Stato secondo l'attuale assetto costituzionale e conseguentemente l'illegittimità costituzionale di una norma volta a tutelare la religione cattolica proprio in quanto assunta a definita come religione di uno Stato, il quale invece, secondo le richiamate norme costituzionali, viene a configurarsi non come confessionale ma come laico.

Pertanto la questione di legittimità costituzionale in oggetto appare non manifestamente infondata, mentre è evidente la sua influenza in quanto l'eventuale affermazione dell'illegittimità costituzionale dell'art. 402 C.P. farebbe venir meno la configurabilità del reato da detta norma previsto ascritto agli attuali imputati. Né d'altra parte appare opportuna una separazione dei procedimenti relativamente agli altri reati ascritti agli imputati, in quanto la questione di merito della sussistenza del concorso negli stessi di tutti i prevenuti è comune a tutte le imputazioni, onde è opportuno sia esaminata congiuntamente.

Il Presidente
Firenze 3 - 10 - 80 *M. De Roberto*

Intervista

Agli incontri di Sorrento: gli attori? Liberali, piu' che liberati. Parlando con la star del cinema australiano

Valeria Moretti

Dopo il successo di «Pic-nic ad Hanging Rock» di Peter Weir e «La mia brillante carriera» di Jill Armostrong il cinema australiano è più che mai alla ricerca di un suo stile e una sua identità. Quali i meccanismi di produzione e di distribuzione che lo regolano, quali le sue future ambizioni.

Occhi celesti talmente trasparenti da sembrare di vetro, tratti taglienti, un fisico da rude superman. Mr Bryan Brown zoppica un po' per via di uno strappo muscolare contratto il giorno del suo arrivo a Sorrento. Sullo schermo l'abbiamo visto in ben quattro film: «Stir» di Stephen Wallace, «Newsfront» di Phillip Noyce, «Breaker Morant» di Bruce Beresford, «THe chant of Jimmy Blacksmith» di Fred Schepisi.

Ha 33 anni, è nato a Panania un sobborgo di Sydney, da famiglia operaia, fino a 21 anni non ha avuto niente a che fare con lo spettacolo. «*La mia prima esperienza è stata una compagnia teatrale di dilettanti con la quale sono rimasto per 4 anni e che mi ha fatto maturare la decisione di diventare attore professionista*». Trasferitosi in Inghilterra ha trovato subito lavoro in un teatro di repertorio del nord e, grazie al successo di un'audizione, è entrato nel teatro nazionale. Dopo 2 anni e mezzo è tornato in Australia e con altri 2 anni di teatro sulle spalle ha esordito nel cinema in «Letter d'amore da Terralba Road» con Phillip Wallace, lo stesso regista con cui si è presentato a Sorrento nel ruolo di protagonista di «Stir» («Rivolta»).

Ambientato in un carcere australiano Stiry è stato sceneggiato da un ex scassinatore ed ex galeotto che vi narra violenze realmente accadute e di cui è stato vittima durante la sua detenzione.

Tra questi due film Brown ne ha girati un'altra decina ed ora è piuttosto ricercato dai produttori e dai registi.

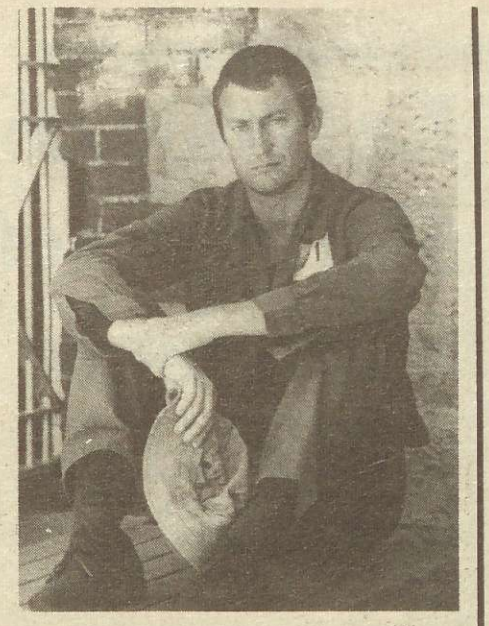
Sul cinema australiano, alla ricerca di un suo stile, sembra pesare l'eredità di quello americano. È così anche per un attore?

«*A me interessano soprattutto le storie quindi non guardo molto alla loro provenienza. Certamente non posso negare di essere stato influenzato dal cinema americano. Da bambino ho visto e amato Tarzan, il mio primo eroe. Il problema è che dopo non abbiamo avuto che valanghe di film americani. Ora, comunque, siamo tutti alla ricerca di un'identità nazionale e qualche passo è già stato fatto. Basti un esempio: fino a una quindicina di anni fa chiunque volesse far l'attore doveva cancellare dal proprio inglese l'accento australiano e c'erano apposite scuole che insegnavano la cadenza inglese e americana.*»

Un regista australiano ha notato che mentre il cinema americano ha il culto dell'eroe vincitore perché è più scaltro e intraprendente degli altri, perché è più forte, perché maneggia più velocemente la pistola, il cinema australiano, ha invece, una tematica individuale più umana: è anche un cinema di perdenti. È vero? «*Per noi quello che vince non è il più forte ma è quello che riesce a trovare se stesso senza fare i conti con gli altri, senza misurarsi con presunti rivali e, quindi solo apparentemente può risultare un perdente. Nel film «Stir»* (n.d.r,: Brown vi interpreta il detenuto che capeggia la rivolta*) il mio personaggio, ad esempio, è un vincitore perché non è morto e non ha perduto la propria identità. Non si è confrontato con gli altri, carcerieri e istituzione, per affermarsi o prevalere ma solo per rendere più umane le proprie condizioni di vita*».

I films visti a Sorrento, nella quasi totalità, hanno una tematica comune: la critica alle istituzioni, famiglia, scuola, chiesa, carceri, padroni...

«*Il governo porta avanti e propaganda il valore del denaro e del successo. Principi abbastanza superficiali e chi non la pensa allo stesso modo viene definito «radicale» e quindi ostacolato ed emarginato. La repressione, però, più che materiale, è di tipo mentale, ma il risultato non è molto diverso.*»



Quale la condizione dell'attore in Australia?

«*I films costano mediamente mezzo milione di dollari e sono finanziati in gran parte dai vari stati australiani. Gli attori sono in maggioranza disoccupati per sei mesi l'anno e guadagnano all'incirca come un impiegato. Solo alcuni raggiungono un reddito paragonabile a quello di un libero professionista.*»

Come sono i rapporti con la produzione?

«*Attualmente stanno emergendo anche produttori privati, comunque l'attore non viene scelto per gli incassi che fa fare al film. Prevalentemente sono i registi a sceglierli. In alcuni casi è il produttore a voler decidere. Se questo vuole un certo attore, che al regista non va bene, gli consiglia, semplicemente, di trovarsi un altro finanziatore.*»

Quanti films si girano attualmente in Australia?

«*Dieci, venti films all'anno*».

Prima ha parlato di finanziamenti interi e parziali da parte dei vari stati. Quale è il criterio che guida la scelta a realizzare un certo film e non un altro?

«*Ci sono almeno dieci posti in Australia dove bussare per chiedere denaro. Esiste un comitato composto da una quindicina di membri tra cui gli stessi autori... Ma se la sua domanda nasconde altro, beh, in verità, è difficile in Australia girare film apertamente politici. Inoltre il mercato di distribuzione australiano è legato agli Stati Uniti. «Stir», comunque, non le sembra un film coraggioso?*

In Australia in questi giorni ci sono state le elezioni.

Hanno vinto i liberali...

«*Sì, io sono liberale. Quasi tutti gli attori lo sono... tra l'altro il partito liberale ha promesso finanziamenti per il cinema.*»

Ciò che sorprende in quasi tutti i vostri films è la bravura degli attori...

«*Con lo sviluppo del cinema in Australia molti ragazzi e ragazze hanno deciso di intraprendere questo mestiere. Esiste una scuola di arte drammatica. Quasi tutti gli attori del nostro cinema provengono dal teatro e continuano a perfezionarsi calcando spesso le scene*».

Esiste il divismo?

«*Ancora no, la nostra è una cinematografica troppo giovane. Credo però che non tarderà ad arrivare.*»

Lei Mr. Brown, diventerà una star?

«*Non so... forse, è probabile.*»

Se ben che siamo dive...

Che il divismo fosse un'invenzione maschile l'avevamo pensato da sempre tutte, ma che la diva fosse l'antidivo lo suggeriscono le Nemesiache.

Il tema del dibattito proposto alla rassegna del cinema femminista a Sorrento dal gruppo napoletano è stato, infatti, «Femminismo e divismo».

Un'ipotesi, quella del divismo legato se pur inconsciamente al femminismo, che ha gettato, all'inizio, non poco scompiglio.

Eppure, una volta sviluppata, questa suggestiva quanto provocatoria ipotesi ha dato i suoi primi frutti. Primi perché il prossimo anno la rassegna femminista sarà interamente dedicata al divismo.

La diva - è stato detto - è sì una costruzione dell'immaginario maschile ma è anche una donna che spaventa, l'incubo, il non conosciuto. La diva fa irrompere nella narrazione filmica il proprio corpo. La rappresentazione, è vero, è maschile ma - è stato sottolineato - il lavoro che la diva fa attraverso il suo corpo è femminile.

Oggi - è stato notato - l'industria cinematografica ha creato una nuova immagine femminile: la donna emancipata.

Questa, a differenza della diva, è costruita sulla negazione della sessualità, sulla negazione della differenza sessuale: è una donna «normalizzata», una donna che non fa più paura. Non può soddisfarci.

Sarà per questo che subiamo tanta fascinazione per la diva: lei fa esplodere il suo corpo di donna, rifiuta la «normalizzazione».

È l'immaginario contro il realismo.

Nessuna sorpresa, quindi, per tanta attenzione da parte del femminismo: la diva con la sua sessualità è riuscita a far saltare, a sconvolgere sicurezze e regole maschili.

Così il nome di Marilyn Monroe e di Marlene Dietrich insieme a quello di lontane attrici napoletane riecheggiava nella sala insieme a quello delle dimenticate pioniere del cinema.

Sullo schermo, invece, sono sfilate attuali ed inedite pellicole di registe australiane, canadesi, francesi, tedesche, italiane.

In particolare hanno suscitato, oltre che uno scroscio di applausi fortissima emozione, i film: «Deutschland beiche mutter» (Germania madre livida) dove Helma Sanders racconta se stessa bambina durante gli anni del nazismo: «Ella, una vraie famille» di Mircka Gorki un'itinerario affettivo e liberatorio: «The singer and the dancer» di Gill Armstrong storia di un'amicizia tra due donne di età diversa: «Bildnis eine trinkerin» (Ritratto di una ubriacona) di Ulrike Ottinger.

Negli incontri che seguivano le proiezioni mentre la produttrice Lù Leone invitava alla concretezza e alla necessità di rendere operative idee e proposte, la scrittrice Elsa De' Giorgi ricordava il suo passato di attrice «interpretavo sempre la brava ragazza destinata a sposare invece del simpatico mascalzone l'imbecille di turno», la giornalista Adele Cambria si chiedeva e chiedeva con rammarico perché in Italia con un così forte, originale e compositivo movimento femminista le registe sono sempre e soltanto due: la Cavani e la Wertmuller!

Perfidia maschile o effettiva mancanza di capacità?

Insomma un film bello e femminista come quello di Helma Sanders quando lo faremo anche noi?

Nell'attesa, comunque, l'appuntamento è a Roma alla fine di novembre quando le Nemesiache con la collaborazione dello «Zanzibar» e del «Virginia Woolf» porteranno a Roma, per tre giorni, parte della rassegna sorrentina.

Your Majesty I suppose...

Roberto Varese

Molta emozione ha suscitato qui in redazione la visita in Italia della Regina Elisabetta. Al seminario sul QdL si è discusso a lungo e animatamente sull'eleganza vera o presunta tale della regnante.

Il vestito rosa da lei indossato all'arrivo ha scatenato parecchie polemiche: da una parte si notava il fatto che la regina non avesse interesse a manifestare una qualche solidarietà alle lotte operaie (si voleva, in sostanza, che Elisabetta indossasse una tuta blu da metalmeccanico); dall'altra si sottilizzava invece sul colore scelto, non ritenendolo adatto a un pomeriggio piovoso. Dunque, comune accordo «antimonarchico», ma grande distanza nei contenuti della contestazione. Comunque il dissidio è stato superato con la mediazione di Elio Fiorucci, intervenuto tempestivamente.

Personalmente ritengo sia inutile discutere sul vestito rosa o sul perché la Regina abbia a malapena consentito lo smoking e vietato il rosso e il nero per le signore. Il problema principale è che (davvero, cari miei!) la bella gente è sparita e c'è una noia in giro che non vi dico... Povera donna! Dopo 19 anni dal suo ultimo viaggio in Italia, trova una city caput mundi *molto diversa. Certo, qualche ritrovo «chic» si trova ancora: ed infatti, seguita da telecamere e giornalisti, la signora si è avventurata in un giro nella città alla ricerca di situazione «easy», o almeno «yea».*

La mattina di giovedì è stata svegliata presto, e dopo aver fatto colazione al bar all'angolo («Un cappuccino per la regina, prego!), è stata accompagnata alla stazione Termini.

La regina si è intrattenuta con borseggiatori, sfruttatori, prostitute, marchettari, ubriaconi, travestiti, barboni, taglieggiatori e studenti liceali. Con tutti ha scambiato una parola, ha stretto mani, dato consigli: sembrava così Pertini che le è stato regalata una pipa (ricettata, ovviamente).

Dopo aver visitato i Water-closed ha voluto conoscere gli autisti dell'ATAC dai quali era attirata per il loro usuale completo blu.

Si sono uditi simpaticissimi inviti:
«A regì, annamo a fa' un giro?»
«What?»
«Cor 38 nero te porto ar Tufello, te faccio venì a casa mia... A regì, sei 'na sagoma!»

A pranzo è stata accompagnata alla rosticceria «Il Delfino» di piazza Argentina, famosa per le sue melanzane alla parmigiana, lasagne al forno e fettuccine al ragù.

Gli effetti allucinogeni di tali sostanze (già descritti da Carlos Castaneda in A scuola dallo stregone*) hanno parecchio depresso sia Elisabetta sia il principe consorte Filippo d'Edimburgo, il quale, con grave imbarazzo dei presenti, ha poi vomitato tutto davanti all'ingresso del Teatro Argentina.*

Ma lo spiacevole episodio non ha interrotto il pellegrinaggio. A sera, dopo essere stata bloccata con la sua Rolls Royce lunga sei metri nel traffico di via Arenula, la regina è giunta a Santa Maria in Trastevere. Appena sedutasi sugli scalini della fontana è stata avvicinata:
«Aò, vuoi er fumo?»
«What?»
«Non te preoccupà, Your Majesty. Mò te lo rimedio io. Gigi, vie' qua! Questa vo' du' stecche, sì. Va be'. A Elisabbè, eccote er fumo; tira fori i sordi, ma nun te fa' vede'».
«Excuse me. It's sola*?»*
«Aò, che stai a scherza'?! Qui nessuno s'è mai lamentato, qui gnente sole. *Ciao, te saluto».*

Le pagine cultura sostengono il supplemento libri. Qui accanto un profilo di Marina Cvetaeva, ora rilanciata a gran voce dalla grossa editoria. In pratica un proseguimento dei nostri viaggi tra i vinti (quasi sempre femminili) della letteratura. Guai ai vinti! direbbe qualcuno. Abbiamo in programma anche articoli sul dandysmo vecchio e nuovo. Marina non era certo una rivoluzionaria di professione e forse non aveva nemmeno ben chiaro cosa fosse la rivoluzione: nel furore della battaglia, una specie di schiava d'amore forse più realista. La pagina delle rubriche è invece sommersa di materiale (non pubblicato, evidentemente...): abbiamo scelto un comunicato - agit prop teatrale (Leo e Perla...); un anticipo succoso di Lucca quattordici, rassegna del fumetto di massa, nell'unica città democristianaccia della rossa Toscana, qualche passo di danza e così via. God save the Queen, direbbero i dementi Sex Pistols e che Woytila ci salvi da ogni tentazione.

Silenzio e genialità delle donne

La rivoluzione di Marina Cvetaeva: è un bacio senza labbra...

Valeria Moretti

Continuiamo il viaggio attraverso la scrittura «nascosta» o «velata» delle donne. Marina Ivanovna Cvetaeva nè bolscevica nè conservatrice, mantenne sempre una posizione solitaria. Voleva gettare la «vita contemporanea» giù dalle scale. Poetessa delicata ma animo anticonformista si tolse la vita durante il secondo conflitto mondiale, in un precipitare vertiginoso di avvenimenti.

Cortesia antica e spirito ribelle, orgoglio e semplicità, smarrimento e alterigia; grandi occhi atoni, da miope, indifesi, ma lo sguardo è irriverente; capelli corti da sembrare una signorinetta smorfiosa o un ragazzotto di campagna; un abito bucherellato, i piedi nudi, nella bisaccia frittelle di segala e manoscritti zeppi di versi...

Sullo sfondo una Russia in fiamme, in fermento, in costruzione, attraversata dal suono ora sublime ora tuonante dei suoi poeti.

Passa intere nottate, dopo una giornata di duro lavoro, a leggere e a scrivere, la mano nera di fuliggine. Fame e freddo. Nella sua tana tutto è gettato alla rinfusa, coperto di polvere e di cenere di tabacco. La sua bambina, pallida e magra, bisbigliando recita poesie di Blok.

È lì in quella sua casa, senza luce né riscaldamento e dai muri coperti di versi, che una sera entra un ladro. Rimane terrorizzato da tanta miseria. Lei lo invita a sedere. Parlano. Fu così che quel ladro invece di prendere offrì di dare.

Difficile non subire il fascino di **Marina Ivanovna Cvetaeva** una volta incontrata.

E c'è dell'altro, quanto basta, per far innamorare perdutamente di sé: il suo sfuggire qualsiasi ideologia, il suo disprezzare le «belles lettres», il suo rifiuto in nome dell'assenza del presente/presenza, dell'esistente/esistenza, tesa all'irragiungibile, all'irrealizzabile, all'impossibile. C'è quel suo vivere dentro la sua anima (inguaribile malattia!), quella carica così forte, da farsi fisica, di spiritualità, quel suo abbandonarsi alla poesia (meravigliosa ossessione!).

E se sono i suoi versi di fuoco che inebriano e contagiano, se è insomma la suggestione della sua lirica e della sua prosa a coronarla grande e immortale, a renderla presente e vicina, lei che fu forzatamente separata e isolata, è la sua volontà di andar controcorrente, la continua sfida, il gusto del paradosso, l'individualismo.

È la sua totale e sublime disperazione, la sua frenesia di essere altro e altrove... non cercatela, dunque, nel «tutti i giorni», «nel mondo dei corpi» perché lei è per *«la stretta di mano senza mani, per il bacio senza labbra»*.

*

«In ognuno, in ogni uomo e sentimento, sto stretta come in una stanza, sia essa una tana o un castello. Io non posso cioè durare, non so vivere nei giorni, ogni giorno; vivo sempre fuori di me. È una malattia inguaribile e si chiama anima».

«Comprendetemi nella mia posizione solitaria (alcuni mi repuatano «bolscevica», altri «monarchica», altri ancora una cosa e l'altra, tutti fuori bersaglio) il mondo va avanti e deve andare avanti, ma io non voglio, non mi piace, ho il diritto di non essere mia contemporanea, giacché se Gumilëv dice «Sono gentile con la vita contemporanea» io con lei sono scortese, non la faccio entrare oltre la mia soglia, semplicemente, la getto giù dalle scale».

Marina nacque a Mosca nel settembre del 1892 dalla seconda unione dello storico Ivan Vladimirovic Cvetaev con Marija Mejn, pianista di talento, a cui il divieto del padre aveva impedito di continuare la carriera. Una madre che la inondava del dolore della sua vocazione e vita non realizzata, che aveva fretta di farle conoscere le note e le lettere dell'alfabeto, le Undine e le Jane Eyre, il disprezzo del dolore fisico e Sant'Elena, il solo contro tutti e il solo senza nessuno... «Dopo una madre così non mi restava che diventare poeta».

Giovanissima, infatti, influenzata dai gusti materni (Heine, Goethe, Schiller) e dopo aver attuato incursioni nelle biblioteche dei fratelli maggiori e tuffatasi nei romantici romanzi fin-de-siècle, Marina cominciò a comporre in russo e tedesco versi d'amore. Durante l'infanzia aveva soggiornato a lungo all'estero: accompagnava la madre che soffriva di tubercolosi.

Dopo l'Italia e la Germania nel 1906 è in Francia questa volta da sola, la madre è morta: *«A 37 anni, non rassegnata, senza chiamare il sacerdote... la sua rivolta, la sua follia, la sua avidità di vita, in noi figlie sono cresciute fino all'urlo».*

Studentessa Marina ostenta con fierezza il suo carattere indipendente e il suo fare eccentrico, si è tagliata a zero i capelli e nella sua stanza campeggiano stelline d'oro su sfondo rosso «conosco Baudelaire e Rimbaud ma amo solo Rostand e Napoleone».

Nel 1911 incontra Sergey Jakovlevic Efron: diciassettenne, bello, appassionato di letteratura. Si sposano nonostante l'opposizione familiare.

Nasce Alja, bimba celebre per la letteratura russa, a lei Marina dedica poesie, prose, memorie, saggi.

Nei tuguri dove di volta in volta troveranno alloggio tra il samovar, la catinella sul pavimento e mille stracci, questa madre e questa figlia intessono il loro fitto dialogo dandosi cortesemente del voi.

Marina all'arrivo della rivoluzione dopo un primo momento di fervore si «chiude» alla realtà politica.

Sergey Efron sceglie di militare nella guardia bianca.

Una separazione destinata a protrarsi per nove anni.

Difficoltà materiali sempre più drammatiche acuiscono in Marina l'atteggiamento di estraneità nei confronti degli avvenimenti di quegli anni.

In un asilo per l'infanzia Irina, la sua seconda figlia di tre anni, muore per denutrizione.

Nonostante le condizioni precarie in cui è costretta a vivere, Marina crea incessantemente.

Nel 1922 raggiunge Efron prima a Berlino poi in Boemia. Tre anni dopo è in Francia con Alja e Georgij ultimo nato. Qui nell'ambiente piccoloborghese, gretto e reazionario, degli emigrati russi Marina, nemica come è di ogni conformismo, suscita antipatie e ostilità destinate a trasformarsi in una vera e propria persecuzione morale quando Efron nel 1937 è accusato di essere una spia della polizia segreta sovietica. Efron allora era attivo in un'associazione che promuoveva il ritorno in URSS degli emigrati politici. Marina che continua a scrivere senza pubblico afferma: «Tutto mi spinge verso la Russia dove non posso andare. Qui sono inutile. Lì impossibile». Nel '39, angosciata anche dallo spettro nazista, parte alla volta di Mosca col figlio. La figlia è al confino, il marito sarà giustiziato. Ancora difficoltà per avere un lavoro e trovare un alloggio.

Nell'agosto del '41 seguendo l'ondata dell'evacuazione bellica arrivano a Elabuga nella Repubblica Socialista Tartara. Qui nella stanza dell'isba presa in affitto, Marina si impicca.

*

Il silenzio e l'isolamento che intorno alla sua figura letteraria gravarono in vita continuarono a lungo dopo la sua morte. In URSS solo in seguito al disgelo prese l'avvio un lento interesse per la sua personalità artistica e umana.

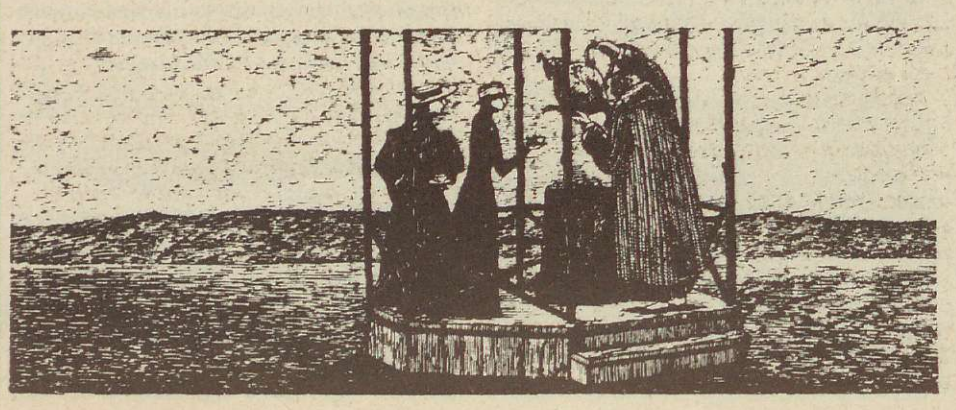
In italiano, per il momento, troviamo tradotti della Cvetaeva una raccolta di poesie (Feltrinelli L. 2.800), **«Indizi Terrestri»**, **«Appunti moscoviti dal 1917 al 1919»** (Guanda L. 5.500) e **«Il settimo sogno»** (Editori Riuniti L. 5.500) epistolario fra lei, Pasternak e Rilke.

Troppo poco per mettere a fuoco una figura tanto sfaccettata e complessa!

Estatica fino al parossismo nelle lettere (anno 1926) Marina fa vibrare a tal punto la sua scrittura che, se pur presi dallo straordinario intreccio d'amore e di letteratura, che annoda questi tre grandi protagonisti della cultura del nostro secolo, non possiamo fare a meno di lasciarci sospingere dal suo personalissimo «volo»: dal suo sogno nel sogno.

E affascinati, presi, catturati da questo suo ergersi di fronte al mondo sentiamo che impossibile è definirla, serrarla in un qualsivoglia modo.

Femminile, per esempio, sembra essere una parola fuori posto! E quel ladro che entrò per rubare e chiese di dare torna incessantemente alla mente...



Quest'età balocca

«La vera poesia si fa beffe della poesia». «Un sorriso per te che mi hai insegnato a non vergognarmi del sole».

È uscita allo scoperto «L'età balocca» rivista di comunicazione permanente, a ciclo bimestruale. Chi vuole aiutarli a non tornare dentro mandi il suo contributo a «L'età balocca» c/o Luciano Stolfi, via G. Mazzini 199/E 85100 Potenza. Ringraziamenti anticipati. Costa cinquecento lire.

Fumetti

La giunta lucchese sfoggia il suo migliore abito da festa: tutti nel pallone per i fumetti

Luigi Bruno

Le luci sono accese, la passerella è addobbata a dovere: tutto è predisposto per la migliore riuscita. Ecco il fiore all'occhiello della giunta comunale di Lucca (l'unico capoluogo democristiano della Toscana) pronto a sfavillare e bruciare nel giro di una sola settimana, dal 26 ottobre al 2 novembre. È **Lucca Quattordici,** *Salone internazionale dei comics, del cinema d'animazione e dell'illustrazione,* che torna all'appuntamento biennale.

L'attenta regia sta per dare il via. La città toscana si prepara a ricevere una delle più colorate e divertenti invasioni d'Italia: più di trecento corto e lungometraggi d'animazione presentati con proiezioni incrociate in tre diversi cinema; cataste di riviste e libri a fumetti ordinatamente disposti nei 93 stand all'interno del pallone pressostatico innalzato in piazza Napoleone; tutti i maggiori autori di fumetti italiani, francesi e argentini a sciamare per le strade sottobraccio ad editori e direttori di riviste; decine di aspiranti autori che, cartelline in mano, vanno a caccia di disegnatori e direttori per far vedere i loro tentativi di fumetti.

Tanto per fare alcuni nomi: ci saranno **Oreste del Buono** e **Guido Crepax,** timorosi dell'interesse che suscitano; ci saranno **Hugo Pratt** e **Bonvi,** a loro agio al centro dell'attenzione permanente. Ci saranno **Moebius, Uderzo, De La Fuente, Del Castillo, Altan, Battaglia, Jacovitti, Manara, Sampayo, Panebarco,** e così via...

Insomma un festival, una gran bagarre. Quelli del **Male** hanno organizzato dentro al pallone una sala giochi con tanto i flipper e slot-machine e, al posto delle solite figure, hanno dipinto Fulvia Serra o Giorgio Forattini. Quelli de **L'urlo** hanno organizzato una giuria che premierà i peggiori editori ed autori di fumetti. Si ripeterà l'ormai tradizionale conflitto fra la segreteria del Salone, che vorrebbe che tutto si svolga nel massimo ordine e come predisposto dal programma, e gli autori, che sono notoriamente indisciplinati, casinari e ubriaconi.

Quest'anno la segreteria del Salone sta cercando di qualificare maggiormente l'appuntamento, di solito ritenuto solo una occasione per ritrovarsi e divertirsi, invitando alcuni manager di case editrici italiane e straniere per una tavola rotonda sul mercato editoriale. La scorsa edizione, infatti, fu molto criticata dalla popolazione lucchese, che vedeva spendere circa 150 milioni dal Comune per far divertire una trentina di

persone. Ma la sostanza delle critiche rimane valida: la manifestazione passa completamente sopra le teste dei lucchesi, dei giovani quanto degli anziani, e non ha alcun collegamento con le realtà della città ed i suoi problemi sociali e culturali.

Istruzioni per l'uso

Per coloro che, presi dalla mania di diventare autori di fumetti, vogliono approfittare dell'avere tutti gli addetti ai lavori riuniti insieme, Lucca è un'ottima occasione. Ma non commettano l'errore di portare la cartellina con i disegni: a Lucca, autori e direttori vanno per divertirsi, per ritrovare vecchi amici e colleghi, magari per passare qualche notte chiassosamente in bianco. Niente è più intollerabile di un giovane autore che ti corre dietro con la cartellina sottobraccio.

Quello che va fatto a Lucca è di avvicinare disegnatore o redattori, spiegare concisamente che si vorrebbe incontrarli e perchè, quindi prendere un appuntamento per la settimana od il mese successivo nei loro luoghi di lavoro. Allora avrete sicuramente un proficuo incontro, ma se li forzerete a vedere lì per lì i vostri lavori, questi saranno guardati distrattamente e di cattiva voglia.

Se non sarà possibile nemmeno fissare un incontro, per una qualsiasi ragione, non sgomentatevi. Fatevi dare un indirizzo a cui mandare le fotocopie delle vostre tavole: gli addetti ai lavoro sono molto sensibili alla civiltà e all'intellingenza dimostrata, il vostro materiale verrà esaminato seriamente.

Teatro

Comunicato stampa senza commento. Agit prop (2)

L'associazione è un volontario atto di conoscimento delle reciproche diversità e possibili confluenze, in qualche modo già sperimentate lo scorso anno in «occasione» della «Mostra sul teatro di ricerca» al Palazzo delle Esposizioni.

Rispetto al processo, allora denunciato, di **progressivo restringimento di spazi e possibilità operative** *per la sperimentazione, non si intravedono oggi inversioni di tendenza. Fra l'inadeguatezza dei finanziamenti e la casualità, a dir poco, della politica delle istituzioni, la presenza massiccia dei grossi teatri pubblici e privati s'approssima al monopolio del mercato e dei circuiti distributivi, appesantendo il conformismo culturale in «cartelloni» di tutto riposo, con quel tanto di avanguardia assumibile oggi che non è più a rischio.*

L'associazione — nel presupposto della autonomia pratica e progettuale di ogni formazione — intende: a) acquisire una maggiore incisività in termini di «economia»: spazi e finanziamenti; b) verificare ulteriori confluenze e collaborazioni tra le formazioni associate; c) contribuire a un processo inverso di **espansione** *di nuova produttività e proliferazione di* **differenziati** *spazi produttivi: che non è «compito sociale» predefinibile a norma di statuto (se non per associazioni di categoria ed enti pubblici o morali), ma è tensione interna ad ogni lavoro sperimentale, movimento fisiologico di espansione e necessità a riaprire i varchi ovunque tendano a chiudersi.*

L'associazione, mentre pone in generale il problema degli spazi per la sperimentazione, chiede:
a) di poter intanto dare l'avvio all'uso del Mattatoio e di via Sabatino: (a Roma n.d.r.) sia per realizzare i programmi di attività di ogni associato — ponendo con **urgenza** *anche la questione della disponibilità di sale prova —, sia per poterli ampliare, coinvolgendovi altre formazioni ed aree «artistiche»;*
b) che, nello stesso tempo, si reperiscono aree per strutture autogestite dalle formazioni, come salvaguardia di irrinunciabile autonomia.

Spaziozero, Leo e Perla, La Gaia Scienza, Beat '72
(ottobre '80)

Cinema e musica (2ª parte)

Il cow-boy urbano

Alfio Rizzo

*«Se hai un nemico e non riesci a batterlo, unisciti a lui», ovvero «***Urban cowboy***», un nuovo film e forse la più grossa operazione commerciale/pubblicitaria della storia cinematografica.*

Antefatto*: una storia pubblicata a puntate sulla Rivista Esquire con la firma di Aronne Lathan.*

Vizio di fondo: *la descrizione e divinazione di un mondo che il lettore medio non conosce e a cui crede ciecamente, un modo di scrivere tutto imbastito sull'ignoranza della gente.*

Argomento: *la vita e i comportamenti dei lavoratori del petrolio dello stato del Texas che appena arriva sera, buttano gli emblemi del lavoro e corrono a vestirsi per andare nei locali honk-tonk.*

Il regista della pellicola, *James Bridge (già autore di «Sindrome cinese») ha incentrato il suo soggetto intorno ad un cowboy di città che frequenta un tipico 'bar honky-tonk', visualizzato nelle sembianze di John Travolta.*

Credo che a questo punto vada puntualizzato qualcosa, ponendo una domanda. Che cosa è un **Honky-tonk bar?**

Va detto, per i profani di ambienti americani, che questo è un locale un pò particolare, un ambiente pieno di gente, rumoroso, in cui la musica è l'emblema di richiamo maggiore.

Le armonie e il suono provengono da un piano, che viene suonato con la mano destra nelle note alte e con la sinistra avente un andante da 'su e giù', basso-accordo basso accordo, pertanto una tecnica che richiama il rag-time dei primi anni del 900'.

Insomma, una versione modernizzata dei più vecchi saloons del mitico west, un soggetto in alcune sue parti un pò 'tirato', in altre, invece solo abbozzato; c'è molto poco sentimento, in poche parole, manca di 'patos', usando un termine molto caro ai blusmen neri.

Ciò non toglie che Travolta abbia usato tutta la sua esperienza di giovane attore.

Ha frequentato per lungo tempo il Gilley's, il più famoso locale di Houston nel Texas, dove poi è stato successivamente ripreso il film, per «far sue» le atmosfere, capire il tipo di gente e di avventore.

Parte più impegnativa che non permette errore di sorta è quella de 'El toro' esemplare meccanico di un toro che di solito è posto al centro dei locali, su cui i 'bronco-busters' (i mitici domatori di cavalli e tori da rodeo) si cimentano per far mostra delle loro capacità e per scommettere qualche sparuto dollaro. John questa sequenza del film l'ha provata molte volte a porte chiuse, sotto la paziente guida di una campione americano di rodeo.

Il film è intriso in tutte le sue parti di musica, un lavoro un pò diverso anche per John, infatti la colonna sonora non permette assolutamente di classificare «Urban cowboy» come un musical, perché anche il ballo collettivo è parte integrante del film, non spezza la storia, anzi aiuta a narrarla.

La colonna sonora è piena di ricordi, richiami di ambienti e situazioni già vissute, il materiale e il compendio sonoro sono quasi totalmente nuovi, sfornati di fresco per il film in questione. Anche il materiale precostituito è apprezzabile, calza a pennello come la deliziosa **'Hello Texas'** *di Jimmy Baffet, che apre le immagini iniziali del film; le altre sono* **'Darling'** *di Bonnie Raitt e* **'Lying eyes'***, un vecchio brano degli Eagles che risale al 75'. Le restanti song traboccano di un succoso country, di buona fattura e di deliziose canzoni 'made Usa'.*

Su tutte citerei il brano conduttore **'Ballad of U.S.'** *di Bez Scaggs; nel film manca la musica degli autentici 'honky-tonk man' come Hank Williams, Gary Stewart ecc.; questo genere è rappresentanto solo dal violinista Johnny Lee. Gli altri, citando solo i più conosciuti, Kenny Rogers, Charlie Daniels, Joe Walsh, Bob Seeger e Linda Ronstadt, sono i nomi più in vista della attuale country music 'made in Nashville'.*

Così un altro matrimonio si è consumato, un altra americanata è pronta, anche se questi cowboy vestiti alla 'dude-duns' (slang, che indica l'urbanizzazione di questi anche nell'abbigliamento) sono e restano una realtà vera, i lavoratori manuali.

Danza

Cercando un gesto essenziale

Agnese Grieco

Torna la danza al Teatro Nazionale di Milano. Sull'onda del successo che la rassegna internazionale del Teatro-Danza contemporanea ha riscosso l'anno scorso, anche quest'anno **La Scala, il CRT, il Comune di Milano** propongono una panoramica delle attuali tendenze della coreografia e della ricerca nel campo del moderno.

Tutto arriva dall'America, visto che l'attesa Tina Bausch ha dato forfait e sarà sostituita da Eliot Feld.

Del resto proprio in America ha le sue radici la ricerca nel campo del balletto moderno, che ha trovato in **Martha Graham** un'innovatrice e una tecnica della danza come espressione essenzializzata e astratta d'istanze ideali e sociali.

Ricerca plastica e espressionismo, tensioni didascalico-filosofiche e tecnica che spazia dall'acrobatico ai balli popolari, si fondono nel tentativo d'integrare forma e contenuto, integrazione che dovrebbe realizzarsi nell'essenzialità e interpretabilità del gesto. In **Alwin Nikolais** con il suo Dance Theatre, non a caso allievo della Graham, questo tentativo di «dire» al di là delle suggestioni estetiche è particolarmente marcato.

Emerge una visione della danza come arte polivalente, sono chiare infatti in «Temple», un classico di Nikolais, le suggestioni provenienti dall'architettura e dalla scultura: sulla scena abbiamo volumi creati dai corpi dei ballerini, mentre la figura umana, grazie anche alle luci e ai costumi perde la sua struttura per mettersi completamente al servizio del coreografo.

La musica è ripetitiva: suoni elettronici, ritmi privi di uniformità sui quali si modellano testi altrettanto ripetitivi, oppure sibili che seguono l'inarcarsi di un corpo che sembra doversi aprire un varco nello spazio diventato improvvisamente solido.

Nikolais gioca anche sulle suggestioni pittoriche per comunicarsi emozioni ed idee e arriva a creare «Guignol» una vera e propria azione scenica tra l'ironico e il surreale.

Altra aria si respira con **Twila Tharp**, più giovane e più scanzonata: qui non si corrono pericoli d'intellettualismo o di sovrapposizioni eccessivamente didascaliche del virtuosismo del primo libro delle «Variazioni sui temi di Paganini» di Brahms: un solo ballerino in scena, vestito con insospettabili pantaloni grigi, si passa ai giochi di coppie americanissime in short e pullover.

Lui tradisce lei, lei balla con un altro lui, il tutto accompagnato da una musica che va dal jazz alla disco. Una strizzatina d'occhio a Broadway e un'esibizione di bravura, di senso del ritmo che porta, ad esempio tre ballerini ad intrattenere il pubblico senza altra musica che quella prodotta dai loro piedi. Si passa da una ricerca estetica a volte pesantemente contenutistica ad un'America senza troppi problemi che ammicca e diverte.

Eliot Feld, proviene dalla Soul of american ballet, ha debuttato nel '74 con la propria compagnia e si ripresenta a Milano con tre balletti su musiche di Handemith, Beethoven e Ragtime, «Anatomic Balm», «Circa», «A sootstest of Hair» al Teatro Nazionale il 25 e il 26 alle 21, la domenica anche alle 16.

La scuola della Graham ritornerà alla fine del mese con Merce Cunningham famoso per i balletti del «non-sentimento» che ha formato insieme a John Cage un binomio a suo modo storico, che presenterà sempre al Teatro Nazionale, «Fielding Sixtet» in prima europea e «Exchainge Roaddrummers», il 28, 29, 30, 31, 1, 2 alle 21. Ce n'è sicuramente per tutti i gusti.

Convegno-giovani

Aggregazioni giovanili e consensi culturali: nuovi linguaggi e una diversa politicità

La condizione giovanile come anticipazione e lente di ingrandimento dei problemi della intera società; aggregazioni giovanili come critica pratica della politica e ripresa di una nuova politicità; consumi culturali, comunicazione di massa, nuovi linguaggi, come elementi strutturali decisivi del moderno assetto sociale: queste le ipotesi di fondo di questo convegno. I lavori inizieranno venerdì 31 alle ore 15,30 con una introduzione generale, seguiranno alcuni interventi. Sabato i lavori proseguono con quattro gruppi di lavoro (consumi culturali, cultura del lavoro, formazione scolastica, politica e critica della politica). Il convegno si conclude domenica col resoconto del lavoro dei gruppi e con il dibattito assembleare. La partecipazione non dovrà essere di singoli, ma di aggregazioni giovanili, collettivi, circoli, radio, cooperative giovanili, ecc. Le adesioni si raccolgono o presso le sedi regionali dell'Arci o telefonando a D.P., 06/465562 (Edo). Per il vitto e per l'alloggio è previsto un intervento dell'Arci e degli enti locali. Il convegno è promosso dall'Arci, dal Manifesto, L.C., D.P., FGCI, PdUP, FGSI, e da alcune radio. Nei due contributi preparatori che pubblichiamo in queste pagine si affrontano due nodi centrali di questo convegno.

Il seminario nazionale degli studenti di D.P. è convocato definitivamente per il 14-15-16 Novembre a Livorno. Per informazioni telefonare a Milano al 02/8373534 chiedendo di Vittorio.

Quotidiano dei lavoratori
24.10.1980

L'omologazione dei consumi culturali rende difficile l'individuazione delle diverse collocazioni sociali e politiche con cui i giovani leggono il medesimo prodotto. C'è un grande bisogno di una alfabetizzazione sui nuovi linguaggi e di una diversa risposta alle aspirazioni distorte dalla attuale comunicazione di massa.

Il rapporto delle aree giovanili con i consumi culturali di massa appare uno dei più modificati, nel corso di questi anni.

Fintanto che ha funzionato la relazione tra cultura tradizionale, professionalità ed accesso al lavoro, e cioè fintanto che si è riprodotta senza lacerazioni la divisione in classi d'origine dei giovani, i consumi culturali apparivano ben differenziati per fasce sociali e collegati da un lato con gli interessi professionali (presenti o futuri) dei giovani, dall'altro con gli hobbies. Negli anni '60, attraverso le mode dell'abbigliamento, della musica, degli sports erano perfettamente distinguibili i «liceali» dai giovani apprendisti o operai, così come si distinguevano le commesse e le parrucchiere dalle studentesse.

Nel caso tipico del consumo musicale i mercati erano diversificati: da un lato la canzonetta all'italiana, dall'altro il primo rock, dall'altro ancora e isolato oltre misura il jazz. Intorno al '68 la sinistra ha introdotto con più forza nel consumo culturale la propria ideologia: di qui il recupero del folk, la fioritura delle «canzoni di lotta» vecchie e nuove, il cercare e creare gli spazi alternativi (cineclub, teatrini, ecc.), l'appropriazione del rock.

A proposito di ideologia va ricordato come ad esempio la Tv sia stata (e sia per certi versi ancora) inserita all'ultimo posto nella graduatoria dei mezzi di comunicazione, in auge tra gli intellettuali della sinistra. Il libro è più nobile del giornale, il giornale è più nobile del telegiornale, il teatro è più nobile del cinema che a sua volta è più nobile della Tv. E così via secondo un criterio miope al quale il '68 non si è saputo in realtà sottrarre.

La massificazione del prodotto culturale

Così come, a proposito di scienza vi era lo slogan della non neutralità, a proposito di cultura vi era quello dell'«impegno» politico e sociale. Totalmente sottovalutato è stato l'impatto, sul costume e sulla coscienza diffusa, dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. L'ancoraggio ad una impostazione umanistica, che coglieva la separazione fra il mezzo e il contenuto colti e il mezzo e il contenuto della «vulgata», ha impedito, anche ai giovani del '68, di accorgersi dell'affermazione *di fatto*, che era ed è in corso, della complessiva tendenza alla massificazione del prodotto culturale d'ogni livello.

Del resto, contraddittoriamente con la coscienza soggettiva dei protagonisti di quegli anni, è proceduta una sedimentazione dal movimento ai mezzi di comunicazione di massa di alcuni contenuti: certo in buona parte snaturandoli. Si va in questo campo dai films «democratici» (il western dalla parte degli indiani, il film di denuncia delle connivenze tra corpi separati dello stato e terrorismo, ecc.), ai fotoromanzi che modernizzano la loro ambientazione e i ruoli maschili e femminili, ai giornali femminili e giovanili tradizionali che, sospinti dalla contestazione e dal femminismo, introducono nuovi punti di vista nelle proprie pagine fino al fumetto Diabolik. È una normale evoluzione del costume? Non soltanto: anche i mutamenti del costume non procedono linearmente, ma sull'onda di concrete dinamiche sociali. Si pensi all'involuzione della morale sessuale intervenuta in Italia col fascismo - fu un grosso passo indietro avvertito dalle generazioni del primo dopoguerra - oppure all'attuale neoconformismo del cinema e delle Tv private e di stato.

Quello che oggi appare chiaro è come vi sia stata una omologazione del consumo culturale, in forza della quale non è più possibile distinguere da questo versante né l'appartenenza di classe né quella ideologica dei consumatori stessi e in particolare dei giovani. La discoteca è di destra o di sinistra? È proletaria o borghese? Il rock ed il concerto di massa coinvolgono i lavoratori o gli studenti? Vi è un tendenziale e accentuato rimescolamento delle carte e *non sappiamo quale sia l'accezione specifica con cui diverse collocazioni sociali e politiche «leggono» il medesimo prodotto culturale.*

Bisogni autogeni e indotti

Tuttavia, andando per il momento oltre questa lacuna, forse è possibile affermare che l'omologazione dei consumi e dei costumi, lungi dall'essere una pura sovrapposizione dell'indutria culturale al sociale, è invece la risultante dell'incontro tra «sensibilità mercantile» dell'industria culturale stessa e tendenze dell'evoluzione del corpo sociale. È estremamente complesso determinare laddove finisce il bisogno autogeno e comincia quello indotto. Infatti, al livello di complessità cui è giunto il rapporto sociale nell'occidente capitalistico, occorrerebbe ricostruire la storia (dal 400 a oggi) della dialettica fra domanda e offerta e fra bisogno sociale e bisogno indotto, e forse non basterebbe lo stesso.

Alcune considerazioni limitate agli ultimi anni possono portare, comunque, e dare un segno, non totalmente estraneo ai movimenti di massa, agli stessi consumi culturali. L'egualitarismo del '68-'69 ad esempio si è riflesso in una propensione al consumo più estesa e più equamente distribuita nella società; il cosiddetto «riflusso» e l'attenzione al privato sono consonanti con la diffusione dei nuovi cantautori italiani; la «qualità della vita» trova riscontro anche nella diffusione di prodotti alimentari «naturali» e così via.

Volendo procedere per analogie, troveremmo centinaia di queste corrispondenze tra dinamiche sociali e dinamiche del mercato. Può essere utile questo modo di procedere? Sì, se ci proponiamo di riuscire in qualche modo a condizionare la produzione e la distribuzione culturale. Richiedere in maniera organizzata la soddisfazione di un determinato bisogno culturale, e riuscire su questo a creare un senso comune nell'insieme del tessuto sociale, è un modo per avvicinarsi all'obiettivo.

Vediamo infine *come* consumano cultura i giovani.

- Rivalutazione della letteratura.
- Importanza della dimensione fantastica e della perfezione tecnologica (film, Tv, cartoni animati, fantascienza), abbinate.
- Bisogno di avvicinarsi ai generi più vari: teatro, lirica, concerti di tutti i tipi. Maggior apertura mentale?
- Distacco critico sui contenuti/mitizzazione delle forme del consumo? *Far finta di stare nei miti e in realtà starne fuori?*

Queste alcune delle caratteristiche dell'attuale consumo di massa delle giovani generazioni.

Le aggregazioni giovanili

Vediamo però che si allargano le aree che mettono in pratica quello che raccolgono consumando. Tutti i gruppi di animazione, sportivi, musicali, radio private, ecc. sono una delle risposte e forse al momento attuale la più interessante, al bombardamento di stimoli culturali.

Questi gruppi innanzitutto cercano di decodificare e di applicare creativamente almeno uno degli specifici linguaggi dei mezzi di comunicazione. Proprio per questo sono, per così dire, costretti a studiare più attentamente il flusso della comunicazione nel proprio specifico. In terzo luogo si misurano con la tematica del rapporto fra dilettantismo e professionalità, spesso ricercando strade autogestite di professionalizzazione. Infine, se vogliono far crescere la propria elaborazione, si pongono un problema di conquista di spazi, di strumenti e di mezzi economici per andare avanti. Entrano così in rapporto o con l'industria culturale, o con le istituzioni, o con le forze politiche. Sono il livello più alto di rapporto con il consumo culturale. Ma anche il semplice gruppo di amici che vanno tutti insieme al concerto o a teatro o ascoltano la musica in casa di qualcuno sono, a ben vedere, impegnati in un lavoro di alfabetizzazione di sé stessi rispetto ai nuovi linguaggi della comunicazione sociale. Così pure, per un altro versante, i gruppi sportivi e ambientalisti imparano a conoscere i linguaggi del corso e dell'habitat. Che cosa se ne fanno poi, di queste conoscenze, con chi ne misurano la validità? Con altri giovani, con le proprie famiglie, con la scuola, con l'informazione?

Provare a ricomporre queste competenze specifiche, a confrontarle tra loro, ad indirizzarle verso una socializzazione è una cosa che interessa a noi come ai gruppi giovanili stessi, se vogliono svilupparsi.

Gli esiti di un processo, qui appena accennato, non sono prevedibili, però è chiaro che abbiamo una società bisognosa di alfabetizzazione sui nuovi linguaggi e al tempo stesso ricca di aspirazioni culturali raccolte ma travisate dalla cultura di massa. Riteniamo che esperienze di questo tipo, inoltre, contengano in sé elementi ben precisi di politicità. Una politicità diversa senz'altro da quella/e del passato, ma non per questo meno significativa. Infatti, senza fare una lunga analisi, è sotto gli occhi di tutti l'importanza crescente e strutturale di questioni come: lo spettacolo, l'informazione in tutti i suoi aspetti, l'ambiente, lo sport. Diventano, questi, elementi determinanti dei rapporti sociali, dell'assetto della collettività, della democrazia e del protagonismo affermati o negati. Chi si occupa di cultura in questo senso e ad ogni livello, ne deve diventare consapevole.

Convegno-giovani

Giovani e cultura del lavoro: un binomio che fa solo a pugni?

Si può ancora parlare, per i giovani, di una cultura del lavoro? Di una cultura plasmata dall'ambiente lavorativo, dal ruolo professionale e dallo status sociale corrispondente?
Si parla molto di rifiuto del lavoro, ma esiste una cultura giovanile della critica del lavoro alienato?

Preliminare alla risposta a questi quesiti è un chiarimento del rapporto fra i giovani e il mercato del lavoro. Contrariamente a quanto spesso si sente dire, l'offerta di lavoro da parte dei giovani, negli ultimi anni, è cresciuta: sono aumentati i giovani in cerca di occupazione (nel 1979 sono stati 1.262.000, dai 14 ai 29 anni, con un aumento del 6% rispetto all'anno precedente). Si è abbassata anche la soglia di età in cui i giovani si presentano sul mercato del lavoro: sono in aumento i giovani con meno di vent'anni in cerca di occupazione.

Aumenta anche il numero dei giovani occupati, meno dell'offerta di lavoro, ma in modo significativo: sempre per la fascia di età compresa fra i 14 e i 29 anni, c'è stata una crescita fra il '78 e il '79 di 53.000 unità.

La crescita maggiore è nel terziario (+2%) e fra i lavoratori dipendenti (+1%); nell'industria l'aumento è più limitato (+0,3%) ed anche fra i lavoratori indipendenti (+0,5%); continua il calo invece nell'agricoltura (-1,2%).

Questi dati sono riferiti alla occupazione esplicita, non tengono conto del mercato del lavoro nero e precario. Se si tenesse presente anche questo tipo di mercato si avrebbe una presenza giovanile sul mercato del lavoro ancora più consistente ed in aumento.

Alla base di questa cresciuta pressione giovanile sul mercato del lavoro vi sono molteplici fattori:

A) La crisi degli anni '70, e la sua gestione capitalista, ha prodotto una redistribuzione del reddito più sfavorevole per le classi subalterne: è diminuito relativamente il reddito delle famiglie proletarie in termini di potere d'aquisto, di beni e servizi.
B) È aumentata l'offerta di forza lavoro femminile, per il motivo precedente, ma anche per lo sviluppo di una cultura di liberazione e di emancipazione della donna.
C) È vero che la crisi rilancia il ruolo di ombrello protettivo della famiglia, ma è anche vero che il bisogno di libertà e di autonomia dei giovani non è affatto diminuito, ed un lavoro, anche precario, è la condizione indispensabile per poter minimamente soddisfare questo bisogno.
D) La scuola ha cessato di essere strumento di promozione sociale e di collocazione sul mercato del lavoro, per la gran massa degli studenti. Non è nemmeno uno strumento per la formazione professionale che avviene sempre più direttamente sul lavoro. Anche fra gli studenti aumenta la disponibilità a trovare un lavoro: molti restano a scuola solo perché non trovano lavoro.

Crisi e critica del lavoro

Tutto ciò dovrebbe chiarire l'importanza del lavoro nella condizione giovanile: almeno del lavoro come mezzo. Ma del lavoro come fine, come impegno per il futuro, come realizzazione delle proprie aspettative, non solo economiche, che si può dire?

Intanto di aspettative in questo senso la gran massa dei giovani ne ha poche. C'è un impoverimento dei contenuti del lavoro sia nell'industria che nel terziario. Nella media e nella grande industria vi sono ritmi intensi, monotonia, parcellizzazione del lavoro che le nuove tecnologie non limitano affatto.

Nella piccola azienda, nel mercato del lavoro nero, il lavoro è duro, l'ambiente solitamente più nocivo e oppressivo. Negli uffici c'è lo stesso modello della catena di montaggio, con una crescente burocratizzazione, con pratiche che si ripetono sempre uguali, di cui a volte non si conosce né l'inizio né la fine. Insomma nel lavoro vi sono sempre meno possibilità, in particolare per i giovani, di trovare spazi di affermazione della propria personalità, di espressione creativa e autonoma.

Si tende quindi a comprimere il tempo di lavoro, a strappare qualche piccolo spazio liberato durante l'orario di lavoro, ma soprattutto a considerare tempo di vita, nel senso lato del termine, solo il tempo di non lavoro.

La stessa carriera e la promozione sociale sono, salvo rare professioni sempre più sganciate da uno specifico aumento o accumulo di professionalità, sempre più affidate a meccanismi di anzianità e/o di selezione politico-ideologica. Il lavoro sta perdendo l'aspetto di attività umana centrale.

I giovani esprimono questa tendenza generale, in modo particolarmente acuto, per diversi motivi:

1) Hanno tassi di scolarizzazione mediamente più alti dei loro genitori. La metà dei giovani occupati ha la licenza della scuola media e il 23,2% ha un diploma; tra i giovani in cerca di occupazione un 45% ha un titolo della scuola dell'obbligo e un 34,2% ha un diploma.
2) Hanno una soggettività che ha subito meno le devastazioni culturali degli adulti che hanno dovuto integrarsi nell'attuale sistema socio-produttivo.
3) Costituiscono una delle quote più deboli del mercato del lavoro, delle più emarginate.

La crisi di sistema che deriva dalla divaricazione fra le aspettative che lo stesso capitalismo moderno alimenta e la sua crescente incapacità di soddisfarle, diventa particolarmente acuta fra i giovani.

La risposta che i giovani danno a questa compressione di bisogni e aspettative attuata dal sistema economico-produttivo del capitalismo moderno è duplice: o, per una minoranza, con la ricerca di un lavoro creativo, di piccola imprenditorialità individuale e artigianale, nelle cooperative, ecc., o, per la gran parte, con il tentativo di emarginare il più possibile il lavoro, male necessario, dalla propria esperienza di vita. Potremmo poi aggiungere una terza fascia che, in genere per estrazione sociale alta, ha ancora aspettative di alta professionalità e di carriera, ma questa fascia non è decisiva ai fini del nostro discorso.

Lavoro creativo e difesa dal lavoro alienato

Per la prima fascia, che chiamiamo del lavoro creativo, l'esperienza lavorativa viene recuperata come elemento di socializzazione e di impegno sociale, come produzione non solo di una merce da vendere su un mercato per garantirsi la sussistenza, ma anche come ricerca culturale e politica, con risultati alterni, non sempre esplicitata, in cui esprimere la propria creatività, i propri bisogni di realizzazione e di affermazione.

Ciascuno di noi ha certamente presente qualche esempio di una o più cooperative, a riprova di queste considerazioni. Il numero di queste esperienze è sicuramente in aumento. Si ha l'impressione che si tratti di un tipico movimento sommerso della nostra società: è diffuso ed ha un peso crescente anche se compare poco, rimane ai margini dei processi produttivi e culturali centrali.

Sviluppa così una limitata incidenza politico-culturale e probabilmente mantiene livelli disomogenei di consapevolezza e di proposta, per questa sua frammentazione e dispersione territoriale e sociale.

Ma per la gran massa dei giovani, quelli del lavoro alienato, l'esperienza lavorativa ha un rilievo, nella formazione culturale, abbastanza limitato. Anzi il giovane sempre più tende a riportare anche nella fabbrica le esigenze sviluppate dai suoi consumi culturali e dalle esperienze di vita maturate fuori dalla fabbrica.

Gramsci descriveva, in «Americanismo e fordismo», come la grande fabbrica tenda a fornire un modello culturale e organizzativo per l'intera società. Oggi i giovani vorrebbero che anche nella grande fabbrica vi fosse una società a misura d'uomo.

In una recente inchiesta all'Autobianchi, alcuni giovani intervistati, alla domanda su una loro proposta di punti da mettere in una piattaforma aziendale, rispondevano: «come prima richiesta, una piscina in fabbrica, poi anche un po' più di verde in mezzo a questo cemento e ferro».

I dibattiti ormai numerosi sui nuovi assunti, in particolare alla Fiat, hanno sempre mostrato una forte resistenza dei giovani alla coscienza di produttori, al porsi politicamente sulla base di un ruolo produttivo e lavorativo, trovandosi per questo spesso anche in polemica con gli operai più anziani. Questa cultura giovanile può portare nelle lotte del lavoro una qualità nuova, al patto che non venga soffocata da una cultura produttivistica tradizionale che punta ancora oggi ad un rilancio della meritocrazia e della professionalità invididuali.

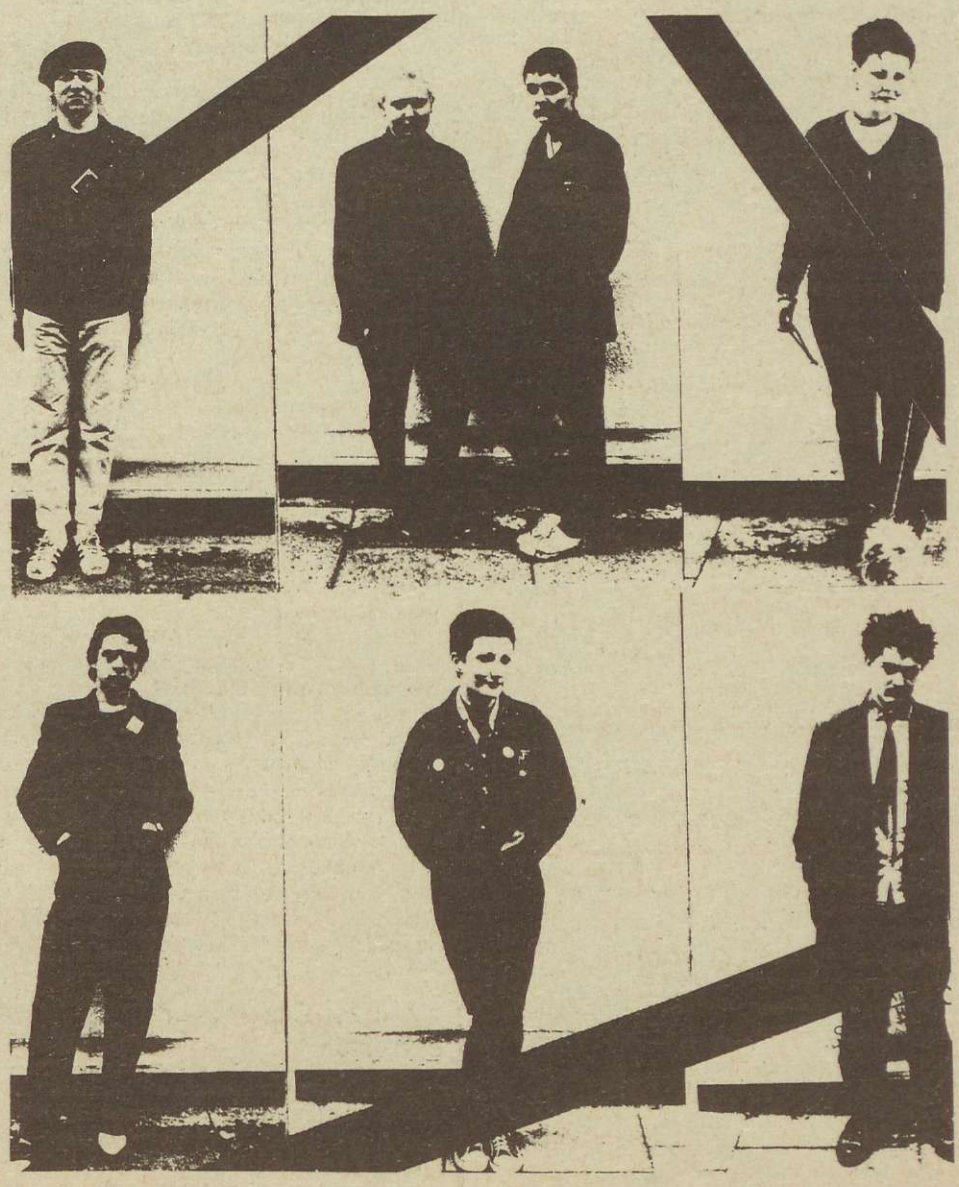
Assumere i contenuti positivi della critica del lavoro comporta una riconsiderazione critica dei contenuti politici e dei modelli organizzativi tradizionali del movimento operaio.

Prendiamo per esempio la rigidità dell'orario del lavoro pieno, di 8 ore, non

solo come obiettivo sindacale di tutela economica, ma come obiettivo in cui si afferma la centralità della giornata lavorativa e del lavoro nella vita del proletario. I giovani, invece, sono generalmente più favorevoli a regimi d'orario elastici, a forme di tempo parziale, a vacanze lunghe, per poter fare anche altre cose, oltre al lavoro.

Oppure le strutture, sindacali e partitiche, tradizionali del movimento operaio dove è difficile praticare il protagonismo e la democrazia diretta per il peso prevalente degli apparati burocratici, dove c'è una rigida separazione fra il pubblico ed il privato (compagno in fabbrica, ma padre-padrone fuori, rivoluzionario, non sempre, contro il padrone, ma conservatore nei modelli di via e nei comportamenti, ecc.).

È vero che la difficoltà di comunicazione con la cultura operaia e, più in generale, con una cultura di trasformazione moltiplica con l'ausilio decisivo dei mass-media gli effetti del consumo passivo di mode, di stereotipi del consumismo, vecchio e nuovo. Ma la critica di molti dei contenuti del consumismo giovanile non passa né da una proiezione tutta istituzionale della politica, né dal rilancio dell'ideologia del lavoro; può passare forse dalla riapertura di canali di comunicazione e di confronto-scontro con la cultura delle lotte operaie.



Sinistra

Catalano, dove va il Pdup? Nel Pci

(Intervista a cura di A. G.)

Pubblichiamo il testo della intervista che M. Catalano, deputato del Pdup, ha concesso a «Nuova Sinistra», rivista del Circolo Universitario R. Luxemburg di Bari.

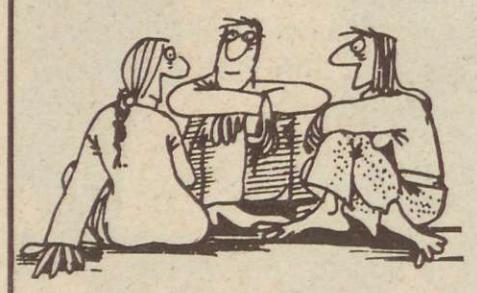
Abbiamo chiesto al compagno Mario Catalano, deputato del PDUP, notizie circa il dibattito nel suo partito e le prospettive del dopocongresso.

D.) La stampa si è occupata del dibattito interno al PDUP, ma, come nel caso di Panorama, ha ovviamente privilegiato le «Notizie» rispetto all'analisi dei termini dello scontro politico (nè ad un settimanale di grande diffusione si può chiedere molto di più), ci chiarisci questo aspetto?

R.) La discussione si era aperta anche prima delle elezioni: da una parte alcuni sostenevano la necessità di una presentazione generalizzata del partito, insistendo quindi sull'immagine del PDUP come terzo polo della sinistra, dall'altra chi, come me, sosteneva l'inopportunità di una simile scelta in particolare nelle città come Napoli o le regioni come il Piemonte dove erano in pericolo le giunte rosse. I primi fondavano la loro proposta su un dato che si è rivelato poi inesatto, un crollo verticale del PCI tale da rendere indifferente la conquista di un seggio in più o in meno per la conferma della giunta rossa. Inoltre l'aspettativa di questi compagni era quella della crisi di quel partito che, si sperava, liberasse forze e sull'assorbimento di una parte dell'elettorato di NSU. Poi è arrivato il risultato elettorale.

D.) A questo punto vorremmo che ci chiarissi come mai, a tuo avviso, le perdite più consistenti il PDUP le ha registrate proprio nelle città come Napoli, Milano, Torino, la Calabria dove nelle elezioni del 3 giugno il partito aveva ottenuto i suoi maggiori successi conquistando i suoi deputati?

R.) Nel 1979 noi raccogliemmo i frutti di tre anni di lavoro verso l'elettorato comunista, nel periodo dell'Unità Nazionale; noi abbiamo sempre avuto una vasta area d'ascolto presso la base comunista, fra certi settori intellettuali del partito e quindi nel



risultato del 1979 c'era una grossa quota di voto PCI che, con il passaggio di questo partito all'opposizione, è poi parzialmente tornato sulle sue posizioni originarie. E ciò in particolare nelle città come Napoli o Torino dove c'era uno scontro particolarmente duro (a Napoli la DC puntava tutte le sue carte sul ritorno al municipio, a Torino si avvertivano già le prime avvisaglie dello scontro anche sociale che si sta verificando in autunno eccetera). A ciò si è aggiunta la difficoltà di una campagna elettorale fatta in assoluto isolamento: i radicali, quando non si sono schierati per il PSI, hanno appoggiato piuttosto DP che noi. E peraltro si trattava di una prospettiva poco credibile. L'elettorato di NSU quando ha potuto scegliere ci ha preferito DP ed infine abbiamo sottovalutato il fenomeno dell'astensionismo che proprio in città come Napoli è stato altissimo (più del 10% in più fra astenuti, schede bianche e nulle).

All'indomani del risultato, negativo non soltanto in sè, ma tale da porre problemi di collocazione politica, si è riaperto il dibattito che già sulla questione dell'«emergenza» aveva mostrato le prime disparità di valutazioni in particolare a proposito della dialettica nella sinistra storica. Da una parte ci sono stati dei compagni che, tentando di minimizzare l'esito negativo, ponevano con forza l'esigenza di costruire il famoso terzo polo attraverso una stretta organizzativa, con una rapida unificazione con l'MLS e con un immediato tentativo di rimonta. Dall'altra compagni che sostenevano che il risultato imponeva di capire che almeno una fase politica era terminata. E che quindi non accettavano la banalizzazione del dibattito interno alla sinistra storica ed in particolare al PCI troppo frettolosamente liquidato da quei compagni come «tutto è socialdemocrazia o neobaffonismo». La relazione di Magri alla riunione di comitato centrale era molto aperta su questo punto e sull'analisi, ma non era poi conseguente sul piano della proposta.

Il rischio era ed è quello di una sterilizzazione politica della nostra iniziativa.

D.) Tu, insomma, paventi il pericolo di una pura e semplice sopravvivenza di apparato che riproduce sè stesso senza avere alcuna funzione politica?

R.) Si anche se non credo che poi finisca per avere una vita troppo lunga.

D.) Qual è la consistenza organizzativa del Pdup?

R.) Attualmente siamo sui 2500-3000 militanti dei quali attivi circa 700 che sono quelli che da anni hanno retto il partito.

D.) Molti meno del periodo dell'unificazione, quindi.

R.) Certo, molto meno, anche se c'è stato un forte turn over e cioè i 6-700 militanti che hanno sempre retto il partito, quindi un corpo militante molto limitato, ma con un continuo ricambio che pescava nell'area d'ascolto del PDUP che, ripeto, è stata sempre molto ampia.

D.) Ed allora?

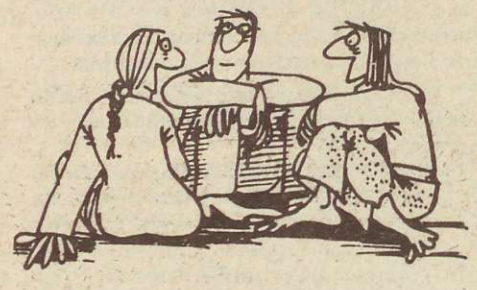
R.) Ed allora c'è da prendere atto che una fase politica si è chiusa e comportarsi di conseguenza. Le forzature volontaristiche non servono, la situazione denuncia segni di grave sbandamento. Pensa per esempio ai settori intellettuali della sinistra ed alla deriva che hanno subìto spesso verso le sponde radicali (il caso di Sechi è emblematico). C'è inoltre il progetto di una forte socialdemocrazia con il quale confrontarsi. In questo quadro io penso che occorra mettere mano al progetto di riunificazione delle forze comuniste.

D.) Quando parli di «riunificazione delle forze comuniste» pensi all'unità delle forze a sinistra del PCI che restano autonome dal PCI o pensi ad una unificazione intorno al PCI?

R.) Intorno al PCI. Per questo dicevo che si è conclusa una fase politica.

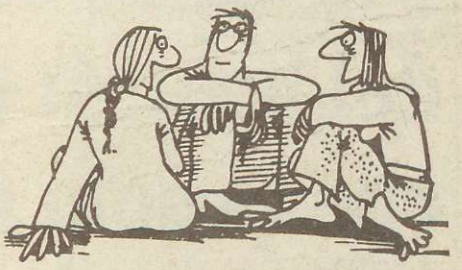
D.) Ma Lanzone che pure è parte della minoranza mi sembra che non faccia questo discorso e che diriga piuttosto la sua iniziativa verso la riunificazione della Nuova Sinistra?

R.) È vero Lanzone fa questo discorso, anche se con molto più equilibrio che altri che parlano in termini di «tutta la sinistra storica è socialdemocrazia, partito rivoluzionario e bolscevizzazione come unica risposta».



D.) I torinesi per esempio?

R.) Non proprio i torinesi. I torinesi facevano questo discorso nel passato, ora mi sembra che lo abbiano modificato. Peraltro la federazione torinese ha sempre avuto un gruppo dirigente molto qualificato anche se (e questa è la critica che io faccio ai torinesi) sempre chiusi all'interno di una torsione



operaistica di tipo tradizionale, che poi, in buona parte, deriva dalla composizione stessa del partito a Torino che ha un forte radicamento operaio.

D.) Ma il congresso come si preannuncia? Andrete al congresso su tesi o su mozioni contrapposte?

R.) L'ultimo comitato centrale si è concluso in modo da far pensare ad uno sbocco unitario, non dovrebbero esserci contrapposizioni, è stata nominata una commissione per stendere il testo di un documento unitario. Quindi ritengo più probabile un esito unitario. Anche se non posso escludere improvvisi riaccendersi della polemica.

D.) In questo caso non pensi che il pericolo possa essere quello di una scissione e quindi dello scioglimento del partito e di una confluenza nel PCI?

R.) Guarda che il progetto è proprio quello della confluenza nel PCI anche se non in tempi così brevi. Non credo che ciò possa accadere a gennaio. Si tratta di una operazione politica che chiede i suoi tempi. Ovviamente se dovesse esserci invece un ritorno di fiamma del «partitismo» il rilancio del discorso del terzo polo eccetera credo che si potrebbe giungere ad una nuova rottura anche organizzativa.

D.) A proposito delle scissioni, mi sembra che proprio l'asse del PDUP- Manifesto abbia una storia molto tormentata: prima Natoli, poi Bronzuto e Caprara, poi Mineo, poi Sassi, poi Foa e Miniati, infine Rossanda e gli altri a Viareggio. Come spieghi questo continuo prodursi di scissioni, questa incapacità di restare nello stesso partito non appena emergevano elementi di dissenso?

R.) Credo dipenda dalla storia stessa del partito, dalle sue origini. Il manifesto nacque come gruppo di compagni molto qualificati, ma molto piccolo. Per il resto è la storia di tutto il '68 che è stato incapace di produrre sintesi politiche.

D.) Tornando alle prospettive del PdUP, che ne è dell'unificazione con l'MLS? Sappiamo che resistenze all'unificazione, oltre che da parte vostra, nel PDUP, emergono anche nell'MLS in Veneto, Sardegna (Mulas) ecc., che significa?

R.) Nell'MLS c'è il gruppo dirigente che gioca una funziona positiva, molto più filopdup del corpo militante. Di qui le resistenze.

D.) Ma quest'unità la fate a Gennaio o no?

R.) Non credo che il processo di unificazione possa aver esito a gennaio. Non credo che il congresso segnerà l'unificazione.

D.) Ed allora le prospettive quali sono?

R.) Credo che anche Magri stia pensando ad un progetto di ristrutturazione degli strumenti di azione. Credo che punteremo alla costituzione di un nuovo quotidiano...

D.) Scusa e il Manifesto?

R.) Ovviamente aperto anche ai compagni del Manifesto, un quotidiano che funga da elemento di unificazione di tutta quell'area della nuova sinistra che condivide questo giudizio di fase.

D.) Ed il partito?

R.) Penso si debba puntare ad una organizzazione molto verticalizzata, divisa su tre o quattro gruppi di lavoro riuniti su alcuni grandi temi (internazionale, sindacato ecc.) con momenti di centralizzazione nazionale.